

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale  
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**



**10**

**MORCELLIANA**

# STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,  
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

## Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

## Redattore

Antonio Perotti

## Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli

## Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

## Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattau de Menasce, Luciano Cavalli, Lucio Fabi, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

## Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione  
Via della Scrofa, 70 - ROMA  
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000  
Estero \$ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a « CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,  
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti  
Tip. Ferri - Via delle Coppelle, 16/A - Roma

Ottobre 1967

Anno IV - N. 10

## SOMMARIO

### STUDI

- Su una tipologia di emigrati ritornati: il ritorno di investimento, di *Franco Cerase* . . . pag. 327
- Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung . . . » 348
- Il domani delle zone particolarmente depresse: l'emigrazione e la ristrutturazione economico-sociale, di *Carlo Trevisan* . » 351
- Summary - Résumé - Resumen - Zusammenfassung . . . » 368
- La formazione « composita » del reddito, come soluzione per un provvisorio equilibrio delle zone particolarmente depresse, di *Giuseppe De Rita* . . . » 371

### NOTE E DISCUSSIONI

- L'emigrazione: un bene o un male?, di *Sabino S. Acquaviva e Cesare Zanconato* . . . » 375

### DOCUMENTAZIONI

- Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-67. Cap. XVI: « Obiettivi generali dell'assetto territoriale » . . . » 383
- Il « Libro Bianco » canadese sull'Immigrazione, di *g. b. s.* . . » 387
- Il Convegno Nazionale di Studio dell'E.I.S.S. su « Il servizio sociale e il fenomeno della mobilità », Roma 27-29 sett. 1967, di *Tina Bosco* . . . » 390

### PANORAMA DELLE RIVISTE

- a cura di *Lidio Bertelli* . . . » 393

### RECENSIONI

- a cura di *Giuseppe Lucrezio M.* » 413

- NOTIZIARIO DEL C.S.E.R. . . » 434

NOVITA

JACQUES MARITAIN

## RICORDI E APPUNTI

pp. 448 - L. 3.000

In questo suo libro che si presenta come una integrazione ed un commento al meraviglioso Diario di Raïssa, Jacques Maritain percorre le tappe esteriori e soprattutto intellettuali e spirituali di una vita drammaticamente tesa alla ricerca ed alla comunicazione della verità.

Alcuni capitoli del libro, come quello sulla nascita e sullo sviluppo dei circoli tomisti, hanno un valore indicativo ed esemplare per un lavoro intellettuale comunitario. Vediamo come il filosofo che potrebbe apparire astratto nei suoi interessi metafisici e lontano dalla contingenza storica sia stato in realtà uno dei cristiani più impegnati sul piano temporale, nella coscienza di una corresponsabilità che lega l'uomo di pensiero alla comunità umana ed ecclesiale e fa della sua vita una espressione di servizio cristiano.



SILVANO BURGALASSI

## ITALIANI IN CHIESA

### Analisi sociologica del comportamento religioso

(Pref. dal card. M. Pellegrino)

pp. 234 - L. 2.000

«Se ho accettato di presentare il libro di don Bungalassi è per dare una testimonianza dell'apprezzamento e della gratitudine di cui mi sento debitore verso gli studiosi — e il Bungalassi è uno dei pionieri in Italia in questo campo — che offrono ai Pastori d'anime un aiuto indispensabile nel loro ministero quotidiano... Vorrei rilevare gli elementi positivi che emergono dai risultati delle indagini condotte in questo volume, elementi positivi che possono sintetizzarsi in queste parole: La religiosità diviene più personale e meno legata a sostegni di natura ambientale. È una osservazione incoraggiante e stimolante...»

Dalla Pref. del Card. Michele Pellegrino

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITÀ

ÉMILE POULAT

## STORIA, DOGMA E CRITICA NELLA CRISI MODERNISTA

Prof. di G. Verucci, trad. di F. Rinaldini

pp. 712 - L. 6.000

L'opera di É. Poulat rappresenta forse il prodotto più notevole della ripresa di studi sul modernismo. Essa, che abbraccia un periodo che va dal 1902 al 1907, e cioè da *L'Évangile et l'Église* dei Loisy all'enciclica *Pascendi*, e che si presenta come il primo volume di una ricerca più ampia su tutto l'arco di tempo lungo il quale si sviluppò la crisi modernista, costituisce un nuovo studio d'insieme su questo fenomeno. È un indispensabile punto di riferimento per chiunque intenda affrontare lo studio di uno dei periodi più travagliati e dilaceranti della storia del Cattolicesimo moderno.

Dello stesso autore:

### I PRETI OPERAI (1943-1947)

trad. di M. T. Galleani D'Agliano

pp. 562 - L. 4.500

La condizione operaia è stata la prima matrice di queste ricerche di Émile Poulat, che ha cercato di scrutare rigorosamente, con un attento vaglio documentario, condotto su fonti edite e inedite, con sagaci ricostruzioni di psicologie e di mentalità d'ambiente, la genesi di una esperienza assai mal conosciuta nonostante la letteratura, spesso parziale, che ha suscitata. Non è solo una storia ardente e generosa. Dall'inizio del secolo, assistiamo alla lenta trasformazione dell'immagine che il sacerdote francese si fa della sua funzione e del suo posto nella società. E oggi, in una chiesa che si scopre, stretta da tutti i lati, alle soglie di una nuova epoca missionaria, va facendosi strada l'idea di forme forse insospettate di vita sacerdotale.

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

# PAOLO VI . PREDICATORE DEL CONCILIO

pp. 412 - L. 2.600

Le editrici bresciane *Morcelliana* e *La Scuola* hanno raccolto in questa pubblicazione in onore di Paolo VI, in occasione del suo settantesimo compleanno, i discorsi che il papa ha pronunciato ogni mercoledì dal dicembre 1965 al giugno 1967 durante le udienze generali. A tali discorsi non sempre è stata data la necessaria attenzione, forse perché abituali, forse perché la stampa non ne ha diffuso la conoscenza; uniti e pubblicati insieme costituiscono un documento di alto significato dottrinale e pastorale nella più profonda e vera fedeltà allo spirito e all'insegnamento del Concilio.

I discorsi sono accompagnati da dieci saggi di interpretazione e di commento di sacerdoti e laici bresciani.



## LA PAROLA DI PADRE GIULIO BEVILACQUA

Pref. di *David M. Turolde*, pp. 198 - L. 1.800

La sua parola veramente divideva l'anima dallo spirito. In questo libro abbiamo un Bevilacqua che abbandona molto l'uso del paradosso di un tempo: qui assistiamo a un atteggiamento specialmente paterno verso il mondo: si tratta dell'ultimo Bevilacqua, di una esperienza cristiana ridotta ancor più all'essenziale, con la consapevolezza di una vecchiaia come dono da distribuire in libagioni, proprio come Paolo quando parla del *bonum certamen* e del *cursum consummatum* (vecchio vino, vecchio cuore).

dalla pref. di *David M. Turolde*

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

La migliore produzione culturale cattolica

YVES M.J. CONGAR

## SANTA CHIESA

pp. 432 - L. 4.000

L'ecclesiologia sotto i suoi più vari aspetti, ha sempre costituito il centro più vivo della riflessione teologica e delle ricerche storiche di P. Congar. In questo volume sono riuniti gli studi e i saggi che esprimono con vigore ed efficacia la linea di forma del suo pensiero ecclesiologico.

YVES M.J. CONGAR

## PER UNA TEOLOGIA DEL LAICATO

pp. 708 - L. 5.000

L'importanza di quest'opera è dimostrata anche da un'altro punto di vista: sul solco aperto dall'illustre domenicano, si sono buttati nugoli di studiosi e di teologi all'insegna un laicato nuovo per una chiesa nuova. Ma non hanno fatto altro, in gran parte, che saccheggiare l'abbondante materiale qui raccolto.

ERNESTO BALDUCCI

## LA PIETRA IN CAMMINO MEDITAZIONI SULLA CHIESA DEL CONCILIO

pp. 248 - L. 2.000

...Cristo e la Chiesa si rivelano non a tutti ma all'uomo di fede, a lui tocca tenere salda la loro trascendenza su ogni umano sviluppo.

RANIERO LA VALLE

## IL CONCILIO NELLE NOSTRE MANI

pp. 746 + XX - L. 4.000

Non si può pertanto che accogliere con grande piacere la pubblicazione di volumi come questo, che affrontano seriamente la problematica Conciliare e aiutano la lettura diretta e la comprensione dei testi.

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

## SU UNA TIPOLOGIA DI EMIGRATI RITORNATI: IL RITORNO DI INVESTIMENTO

*Le ricerche sociologiche sul problema degli emigrati ritornati in patria dopo un periodo più o meno lungo di permanenza all'estero, sono tuttora rare, sia in Italia che all'estero. L'approfondimento delle ricerche è innanzitutto ostacolato dalla mancanza, in questo settore, di modelli concettuali validi dai quali derivare una tipologia di ritorno che non solo fornisca una necessaria chiarificazione del fenomeno, ma ne indichi le linee di un suo approfondimento.*

*Nel saggio che qui pubblichiamo, l'A., oltre a compiere un tentativo di elaborazione di un preciso quadro concettuale, illustra i risultati di una ricerca sugli emigrati italiani negli Stati Uniti ritornati in Italia, da lui condotta sotto gli auspici del Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione e svolta sulle tracce del menzionato modello.*

*L'A., dopo aver constatato come nello studio del fenomeno migratorio venga trascurata l'emigrazione di ritorno, riassume un modello degli stadi fondamentali del processo di integrazione dell'immigrato nella nuova società, e, sostenendo che gli orientamenti, le aspirazioni, le concezioni, gli interessi dell'emigrato sono diversi in ciascuno di questi stadi, associa ad ognuno di essi un diverso tipo di ritorno. Ne consegue una tipologia di ritorni: di fallimento, di conservazione, di investimento, di pensionamento.*

*Dopo aver brevemente illustrato le caratteristiche e le conseguenze per la comunità di origine degli altri tipi di ritorno, l'A. si sofferma sul ritorno di investimento, dimostrandone la potenzialità per un rinnovamento dei « patterns » di comportamento a livello*

locale. Due fattori, tuttavia, sembrano soprattutto annullare questa potenzialità. Da un lato l'ostilità di quella parte della classe dirigente locale che vede nel sussistere del vecchio equilibrio economico-politico l'assicurazione della continuità del proprio potere e del proprio prestigio, dall'altro il disinteresse della classe dirigente nazionale, per cui l'emigrato tornato è lasciato solo nei suoi sforzi ed insicuro nei suoi tentativi di affermare le proprie iniziative, fino a quando « rientra » nel tipo di ritorno di conservazione o di pensionamento.

Di fronte a quest'evidenza, l'A. afferma l'urgenza di una ben diversa accoglienza verso gli emigrati ritornati in generale, volta a provvedere la « guida » entro cui i nuovi mezzi, le nuove aspirazioni, le nuove conoscenze o semplicemente le nuove esperienze che questi portano con sé possano essere valorizzate.

L'elaborazione dei dati raccolti dall'A., sebbene estremamente limitata e concernente esclusivamente i rientri da Paesi di oltre oceano, sembra aver posto le basi per ulteriori e importanti sviluppi alle ricerche sociologiche orientate allo studio dei rientri in patria degli emigrati.

Si tratta, a nostro giudizio, di un originale contributo di chiarificazione, sia per un ulteriore approfondimento dei modelli concettuali, sia per una ricerca sociologica più sistematica e comparativa del fenomeno, osservato nell'intera società italiana.

*L'emigrazione di ritorno in rapporto al processo di integrazione*

Nei numerosissimi studi e ricerche sul fenomeno migratorio si possono individuare essenzialmente l'uno o l'altro di due toni dominanti: da un lato si rileva la costante preoccupazione dello studioso di ricercare ed analizzare come si è svolto quel processo di adattamento del singolo immigrato o del suo gruppo alle nuove condizioni della società di arrivo; dall'altro si palesa, invece, soprattutto il suo interesse verso una più chiara ed approfondita comprensione di quel processo di acculturazione attraverso cui l'immigrato diventa membro della nuova società.

L'emigrato adulto, specie se emigra con la sua famiglia, porta con sé un insieme di tratti culturali estranei al nuovo ambiente. Siano essi norme familiari, credenze religiose o altro, essi continueranno ad orientare e regolare il suo comportamento in generale. Con una tenacia ed una persistenza variabile da caso a caso, l'immigrato cercherà di riprodurre intorno a sé l'ambiente nel quale quei tratti culturali possano ritrovare il loro autentico significato. Ma sia che si studi se e come l'immigrato tenti un tale adattamento, ovvero si sforzi di riprodurre le condizioni entro cui poter continuare a dare l'antico significato ai suoi costumi, alle sue abitudini, ai suoi bisogni; sia invece che si studi come questi tratti culturali vengano rimodellati, arricchiti, mutati dalle nuove condizioni ambientali, in modo da poter essere « accettati » dalla cultura della nuova società, e in modo, quindi, che i suoi portatori possano entrare a far parte di questa, entrambe queste prospettive di ricerca hanno come loro comune punto di riferimento il nuovo ambiente in cui si inserisce o tenta di inserirsi l'immigrato, ovvero il modo in cui si orienta la sua azione verso di questo.

Non è raro, tuttavia, trovare in queste ricerche dei riferimenti alla eventualità del ritorno dell'immigrato al suo paese di origine. Sono di solito dei cenni molto brevi, come delle osservazioni sul comportamento di certi gruppi di emigranti, senza alcun tentativo di approfondimento. Ci si è chiesto spesso se questa trascuratezza<sup>1</sup> dipenda — più che dalla sua marginalità — dalla mancata volontà degli studiosi di volersi occupare di un fenomeno che non solo cambia completamente l'orientamento della ricerca, ma invita soprattutto ad un accurato riesame ed approfondimento del come il ritorno sia da situarsi nel processo di integrazione dell'immigrato nella nuova società<sup>2</sup>.

L'assunto di partenza dell'approccio allo studio dell'emigrazione di ritorno è che l'esperienza dell'emigrato è un'esperienza rivolta al suo assorbimento nella nuova società. Qualunque siano le motivazioni o i bisogni che lo hanno spinto a lasciare il suo paese di origine, l'emigrante fa sua l'esperienza di una rottura più o meno

brusca e profonda con la sua appartenenza alla vecchia società. Più o meno consapevolmente, i fatti salienti della sua esperienza sono costituiti dai suoi sforzi e tentativi di risolvere problemi a lui nuovi, di comprendere bisogni completamente estranei alla sua vita nella vecchia comunità. E il corollario di quest'assunto è che questi sforzi possono aver successo o meno, un assorbimento nella nuova società può aver luogo o non realizzarsi, e il ritorno può, quindi, essere visto molto semplicemente come una soluzione alla mancata integrazione.

Ma è lecito dare a tutti i casi di ritorno uno stesso significato? Sono essi pregni delle stesse conseguenze? E' questo, qui si insiste, il punto che è stato troppo a lungo trascurato dalla ricerca sul fenomeno migratorio. Invero è molto più probabile che i ritorni si differenzino in qualche modo, e, secondo il precedente assunto, il criterio fondamentale di differenziazione deve essere cercato proprio in un differente stadio di integrazione raggiunto dall'immigrato al momento del ritorno.

A questo fine, dalla numerosa letteratura in materia<sup>3</sup>, dalla osservazione dell'emigrazione in atto, dalle dichiarazioni di emigrati ritornati, si è cercato di delineare prima le fasi di un processo generale di integrazione, e quindi si è tentato di astrarre gli stadi salienti del processo stesso, introducendo il nuovo assunto che ciascun stadio è discriminante, ovvero può essere superato, e quindi consentire il passaggio allo stadio seguente nella posizione ottima, o può non essere superato, nel qual caso l'intero processo nei suoi stadi seguenti è soggetto ad uno sconvolgimento che può concludersi con il ritorno. Il modello che segue — nella sua pur breve esposizione — sarà ritenuto operativamente valido, in rapporto al ritorno degli emigranti, nella misura in cui i motivi e le conseguenze di questo troveranno in esso una spiegazione ed una interpretazione.

Pochi, come Oscar Handlin<sup>4</sup>, hanno saputo descrivere le emozioni e le sofferenze degli immigrati durante quei primi mesi, quei primissimi anni nei quali tutto: il contatto con le persone, il lavoro, la lingua, l'abitazione, il clima, il cibo sono nella loro novità una stranezza spesso incomprensibile e costituiscono un problema da risolvere, una difficoltà da superare. Improvvisamente è come accorgersi di non sapere più nulla, di dover imparare tutto da capo. E' il primo urto, l'esperienza traumatizzante di non essere più nel proprio villaggio, nel proprio paese; di essere diventati degli «immigrati», un termine di cui ancora non si comprende bene il significato e le implicazioni.

Se è vero che la massima parte degli immigrati riesce a superare questo primo periodo, ritrovando, in un modo o nell'altro, un senso di partecipazione sociale, che, per quanto diverso da quello

del vecchio paese, riesce a fornire quel senso di conforto e di sicurezza di appartenere al «proprio» gruppo, è vero anche che, alcuni di essi soccombono all'urto e, se hanno una casa a cui tornare, una famiglia in attesa nel vecchio villaggio, iniziano con un nuovo senso di malinconia la via di un ritorno spesso senza speranza. Dalla loro esperienza nella nuova società non resta che quella sensazione di sofferenza, di paura, di sbandamento, frammista al ricordo delle «grandi cose» viste attraverso occhi stupefatti<sup>5</sup>. Chiameremo questo tipo di ritorno *ritorno di fallimento*.

Ma il fattore determinante il superamento di questa fase è il lavoro. Qualunque siano i desideri e i motivi particolari, in fondo, l'immigrato è spinto dalla ricerca di una maggior sicurezza economica, dalla possibilità di realizzare un guadagno tale da poter migliorare le proprie condizioni di vita, dal desiderio di veder soddisfatti, per sé e per la propria famiglia, quei bisogni che è stato educato ad avere dalla sua cultura in generale. Niente, dunque, per l'immigrato è più importante del lavoro: se al principio, quando la mancanza di ogni mezzo rende quanto mai pressante il semplice bisogno di sopravvivere, è disposto ad accettare qualunque lavoro, più tardi tende a cercare con ostinazione un lavoro il più possibile remunerativo<sup>6</sup>. Ma in ogni caso, quando lo trova, si tratta di un lavoro sotto molti aspetti nuovo, a volte durissimo, che occupa in un modo o nell'altro tanta parte della nuova giornata, si da lasciargli ben poco tempo per riflettere sulle sue nuove condizioni.

Se il lavoro non gli manca, dunque, è molto probabile che l'immigrato superi questo primo urto con la nuova società. Da quel momento si può ben dire che il processo di integrazione in essa ha avuto virtualmente inizio. Per quanto diverse da caso a caso possano essere le reazioni e le intenzioni ultime, quel palazzo, quell'angolo di strada diventano la «sua» casa, il «suo» angolo; quel quartiere, sia esso ghetto o «slum», è pur esso il «suo» quartiere; per quanto cerchi di ristabilire vecchi costumi, di ricreare o ritrovare l'atmosfera del vecchio villaggio, nuove abitudini lo tentano continuamente, nuovi modi di pensare e di agire sconvolgono la sua comprensione delle cose e la sua morale. Ma soprattutto se il lavoro consente un buon guadagno, dopo qualche anno i risparmi si accumulano. E la realizzazione di questo successo economico, per quanto misero, ha un significato unico per lui. Probabilmente per la prima volta, e certamente in misura così tangibile, quel successo economico lo inserisce brutalmente nel processo produzione-consumo-produzione, fornendogli la possibilità reale di diventare un consumatore di scarpe, di sigarette, di carne, di molti altri beni a lungo desiderati o completamente nuovi, in una esperienza esaltante.

E' questo il primo punto di svolta dell'esperienza dell'immigrato, a seconda che egli si lasci vincere dal desiderio, consumando il suo guadagno in una serie di acquisti che lo allontanano sempre più dalle condizioni di vita e dalle aspirazioni di partenza, o resista, invece, sordamente ad ogni tentazione, lavorando e risparmiando con il fine ultimo di accumulare i mezzi sufficienti che possano permettergli, una volta tornato nel vecchio paese, di «accedere» al possesso di quegli strumenti che gli aprano la via per un avanzamento sociale.

In quest'ultimo caso, evidentemente, egli continua a riferire il guadagno acquisito, e quindi a concepire il suo impiego, nei termini degli schemi tradizionali propri del suo paese di partenza, schemi che risulteranno pertanto rafforzati dal suo ritorno. Chiameremo questo tipo di ritorno, *ritorno di conservazione*.

Viceversa nell'altro caso, inserendosi, attraverso i suoi consumi, sempre più nel processo produzione-consumo-produzione, l'immigrato tende a definire la sua posizione nella stratificazione sociale propria a quel processo: egli occupa in quella stratificazione una posizione infima, dalla quale vuole uscire. Ma nel momento in cui ciò avviene, egli cessa di riferire se stesso e il suo raggiunto successo alla società di origine, per riferire, invece, il tutto alla nuova società. Si è affermato in altra sede<sup>7</sup> che questo è il punto culminante, se si vuole euforico, della sua esperienza. La nuova società è pronta ad accettarlo come suo membro, al di là della sua origine etnica, della sua lingua, della sua religione, dei suoi costumi ed abitudini e non ha alcuna importanza che egli occupi una così bassa posizione nella stratificazione sociale, perché, se egli sarà capace di emergere, di salire, di affermarsi, la società lo accetterà nella sua nuova posizione.

In generale si può affermare che a questo punto, più che mai, l'immigrato diventa consapevole che, per avanzare, è necessario che egli diventi come gli altri, che egli sia «trattato» come gli altri. Ma, e di nuovo qui l'esperienza americana è molto significativa, per quanto egli voglia e malgrado l'avvenuta naturalizzazione, il senso della famiglia e della comunità<sup>8</sup> che egli ha portato con sé, i suoi particolari orientamenti verso la religione, l'impossibilità di parlare la nuova lingua senza lo spesso odioso e disprezzato accento, continuano a differenziarlo dai nativi. Egli si accorge, dunque, nella formulazione più semplice, che oltre ad un certo punto non riesce ad andare. E' il punto critico della sua esperienza, e viene qui indicato come il secondo stadio fondamentale del processo di integrazione.

E' un fatto ormai accertato da numerose ricerche che per la prima generazione di immigrati la mobilità sociale è praticamente nulla<sup>9</sup>. O egli, dunque, diventato consapevole dello «status» di

immigrato naturalizzato, uno «status» esclusivamente suo, a cui certi ruoli sono interdetti, certe appartenenze vietate, un certo tipo di avanzamento sociale impossibile, accetta il fatto che quello sarà lo «status» che dominerà quasi tutti i suoi rapporti con il resto della società, e, ben comprendendone le conseguenze, decide di adattarsi e di continuare a partecipare, in quella posizione, alla vita sociale; oppure, incapace di accettare le insoddisfazioni di una tale realtà, volge di nuovo la mente al suo paese di origine e vede nel ritorno una nuova alternativa.

Il ritorno dell'emigrato a questo punto, tuttavia, è ben diverso dal ritorno di conservazione sopra esposto. Rispetto alla nuova società, infatti, egli è già giunto ad un elevato grado di ciò che S. N. Eisenstadt chiama «assorbimento»<sup>10</sup>. Sia il processo di acculturazione, inteso come processo attraverso cui l'immigrato apprende ed internalizza i valori, i «patterns» normativi, i costumi della società di immigrazione, che quello di adattamento individuale (il quale invece si riferisce al modo in cui la sua personalità, la sua stessa abilità a risolvere i propri problemi e quindi la sua soddisfazione, risultano influenzati dalla nuova società e a questa appunto devono adattarsi<sup>11</sup>), sono in larga parte realizzati. E questa sua acquisita esperienza, nella nuova società, con i suoi nuovi valori, nuovi mezzi, nuove energie, egli è pronto e desideroso di impiegare, al suo ritorno, nella vecchia società. Chiameremo questo tipo di ritorno *ritorno di investimento*.

L'alternativa del ritorno, tuttavia, può affacciarsi lentamente o molto più tardi, quando, con l'avanzare dell'età, le insoddisfazioni diventano sofferenze e un lento processo di distacco, di «disintegrazione» si rafforza. Con il ricordo del vecchio paese, torna ad affacciarsi il ricordo dell'aspirazione fondamentale che lo indusse a lasciarlo. Quel desiderio, ora rinnovato, di comprare il pezzo di terra e di passare tranquillamente e senza alcun affanno la propria vecchiaia diventa sempre più pressante. E a soddisfarlo può certamente bastare quanto i frutti del proprio duro lavoro gli hanno assicurato. E dunque, se si presenta l'occasione, se lo stimolo sarà forte, egli finisce per tornare in Italia. Chiameremo questo tipo di ritorno *ritorno di pensionamento*. E con esso il ciclo si chiude.

### *Ricerca sugli emigrati italiani negli Stati Uniti ritornati in Italia*

Dal modello sopra esposto ne consegue una tipologia di ritorni che non solo fornisce una necessaria chiarificazione del fenomeno, ma indica già le linee di un suo approfondimento. Su queste tracce è stata svolta la ricerca sugli emigrati italiani negli Stati Uniti ritornati in Italia (a cui si è avuto già modo di far riferimento) e

l'elaborazione dei dati raccolti sembra aver già posto le basi per ulteriori ed importanti sviluppi.

Nella tabella 1 sono riportati i dati circa la durata della permanenza in America degli emigrati ritornati. Vi si constatano con sufficiente chiarezza una punta di massimo relativa al periodo 5-10 anni, che sembra poter essere associata al tipo di ritorno di conservazione, e successivamente una seconda punta, dopo i trenta anni, che sembra lecito associare al tipo di ritorno di pensionamento.

Tab. 1 - EMIGRATI RITORNATI SECONDO LA DURATA DEL PERIODO DI PERMANENZA NEGLI STATI UNITI

	Fino a 5 anni	Da 6 a 10 anni	Da 11 a 15 anni	Da 16 a 30 anni	Più di 30 anni	Totale
N. . . . .	36	49	34	30	52	201 (a)
% . . . . .	17,9	24,4	16,9	14,9	25,9	100

(a) Questo totale è diverso da quello delle tabelle seguenti, perché alcune interviste non sono state completate.

Ma non basta. Ci si è chiesto se la permanenza in America sia stata continua o invece interrotta da periodi in Italia. La tabella 2 mostra che, per una larga parte degli emigrati ritornati, il periodo totale della loro permanenza in America è in realtà la somma di tanti periodi più brevi. Se si trascurano le interruzioni, dovute a brevi viaggi di vacanze o di visite ai parenti e amici, e si considerano solo le interruzioni più lunghe di un anno, dalla colonna 2 della tabella 2 risulta che rispettivamente il 19, 25, 27, 29% circa degli emigrati, che sono stati in America complessivamente per un periodo di 6-10 anni, 11-15, 16-30 e più di 30 anni, non hanno affatto vissuto una esperienza di immigrati continua e progressiva, ma, sembra più appropriato concludere, sono stati protagonisti di una stessa breve esperienza variabile fra i 5 e i 10 anni, ripetuta più volte e alternata a lunghi periodi di permanenza in Italia.

Se al ritorno di fallimento si associa una permanenza fino a 5 anni, al ritorno di conservazione una variabile fra i 6 e 15 anni, a quello di investimento una fra i 16 e 30 anni e a quello di pensionamento una di oltre 30 anni; se si considera anche che, a causa dell'influenza delle variazioni fra i singoli emigrati — per cui è scontata una sovrapposizione dei tipi nelle loro durate estreme —, è probabile che alcuni casi di ritorno intorno ai cinque anni siano in effetti ritorni di conservazione, e che alcuni intorno ai 10-15 anni siano più propriamente di investimento, i dati della tabella 2 rafforzano sensibilmente il massimo relativo al ritorno di conser-

Tab. 2 - EMIGRATI RITORNATI  
SECONDO LA DURATA E LA CONTINUITA'  
DEL PERIODO DI PERMANENZA NEGLI STATI UNITI

Durata della permanenza	CONTINUITA' DELLA PERMANENZA				Totale
	DISCONTINUA		CONTINUA		
	Tornati in Italia una o più volte per periodi più brevi di un anno o fino ad un anno	Tornati in Italia una o più volte per periodi più lunghi di un anno	Mai tornati in Italia	Altro (senza risposta, ecc.)	
Fino a 5 anni . .	4	8	27	3	36
Da 6 a 10 anni . .	14	8	22	1	100
Da 11 a 15 anni . .	4	2	15	6	50
Da 16 a 30 anni . .	13	8	7	2	194
Più di 30 anni . .	16	15	6	13	30
n.	51	41	77	25	33
Totale %	26,3	21,1	39,7	12,9	45

vazione, mentre sembra risultare attenuato quello di pensionamento.

Ma i dati raccolti hanno consentito una ben più circostanziata verifica di questi tipi. Nella ricerca, infatti, delle conseguenze del ritorno degli emigrati sulla vita economica della vecchia comunità, si è considerata come un dato fondamentale l'attività economica da essi intrapresa al ritorno. I dati della tabella 3, dove quest'ultima è messa a confronto con la durata di permanenza in America, mettono in evidenza con chiarezza il « pattern » del comportamento economico degli emigrati ritornati<sup>12</sup>.

Si rileva soprattutto che poco meno dei tre quarti di coloro i quali, al momento del ritorno, hanno intrapreso una attività economica, sono tornati ad una occupazione rurale. In particolare, il carattere di « fallimento » degli emigrati ritornati dopo un breve periodo lo si rileva dall'alta percentuale — fra quelli tornati entro i due anni — di quanti hanno ripresa una occupazione manuale dipendente, o nell'agricoltura o in altri settori<sup>13</sup>. Viceversa, si rileva negli altri casi una quasi totalità di occupazioni indipendenti,

che riflettono l'acquisto della terra nel caso della occupazione agricola, o l'inizio di un'attività commerciale nel caso di altra occupazione. In quest'ultimo caso, tuttavia, si è trattato soprattutto di piccoli esercizi alimentari o osterie di villaggio.

Queste considerazioni ripropongono un altro dato fondamentale del problema: l'impiego del danaro da parte degli emigrati ritornati<sup>14</sup>. Evidentemente, almeno per quanto concerne i casi sopra citati, si è trattato di un impiego sulle tracce della più stretta tradizione di piccola provincia. E, d'altro canto, coloro che al ritor-

Tab. 3 - EMIGRATI RITORNATI SECONDO LA DURATA DEL PERIODO DI PERMANENZA NEGLI STATI UNITI E L'ATTIVITA' ECONOMICA SVOLTA AL RITORNO IN ITALIA

Durata della permanenza	ATTIVITA' ECONOMICA								Totale
	DIPENDENTE				INDIP.				
	Manuale		Non manuale		Agricoltura	Altro	Nessuna attività al ritorno	Altro (senza risposta, ecc.)	
	Agricoltura	Altro	Agricoltura	Altro					
Fino a 5 anni . .	3	3	1	1	13	8	7 (a)		36
Da 6 a 10 anni . .	4	5			11	6	17 (a)	2	45
Da 11 a 15 anni . .	1				15 (b)	5	11		32
Da 16 a 30 anni . .		1			18 (b)	3	7	1	30
Più di 30 anni . .		1			5 (b)		42	2	50
n.	8	10	1	1	62	22	84	5	193
%	4,2	5,2	0,5	0,5	32,3	11,4	43,5	2,6	100,2

- (a) Queste frequenze comprendono rispettivamente 4 e 5 donne, di età compresa fra i 45 e 50 e i 50 e 55 anni al momento della partenza dall'Italia, che, raggiunto il marito negli Stati Uniti, sono tornate in Italia alcuni anni più tardi.
- (b) Queste frequenze comprendono alcuni vecchi emigrati che al ritorno hanno comprato una casa con un pezzo di terra dove essi spendono molte ore della loro giornata, coltivando ortaggi ed un po' di frutta soprattutto per uso familiare o anche, qualche volta, per vendita nel mercato del villaggio.

no non hanno svolto alcuna attività economica — e sono essi poco meno della metà del totale — vivendo della pensione di lavoro americana, accompagnata spesso dalla pensione di veterani di guerra, tendono a conservare i loro risparmi sotto forma di depositi postali, mentre sembra molto diffusa l'abitudine, fra quelli di loro che sono tornati negli ultimi anni, di conservare il denaro in America, sotto forma di risparmi bancari o di azioni.

Considerazioni di altro genere, tuttavia, consentono — e questo vale soprattutto per il Sud del Paese<sup>15</sup> — di precisare ulteriormente la natura «conservatrice» dei ritorni alla terra. Oltre, infatti, che svelare la persistenza dell'antico dato economico-culturale, per cui la proprietà della terra costituisce il segno principale, se non unico, di sicurezza economica e di prestigio sociale, e lo strumento più efficace, quindi, di avanzamento sociale, è emerso l'altrettanto antico senso di impotenza e rassegnazione secondo cui «che altro c'è da fare qui?». E questo «fare» non ha subito alcun mutamento sensibile nel tempo. Salvo pochissimi casi, le colture, i sistemi di coltivazione, le prospettive di investimento agricolo degli emigrati ritornati non si differenziano in alcun modo dagli schemi tradizionali<sup>16</sup>. Né, inoltre, di alcun aiuto sembra essere stata la esperienza di lavoro in America, e la risposta della maggior parte di essi («in America ho fatto un lavoro completamente diverso») è in questo senso molto chiara. Essa contribuisce a rafforzare una volta di più l'opinione che per costoro l'esperienza americana sia rimasta nel tempo un fatto a sé stante, staccato dalle necessità e dalle aspirazioni presenti.

Ma, d'altra parte, un simile ritorno alla terra non può non risvegliare e ravvivare gli antichi rancori. Il corrispondente politico-sociale di questo ritorno è il «riassestamento» dell'emigrato ritornato nella sua posizione di «contadino», sospettoso e diffidente dello Stato e della politica. Come logica conseguenza, il controllo della vita politica della comunità resta nelle mani di quella piccola borghesia, la quale, incapace com'è di vedere al di là degli stretti interessi familiari e gelosa della propria posizione (che, pur se misera in senso lato, resta, a livello della comunità, alquanto prestigiosa), si riconosce quanto mai interessata alla immobilità della struttura economica e sociale della comunità.

Le considerazioni a questo proposito sugli emigrati che ritornano invece a tarda età, con la confortevole sicurezza economica delle loro pensioni e dei loro risparmi, sono ancora più semplici e chiare nelle loro implicazioni. Il ritorno in Italia è visto per molti di costoro come un vero e proprio atto di pensionamento da ogni attività. «I am retired, you know», hanno ripetuto come risposta a molte domande, anzi alcuni di essi hanno fermamente rifiutato di essere intervistati, sostenendo appunto che essi sono tornati in

Italia per vivere in pace e nella più assoluta tranquillità, con il fermo proposito che per nessuna ragione e in alcun modo quella pace e quella tranquillità vengano turbate. D'altro canto, in molti di questi «pensionati» è emersa la viva preoccupazione di non commettere alcuna azione che possa in qualche modo compromettere i loro legami con l'America, o in particolare, mettere in pericolo il puntuale arrivo della pensione<sup>17</sup>. Se si aggiunge che proprio fra di essi si è riscontrata più spesso la sensazione di essere guardati con «invidia» o con una non meglio precisata «ostilità» dalla popolazione locale, mentre il loro stesso atteggiamento rafforza e qualifica quell'appellativo di «americani» che viene ad essi generalmente attribuito, ne consegue che, nel complesso, essi conducono una vita in un certo senso ai margini della comunità. Isolati come sembrano essere, tendono a restar fuori dalla discussione dei problemi del paese, e la loro influenza sulle decisioni finali è di solito trascurabile.

In conclusione, sebbene molti degli emigrati ritornati, sia del tipo di conservazione che di quello di pensionamento, abbiano espresso delle vive critiche ad alcuni aspetti della struttura economica e sociale dell'Italia in generale e della loro comunità in particolare; abbiano trovato insoddisfacenti ed inadeguate certe peculiarità dell'ordinamento politico del paese, antiquati certi costumi e così via, nel complesso *il loro reinserimento nella vita della comunità, nel modo in cui questo si è realizzato, non ha dato luogo ad alcuna conseguenza innovatrice dei modelli di comportamento economico o politico della comunità stessa.*

Questa conclusione diventa tanto più ricca di significato se si considera che questi due tipi di ritorno sembrano costituire, nel complesso, la stragrande maggioranza dei ritorni. Ed essa in fondo, non fa che portare una conferma empirica della validità delle premesse poste nel modello sopra delineato.

Secondo quelle premesse, tuttavia, e, d'altro canto, secondo quanto i risultati empirici sembrano confermare, i fattori determinanti il ruolo che l'emigrato esercita al suo ritorno nella vecchia comunità vanno individuati, nel caso di questi due tipi di ritorno, soprattutto nelle aspirazioni, nei bisogni, negli atteggiamenti che lo hanno indotto a tornare, mentre l'ambiente nel quale egli torna ad inserirsi sembra aver più nei suoi riguardi una funzione passiva di «recipiente». Ad una sua mancante carica innovatrice, non fa certo riscontro, da parte dell'ambiente, uno stimolo al mutamento.

La comprensione ed il riconoscimento delle reciproche influenze che caratterizzano questo dualismo, tuttavia, se sono abbastanza chiari ed espliciti nel caso di questi due tipi di emigrati ritornati, diventano alquanto più problematici nel caso di quel tipo di ritorno di cui finora si è taciuto: il ritorno, cioè, di investimento.

### *L'emigrazione di ritorno del tipo investimento*

Premesso che, se una qualche attenzione si riscontra nella letteratura corrente all'emigrazione di ritorno, questa è quasi totalmente rivolta ai casi che rientrano nei due tipi appena illustrati, lo studio dell'emigrazione di ritorno del tipo investimento è ancora da cominciare.

Come il modello precedente li caratterizza, si sono incontrati fra gli emigrati ritornati di questo tipo individui i quali, subito il distacco dalla vecchia società di partenza, ne hanno anche più o meno coscientemente rifiutato certi tratti culturali, sostituendoli con altri appartenenti alla cultura della nuova società, riplasmando così le proprie aspirazioni, scoprendo nuovi significati del valore delle proprie capacità, ricercando nuove e più ricche gratificazioni del proprio lavoro, fino alla concezione di una più larga e completa appartenenza alla collettività<sup>18</sup>. Ma si è anche visto come la ricerca di questa appartenenza nella società di immigrazione venga continuamente frustrata. E', in vero, molto probabile che egli non avverta tutto ciò negli stessi termini posti in questa sede, ma è tuttavia un fatto ripetutamente riscontrato che egli sente la mancanza di «qualcosa», che qui si è individuata nel non sentirsi completamente integrato nella nuova società, e che egli avverte come una crescente insoddisfazione per certe abitudini, certi modi di pensare, certe concezioni del godimento della vita, che, appunto, non riesce a far sue e verso le quali diventa a volte insofferente. In contrasto, si afferma in lui il convincimento che queste insoddisfazioni non avrebbero ragione di sussistere se egli tornasse nella sua società di origine.

Questo suo anticipare il venir meno di insoddisfazioni o insofferenze da cui si sente costretto, lo arricchisce di energia, di entusiasmo, che egli proietta al di fuori della società di immigrazione, verso la vecchia società. L'idea del ritorno si rafforza. Ma, consapevole, com'è delle nuove esperienze, dei nuovi mezzi che il suo lavoro e la sua vita nella nuova società gli hanno consentito di acquisire, concepisce il ritorno non come un suo semplice reinserimento in qualche cosa antistante, bensì come la ricerca di una più profonda affermazione delle proprie capacità, attraverso un più sereno equilibrio fra i propri bisogni.

Per quanto difficile possa essere la decisione del ritorno, una volta presa, essa fa sorgere un entusiasmo e una speranza a lui completamente nuovi. Tutto quanto egli ha appreso in termini di nuovi orientamenti, nuove idee, nuovi strumenti di lavoro, nuovi valori, nuovi significati, viene proiettato, con la prospettiva del ritorno, nella terra d'origine e pensa che tali orientamenti, nella stessa misura in cui lo hanno trasformato, serviranno ora a trasformare, attraverso la sua azione, la vecchia società.

Se già pensa di avviare al ritorno nel vecchio paese una attività economica basata su nuove concezioni uomo-lavoro-efficienza, egli è certamente consapevole delle opposizioni che gli verranno da vecchie concezioni e vecchi interessi. Ma la sua nuova tendenza a vedere tutto principalmente in termini di efficienza, sullo sfondo di un complesso di regole di comportamento informate al principio della più stretta specificità, lo inducono ad anticipare una lotta della quale egli ritiene per certo di poter essere, alla lunga, il vincitore.

Queste considerazioni contribuiscono a sottolineare nel dualismo « atteggiamenti dell'immigrato - ambiente di ritorno », la problematicità delle reciproche influenze nel caso dei ritorni di investimento. Chi sono più particolarmente questi emigrati ritornati? Quali condizioni reali trovano al ritorno? Quali possibilità di successo hanno? E qual'è il « successo » che riescono di fatto a realizzare? Queste sono alcune soltanto delle domande che richiamano l'urgenza di un approfondimento nello studio del fenomeno, del quale i risultati della ricerca svolta non possono che essere considerati dei preliminari, che, oltre a richiamare l'attenzione sulla drammaticità di alcuni casi, hanno soprattutto contribuito, si spera, a chiarire i dati fondamentali del problema. Questi sono: scarsità in numero assoluto e relativo di questi ritorni di investimento; mancato incoraggiamento, se non aperta ostilità, a livello locale e completo disinteresse a livello nazionale da parte degli organi e dei gruppi dirigenti verso codesti emigrati ritornati; infine, conseguente dai precedenti, impotenza e mancanza di energie sufficienti da parte di costoro per introdurre da soli e affermare soltanto con i propri sforzi nuovi modelli di comportamento.

In primo luogo, accettando che a questo tipo di ritorno si possa associare una permanenza nella nuova società della durata variabile fra i 15 e i 30 anni, anche se per qualche caso si può pensare ad una permanenza più breve, i dati della tabella 2 dimostrano la scarsità di questi ritorni. E questo dato pone già una prima questione: perché così pochi? Se il modello sopra illustrato, infatti, è generalmente valido, è da presumere che quasi tutti gli emigrati che superano quello da noi indicato come il secondo stadio fondamentale del processo di integrazione, sono « esposti » alla possibilità del ritorno di investimento. Perché, dunque, solo una così piccola percentuale sembra lasciarsi vincere dalla tentazione di tornare? Perché, in altri termini, il ritorno diventa per essi una autentica alternativa, mentre la quasi totalità vi resiste, salvo (nel caso di alcuni) ingrossare qualche decennio più tardi le fila di quei ritorni di pensionamento che ha così opposte conseguenze per il paese di ritorno?

Naturalmente la ragione principale va ricercata nella natura stessa del processo di integrazione. Questo è ormai giunto ad uno stadio in cui gli attaccamenti alla nuova società sono molto forti, e tornare implica, in una maniera o nell'altra, una nuova rottura, una separazione più o meno difficile dalla nuova comunità etnica, alla formazione della quale si è in non poca misura contribuito, dividendo insieme una lunga serie di sforzi e di sofferenze. Ma, a parte ciò, di fronte alla sicurezza, se pure a volte amara, del presente, che cosa offre la prospettiva del ritorno? Non è raro il caso di coloro i quali trovano in questo interrogativo la motivazione principale per un viaggio in Italia. Nel rivedere i parenti sopravvissuti, i vecchi amici, il villaggio, la chiesa, continuano a chiedersi il significato delle emozioni che tutto ciò suscita in loro. Non basta: essi insistentemente cercano di comprendere con chiarezza quali possibilità di inserimento economico siano a loro aperte. Aprire un negozio, un ristorante, un albergo, o più semplicemente e comunemente trovare un lavoro? <sup>19</sup> Ma che lavoro è disponibile per loro? A chi rivolgersi? Chi è in grado di fornire delle indicazioni, dei suggerimenti ed è disposto a farlo? Come essere sicuri della buona fede e delle buone intenzioni di chi offre i propri servizi? Dove ricercare delle garanzie, anche minime, che, in caso di bisogno, si possa contare sull'aiuto di qualcuno? Spesso è proprio la risposta negativa a queste domande che impedisce all'idea del ritorno di trasformarsi in una vera alternativa alle insoddisfazioni della società di immigrazione. Né il dubbio che i calorosi incoraggiamenti del vecchio compare siano dettati più dalla speranza di beneficiare dal loro ritorno, che non da una concreta e valida conoscenza della situazione, contribuisce a rassicurarli. E questo dubbio se lo portano con sé quando dal ponte della nave rivedono la loro vecchia terra rifarsi sempre più piccola fino a scomparire <sup>20</sup>.

Si è affermato prima che il secondo dato fondamentale della problematica connessa al reinserimento di questo tipo di emigrati ritornati va cercato, almeno in parte, nell'atteggiamento della classe dirigente locale <sup>21</sup>. Non è questa la sede di inoltrarsi in una specificazione di cosa debba intendersi per classe dirigente. Basta dire che con questo termine qui si intende far riferimento a quella congerie di interessi economici che trovano un sorprendente equilibrio di coesistenza attraverso la divisione del potere politico locale, per cui se il tale appalto è assicurato a Tizio, il tale contributo deve essere corrisposto a Caio.

E' sorprendente e -- bisogna pur dirlo -- ammirevole come questo equilibrio sembra conservarsi sostanzialmente intatto malgrado apparenti capovolgimenti politici, mentre, qualunque siano i risultati di ripetute elezioni politiche, la sottile logica del compromesso richiama tutti all'urgenza di un accordo. Ma non è certo da

forze provenienti dall'esterno che questo equilibrio può temere, e per quel che importa, teme soprattutto di essere rotto. La fonte di maggior pericolo, infatti, permane una perturbazione dell'equilibrio che scaturisce da sopravvenute situazioni interne, quali l'indebolimento, oltre ogni limite accettabile, di una delle forze che lo compongono, ovvero, il che è ancora più pericoloso, l'emergere dall'interno di forze nuove non disposte ad accettare i termini del vecchio equilibrio, sia perché incapaci di comprenderne il senso, sia perché desiderose ed interessate a gettare le basi di uno nuovo.

In base alle considerazioni precedenti, si può affermare che *l'emigrazione del tipo investimento, opportunamente incoraggiata e, se necessario, organizzata, può a lungo emergere come una tale forza. E senza dubbio come tale essa viene vista da larghi settori della classe dirigente. Costoro, a lungo abituati agli altri due tipi di ritorni, quelli di conservazione e di pensionamento, che, in base a quanto precedentemente detto, hanno avuto la sola conseguenza di rafforzare il vecchio equilibrio, sono facilmente messi in sospetto dal comportamento di qualunque emigrato ritornato che non mostri alcun desiderio di comprare il misero pezzo di terra, o al più, non si contenti di depositare i suoi soldi alla posta, se ne ha, e di spendere il suo tempo seduto davanti al caffè del paese.*

Sembra molto importante, a proposito, osservare quali siano, tra gli emigrati intervistati dopo il loro rientro, quelli che hanno dichiarato di avvertire delle difficoltà particolari nei rapporti con la popolazione locale o con parti di essa, dovute alla loro permanenza in America. Se si esclude il caso di coloro che hanno trovato sgradevole il tentativo di commercianti ed altri di lucrare disonestamente su di loro, ritenendoli «ricchi americani», si tratta soprattutto di coloro i quali, in un senso o nell'altro, hanno cercato di introdurre al ritorno qualche innovazione. Nel caso di costoro, l'appellativo «americano» assume una connotazione ben più diversa. «Americano» diventa soprattutto colui che si è arricchito chissà come, «come se i soldi possano bastare a cambiare le persone», o anche colui che crede di poter fare chissà che cosa, «ma se ne accorgerà a sue spese...». E' altresì interessante notare come queste osservazioni, più che dal grosso proprietario o dal dirigente di partito, sono espresse con maggior frequenza da rappresentanti di quel «medio ceto» che continua a concepire ogni possibilità di avanzamento sociale nei limiti del difficile clientelismo legato al vecchio equilibrio.

Qual'è la reazione dell'emigrato ritornato di fronte a tutto ciò? Egli affronta la situazione da solo, e presto si accorge che non ha che una scelta: accettare le condizioni che gli vengono poste o trasferirsi nella grande città, dove nessuno si accorgerà della sua presenza, eccetto forse i suoi vicini di casa, e dove per certo sarà dif-

ficile per lui iniziare qualcosa che possa davvero dar fastidio a qualcuno. Si è incontrato qualcuno di quelli che si sono ostinati a rimanere per realizzare i propositi con i quali erano tornati<sup>22</sup>. Che cosa avevano da dire sulla loro esperienza di vita al ritorno? In particolare quali sono stati l'accoglienza ed i contatti con l'autorità pubblica, comunale o statale? E' emersa soprattutto l'amara constatazione di ciò che uno di essi ha insistentemente definito l'abuso di autorità<sup>23</sup>. Prima è il permesso di costruire che non arriva mai, dopo è la licenza di commercio che viene rifiutata. Ma perché ostinarsi a voler fare le cose per proprio conto? Ogni compromesso è possibile, basta mettersi d'accordo con Tizio, cercare il favore di Caio: «così si fanno le cose qui». Entrati nel giuoco, la via di sempre riprende il suo corso. Nessun'altra alternativa si offre loro.

E' opportuno osservare che di emigrati ritornati del tipo investimento, che dispongano al ritorno di mezzi sufficienti per avviare per proprio conto, ad esempio, una nuova azienda di trasformazione agraria, o costruire un albergo per il potenziamento turistico della zona, non se ne trovano davvero tanti in un paese o in una piccola cittadina del Meridione. E quand'anche se ne trovi più d'uno, non è da presumere che essi insieme possano costituire una maggior forza d'urto, anche perché quasi sempre tornano in tempi diversi e quindi in tempi diversi vengono «assorbiti».

Più drammatico, tuttavia, è il caso di coloro che posseggono dei mezzi ben più limitati. Per quanto innovatrici possano essere le loro idee e per quanto convinti essi possano essere della loro superiorità, le energie di cui dispongono sono del tutto insufficienti per superare gli ostacoli che si frappongono alla loro realizzazione. Ben presto scomparso l'entusiasmo, avvilita la prima volontà di rinnovamento, a seconda dell'età e dei mezzi dei singoli, essi confluiscono nelle file dei ritorni di conservazione, quando, comprato il pezzo di terra, anche per loro quel «che altro c'è da fare qui?» diventa un'inesorabile realtà; oppure, chiusi in se stessi, nella loro nuova casa ai margini del paese, diventano anche loro dei «pensionati».

Ci si è chiesto spesso, riflettendo su questi problemi, qual'è il ruolo assunto finora dalla classe dirigente nazionale verso l'emigrazione di ritorno. In contrasto ai tanti discorsi ed alle non poche iniziative per incoraggiare o frenare l'emigrazione, organizzare, addestrare o tutelare gli emigranti, si deve constatare un'assoluta mancanza, se non di «politica», almeno di interesse verso gli emigrati che ritornano.

Se si deve credere alla sincerità di quei propositi volti all'incoraggiamento della tanto auspicata iniziativa locale — e le considerazioni precedenti hanno sufficientemente messo in luce l'apporto considerevole che potrebbe avere a proposito un certo tipo

di rientro degli emigrati — l'accoglienza a questi riservata dovrebbe essere ben diversa, e non si dovrebbe lasciare che l'agente delle tasse, il maresciallo dei carabinieri e l'ufficio anagrafico del Comune, con la sua petulante insistenza circa la questione della cittadinanza, siano quasi sempre i soli contatti che l'emigrato ritornato ha di fatto con pubblici ufficiali <sup>24</sup>.

L'emigrato ritornato, se si eccettua il ritorno di fallimento e si particolarizza quello di pensionamento, è una persona ben diversa da quella che era partita 5, 10 o 20 anni prima. Per la diversità dovuta ai nuovi mezzi che egli possiede, alle nuove idee ed aspirazioni che occupano la sua mente o, più semplicemente, al ricordo di modi di vivere differenti di cui ha avuto esperienza, è molto probabile che la sua reazione di fronte a certi eventi, a certe iniziative, a certi stimoli sia diversa da quella che egli avrebbe se non fosse mai emigrato. Per quanto semplice e generica possa essere questa osservazione, essa dovrebbe bastare ad accentuare la necessità che all'indifferenza verso il suo ritorno, si sostituisca un'accoglienza volta a dargli atto di questa diversità nel giusto senso, riconoscendo cioè in essa un prezioso potenziale verso il rinnovamento di troppo vecchi modelli di comportamento.

Basti qui accennare alle concrete possibilità insite in un'azione che non solo serva ad annullare le conseguenze dell'ostilità della classe dirigente locale, ma, con ben più larghe vedute, ponga le basi, ad esempio, di un programma di trasformazione agraria, il quale, oltre ad incoraggiare e convogliare gli sforzi e le energie dei ritorni di investimento, serva con conseguenze di maggior portata come un'alternativa reale al ritorno di conservazione, indicando una nuova prospettiva di investimento, una nuova possibilità di lavoro e di avanzamento sociale, l'inizio di una realtà economica e sociale tutt'affatto diversa. In primo luogo è essenziale eliminare o per lo meno frenare quella dispersione di risparmi così duramente accumulati — si pensi, ad esempio, a delle forme di associazioni cooperativistiche — al fine di concentrare in uno sforzo comune, verso un'impresa possibile, delle energie ben limitate <sup>25</sup>. Soprattutto — è necessario ripeterlo — fornire una chiara indicazione che oltre la terra, la terra fine a se stessa, anche nel vecchio paese si possono orientare i propri sforzi e le proprie capacità verso altre imprese che, con una ben diversa sicurezza economica, garantiscono la possibilità di un avanzamento sociale al di fuori degli schemi tradizionali di cui, con l'esperienza migratoria, sono stati avvertiti i limiti e la arretratezza. Queste sembrano essere le indicazioni di maggior importanza emerse dall'analisi dei risultati della ricerca svolta.

FRANCESCO CERASE

## NOTE

<sup>1</sup> La sola ricerca a conoscenza di chi scrive che tratti specificamente degli emigrati ritornati è quella di THEODORE SALOUTOS, *They Remember America: The story of the repatriated Greek-Americans* (Berkeley University Press, 1956). Vi sono tuttavia delle relazioni sul fenomeno di rimpatrio come, per esempio, quella su *Re-migration* presentata alla Conference of Non-Governmental Organization Interested in Migration dalla International Catholic Migration Committee (Ginevra, Sixth International Conference of Non-Governmental Organizations Interested in Migration, 1957). O anche J. H. KRAAK et al. (*Il rimpatrio dall'Indonesia*) (L'Aja, Government Printing and Publishing Office, 1958); e N. H. FRIJDA, « Emigrants overseas », in G. BELJER et al. *Characteristics of overseas migrants*, (L'Aja, Government Printing and Publishing Office, 1961). Cfr. anche "Studi Emigrazione" n. 8, febbraio 1967, pp. 173-181, dove si fa il punto sullo « Stato attuale degli studi e proposte » che riguardano « Il ritorno degli emigranti »; si riferisce in merito ad « un'azione in favore dei lavoratori greci che ritornano dalla Germania » e si elencano i « Rapporti presentati al Seminario dell'OCSE svoltosi ad Atene dal 18 al 21 ottobre 1966, sul tema del ritorno degli emigranti ».

<sup>2</sup> Nell'articolo, « L'emigrazione di ritorno nel processo di integrazione dell'immigrato: una prima formulazione », (*Genus*, Vol. XXIII, in corso di stampa), chi scrive facendo particolare riferimento al caso dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, ha cercato, appunto, di sviluppare una prima formulazione del come si situi il fenomeno del ritorno nel processo di integrazione dell'immigrato.

<sup>3</sup> Un esame della vasta problematica connessa allo studio della integrazione è contenuto in: FRANCESCO ALBERONI e GUIDO BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale* (Il Mulino, Bologna 1965), in particolare nei Capp. I e II, quest'ultimo ricco di riferimenti bibliografici. E' altresì opportuno ricordare i lavori della « International Union for the Scientific Study of Population », in particolare le memorie e le comunicazioni presentate da HENRY BUNLE, GEORGES MAUCCO, ROBERTO BACHI, BENJAMIN GIL, GIORGIO MORTARA, JULIUS ISAAC ed altri, pubblicate nell'appendice di "Population Studies", Vol. III, 1949-1950. In particolare preme ricordare la formulazione di S.N. EISENSTADT nel suo "The Absorption of immigrants", (The Free Press, Glencoe, 1955), che è servita costantemente come quadro di riferimento generale.

<sup>4</sup> OSCAR HANDLIN, *The Uprooted* (New York, Grosset & Dunlap Publishers, 1951).

<sup>5</sup> E' questo il caso degli emigrati ritornati dagli Stati Uniti. Richiami alla situazione dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti saranno fatti, evidentemente, di continuo nel testo.

<sup>6</sup> Dalla ricerca a cui qui si fa riferimento è risultato che poco meno della metà degli emigrati ritornati hanno cambiato lavoro la prima volta in cerca di maggior guadagno, e questa percentuale tende a crescere nel caso di coloro che hanno successivamente cambiato lavoro.

<sup>7</sup> CERASE, *op. cit.*

<sup>8</sup> Quanto questi elementi abbiano contribuito a caratterizzare le colonie italiane all'estero è generalmente noto, tanto che NATHAN GLAZER, nel capitolo dedicato agli italiani nel suo (e di DANIEL PATRICK MOYNIHAN) *Beyond the Melting Pot* (Cambridge, Mass, The M.I.T. Press, 1963) scrive a proposito: « ... Ancora oggi, tre generazioni dopo la costituzione della prima grande colonia italiana a New York, i legami tradizionali di vicinato

e familiari determinano in larga misura i risultati raggiunti dagli italo-americani » (p. 186).

<sup>9</sup> E' interessante notare a proposito i dati citati da E. P. HUTCHINSON nel suo *Immigrants and Their Children*, (John Wiley and Sons, New York, 1956) dove si constata, appunto, che le posizioni di lavoro non manuale, inerenti a mansioni impiegate, di supervisione o di direzione, restano inaccessibili agli immigrati. Se si considera, tuttavia, che questa constatazione si riferisce a dati dei censimenti del 1870 e 1880, mentre i dati trovati con la ricerca a cui qui si fa riferimento si riferiscono ad immigrati nell'arco di tempo che va all'incirca dal 1910 al 1960, è proprio nella conferma stessa che va colto l'elemento più interessante del fenomeno.

<sup>10</sup> EISENSTADT, *op. cit.*, Cap. I.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 11-13.

<sup>12</sup> E' bene osservare fin d'ora che difficoltà di campionamento unite ad altre considerazioni, hanno lasciato fuori dal campione di emigrati ritornati intervistati coloro i quali, se pur partiti da piccoli villaggi agricoli, al ritorno si sono stabiliti in grandi città come Roma, Napoli o Genova. Alcuni, quindi, dei risultati emersi dalla ricerca vanno accettati con la dovuta cautela. Ma è altrettanto importante notare — e ciò, peraltro, si vedrà in seguito nel testo — che per certi aspetti del problema che qui interessa, l'aver trascurato gli emigrati ritornati nelle grandi città nulla toglie alla validità delle conclusioni raggiunte.

<sup>13</sup> Fra costoro, infatti — 10 in tutto — se si eccettua il caso di tre donne emigrate in età avanzata per raggiungere il marito e tornate subito dopo, gli altri sono tutti tornati all'occupazione di braccianti agricoli o hanno ristabilito vecchi rapporti di affitto o di colonia con proprietari terrieri. Si è trattato, invero, di strane forme locali di rapporti agrari, in uso 40 o 50 anni fa, che qui si sono classificate come occupazioni « indipendenti », ma che meriterebbero una voce a sé. E' questo il caso di molti altri emigrati ritornati prima o intorno alla prima guerra mondiale, dopo una permanenza negli Stati Uniti intorno ai 5 anni.

<sup>14</sup> Sembra che la prima preoccupazione dell'emigrato ritornato sia l'acquisto o meglio la costruzione di una casa o di un appartamento per quelli che tornano in città. La casa degli « americani », a volte circondata dal giardino e dotata di tutti i comforts, è diventata ormai una nota caratteristica di molti paesi del Centro-Sud. Già Carlo Levi, ad esempio, nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli*, fa delle acute osservazioni a proposito.

<sup>15</sup> E' necessario chiarire che le considerazioni e le conclusioni che seguono si riferiscono sostanzialmente soprattutto al Sud. In un precedente lavoro sul rientro degli emigrati (comunicazione presentata al VI Congresso Internazionale di Sociologia, Evian - Francia, 1966) chi scrive, riprendendo la tesi del diverso ruolo avuto dall'emigrazione nel Nord e nel Sud del Paese, tentava di precisare il contenuto del tema in questione. Anche se dai dati raccolti con questa ricerca non sembra sia emersa una evidenza sufficiente a chiarire la questione, si è, a questo punto, più propensi a credere che in se stesso il rientro degli emigrati non abbia avuto nel Nord un ruolo diverso da quello del Sud. L'unica conclusione che sembra lecito trarre è che, dove l'emigrato ritornato ha trovato un ambiente in via di trasformazione, vi si è adattato ed ha saputo trarne profitto, come è il caso del Nord; dove invece — ed è questo il caso del Sud — ha trovato un ambiente fermo nelle sue tradizioni e nelle sue strutture, non ha avuto altra scelta che accettare la realtà ed adattarvisi. Ma è proprio di questa accettazione ed adattamento e delle loro conseguenze che si tratta nel testo.

<sup>16</sup> In particolare è diffusa fra questi emigrati ritornati la tendenza verso ciò che essi considerano investimenti di sicurezza, che si caratterizzano per i loro redditi costanti; fra questi molto comune è, oltre all'acquisto della terra, l'acquisto di appartamenti. Ciò dovrebbe risolversi in un'immissione di denaro ed in uno stimolo alla produzione ed al consumo notevoli per la vita economica locale. Ma ciò non avviene o avviene in misura minima perché la mancanza di una vera e propria imprenditorialità edile a livello locale lascia l'esecuzione dei lavori nelle mani di ditte a carattere semi-artigianale, con sistemi di costruzione arretrati e, alla lunga, costosissimi. A questo è da aggiungere che buona parte dei nuovi redditi che si rendono disponibili è consumata per l'acquisto di beni non prodotti localmente. Queste sono solo alcune delle considerazioni che specificano in che modo il comportamento economico degli emigrati ritornati ha delle conseguenze « conservatrici ».

<sup>17</sup> In che misura questa « pensione » sembra a volte influenzare certi atteggiamenti fra gli emigrati ritornati è rivelato dal caso di due amici i quali, entrambi immigrati negli Stati Uniti, furono chiamati alle armi durante la prima guerra mondiale. Ma mentre uno rimpatriò in seguito alla chiamata, l'altro si arruolò nell'esercito americano. Ora si ritrovano nella piazza del paese, il primo con la sua miseria di vecchio contadino amareggiato e pieno di risentimento verso il suo Paese, il secondo soddisfatto della bontà della sua scelta di allora e della confortevole esistenza che la pensione « americana » contribuisce ad assicurargli.

<sup>18</sup> Alcuni autori, ed è questo, ci sembra, il caso dell'Handlin nell'opera sopra citata, trascurano l'importanza che l'emigrazione — al di là delle sofferenze o dei traumi cui dà luogo — riveste quale occasione per molti emigranti di « vivere » per la prima volta al di fuori e in una realtà completamente diversa da quella del vecchio villaggio, « liberati » dalle restrizioni di schemi secolari. Per quanto negative possano essere alcune conseguenze di questa « liberazione », brusca se non brutale, maggior attenzione va prestata agli effetti positivi che essa può avere, fornendo ad alcuni l'unica possibilità per un integrale rinnovamento delle proprie convinzioni ed orientamenti.

<sup>19</sup> E' questo soprattutto il caso di quanti pensano ad un ritorno nella grande o piccola città. Quanti sono quelli fra costoro che, dopo uno o due anni di « prova » infruttuosa ed inutile, riprendono la via dell'emigrazione?

<sup>20</sup> Si è ben lungi qui dal voler richiamare immagini quanto meno sentimentali. Esse, e i sentimenti che le accompagnano, sono tuttavia ben note a chi ha avuto occasione di viaggiare su una nave o su un treno fra questi emigranti.

<sup>21</sup> Esiste ormai sulla classe dirigente meridionale una abbondante letteratura che trova forse le pagine più efficaci negli scritti dei « Meridionalisti », primo fra tutti Guido Dorso. Più recentemente GRAZIA DORE nel suo *La democrazia italiana e l'emigrazione in America* (Morcelliana, Brescia, 1964) ha altrettanto efficacemente messo in evidenza gli interessi che hanno determinato l'atteggiamento di questa classe dirigente verso l'emigrazione.

<sup>22</sup> Parlando di uno di costoro con un giovane tecnico della cittadina in cui quello è tornato, si è avuto il seguente commento: « Dovevate vederlo quando arrivò, pieno di entusiasmo e di forza... Ma guardatelo adesso, dopo tre anni: è stanco, sempre con quell'espressione di abbattimento. Non ce l'ha fatta di fronte alla mafia locale ed ha dovuto accettare il gioco del clientelismo ».

<sup>23</sup> Un abuso di autorità generalizzato a tutti gli aspetti della vita civile della comunità; e — faceva ancora notare l'intervistato — a volte si tratta di autorità « gratuita » che — dichiarava — non riesco a capire ».

<sup>24</sup> E dunque non ci si meravigli se egli riacquista e conserva verso lo Stato un'ostinata diffidenza.

<sup>25</sup> In questa prospettiva, l'importanza di un tale programma di interventi diventa ancora più evidente se si tiene conto delle possibilità che esso ha di assorbire anche i mezzi e le energie di quella massa di emigranti che continuamente si muove fra il nostro Mezzogiorno e il Centro-Nord europeo, in un'apparente confusione di propositi e di interessi. Non solo. Durante la conversazione a cui si è fatto riferimento alla nota <sup>22</sup>, di fronte allo stupore circa l'arretratezza di sistemi di costruzione e in generale di modi di produzione, malgrado l'impiego, spesso, di manovalanze che hanno lavorato all'estero con tecniche ben più avanzate, è emersa la conclusione che per quanto mancanti di una preparazione teorica e culturale, ed incapaci di apprendere la nel periodo di emigrazione, l'esperienza di lavoro specializzato all'estero, specificamente settoriale, una volta avulsa dal sistema a cui appartiene, diventa qualcosa a sé stante, di nessuna utilità, senza che essi siano in grado di riprodurre e quindi di introdurre le nuove tecniche di produzione nella vecchia comunità. Ma è anche di queste specifiche conoscenze che il programma di interventi di cui sopra dovrebbe tener conto, fornendo la « guida » per una loro valorizzazione.

### Summary

The Author, after stating that in the study of the phenomenon of migration the study of the migration of re-entry has been neglected, constructs a model of the fundamental stages of the migrant's integration into a new society and while maintaining that the orientations, aspirations, concepts and interests of the migrant are different types of return: bankruptcy, conservation, investment and pension.

After briefly illustrating the characteristics and the consequences for the community where the migrant has his origin for these types of return, the Author dwells specifically on the "return of investment" demonstrating its potentiality for a renewal of the "patterns" of dealing with the problem on the local level. Two factors seem to nullify this potential, he states. On the one hand, there is the hostility on the part of the local power structure which sees in the old political and economic equilibrium the assurance of the continuation of its power and prestige. On the other hand, there exists the disinterest of the national power structure which is the reason why the returned migrant (the migrant who has returned to his nation of origin), is left on his own and insecure in his attempt to affirm his own status until such a time as he "re-enters" in a return pattern of either conservation or pension.

In the face of such evidence, the Author affirms the urgency of a vastly different approach to the newly returned migrant in general and offers a "guide" within which he suggests the new means, aspirations, knowledge or simply the new experiences which they bring with them can be employed to the best advantage.

## Résumé

L'auteur, après avoir constaté comment dans l'étude du phénomène migratoire on en vient à oublier le retour des émigrants, rassemble un modèle des étapes fondamentales du processus d'intégration de l'immigrant dans une nouvelle société et, soutenant que les orientations, les aspirations, les manières de penser, les intérêts de l'immigré sont divers en chacune de ces étapes, trouve pour chacune de celles-ci un type différent de retour. Il s'en suit une typologie des retours: d'insuccès, de conservation, de investissement, de retraite.

Après avoir brièvement illustré les caractéristique et les conséquences pour la communauté d'origine des autres types de retour, l'auteur s'arrête sur le retour de investissement, voyant en lui le pouvoir de renouvellement des manières d'être et du comportement au niveau local. Deux facteurs, pourtant, semblent surtout réduire à néant cette potentialité. D'un côté, l'hostilité de cette partie de la classe dirigeante du lieu qui voit dans le soutien du vieil équilibre économique-politique l'assurance de la continuité de sa propre puissance et de son propre prestige; d'un autre côté le désintéressement de la classe dirigeante nationale, pour laquelle l'émigré de retour, laissé seul à ses propres forces, incertain dans ses essais pour affirmer ses propres initiative, finira bien un jour par « rentrer » dans le type de retour de conservation ou de retraite.

En face de cette évidence, l'auteur affirme l'urgence d'un accueil bien diversifié à l'égard des émigrés de retour général en vue de fournir la direction dans laquelle les nouveaux moyens, les nouvelles aspirations, le nouveau savoir ou simplement la nouvelle expérience qu'ils portent en eux puissent être valorisés.

## Resumen

El A., después de haber constatado cómo en el estudio del fenómeno emigratorio la reintegración del emigrado, resume un modelo de los estadios fundamentales del proceso de integración del emigrado regresado en la nueva sociedad, y, sosteniendo que las orientaciones, las aspiraciones, las concepciones, los intereses del emigrado retornado son diversos en cada uno de estos estadios, asocia a cada uno un diverso tipo de retorno. De ello deriva la siguiente tipología del retorno: de fracaso, de conservación, de reintegración, de pensionado.

Después de haber ilustrado brevemente las características, y las consecuencias para la comunidad de origen de los diversos tipos de retorno, el A., se detiene a considerar el retorno de reintegración, demostrando la potencialidad para un renovamiento de los « modelos » de comportamiento a nivel local. Dos factores, sin embargo, parecen anular esta potencialidad. Por un lado, la hostilidad de aquella parte dirigente local que ve en el subsistir del viejo equilibrio económico-político la seguridad de la continuación del propio poder y prestigio; de otro lado, el desinterés de la clase dirigente nacional, por el cual el emigrado retornado es abandonado solo a sus esfuerzos e inseguro en sus tentativos de afirmarse propias iniciativas, hasta que « re-entra » en el tipo de retorno de conservación o de pensionado.

De frente a esta evidencia, el A., afirma la urgencia de una muy distinta ecogida a los emigrados retornados en general, acogida enfocada a proveer la « guía » dentro de la cual, los nuevos medios, las nuevas aspiraciones, los nuevos conocimientos, o simplemente, las nuevas experiencias que éstos portan consigo puedan ser valorizados.

### Zusammenfassung

Nach der Feststellung des Verfassers, dass in der Forschung der Auswandererfrage die Rückwanderung zu wenig berücksichtigt wird, fasst er die Hauptphasen des Integrationsprozesses der Einwanderer in der neuen Gesellschaft in ein Modell zusammen. Je nach den verschiedenen Orientierungen, Zielsetzungen, Auffassungen und Interessen der Einwanderer in den verschiedenen Phasen, kann man verschiedene typische Verhaltensweisen bei den Rückwanderern unterscheiden: Konkurs, Neigung zum Herkömmlichen, Investierung, Pensionierung.

Nach einer kurzen Darstellung der Eigenart und Folgen, die die anderen Rückwanderungstypen für die Ursprungsgemeinschaft haben, bespricht der A. den Typus der Investierungsrückwanderung. Er weist auf die daraushervorgehenden Möglichkeiten einer Erneuerung der « patterns » der Verhaltensweisen in der lokalen Gemeinschaft. Zwei Faktoren scheinen jedoch diese Wirksamkeit zu verhindern: einerseits die feindliche Haltung der lokalen herrschenden Klasse, welche im bestehenden wirtschaftlich-politischen Gleichgewicht die Garantie für das Fortbestehen der eigenen Macht und Prestige sehen; andererseits der Mangel an Interesse bei der führenden Klasse auf Nationalebene, die den Rückwanderer bei seinem Versuch, sich durch eigene Initiative eine neue Existenz aufzubauen, allein stehen lässt: bis er sich der herkömmlichen Lage wieder anpasst oder sich pensionieren lässt.

In Anbetracht dieser Ergebnisse weist der A. auf die Notwendigkeit einer ganz anderen Verhaltensweise gegenüber den Rückwanderern, die darauf hingerichtet sein soll, die neuen Möglichkeiten, Zielsetzungen, Erkenntnisse und Erfahrungen der Rückwanderer besser zu verwerten.

## IL DOMANI DELLE ZONE PARTICOLARMENTE DEPRESSE: L'EMIGRAZIONE E LA RISTRUTTURAZIONE ECONOMICO-SOCIALE

*L'emigrazione, soprattutto dei giovani, da certe zone povere in sé e del tutto marginali rispetto ai più generali processi di sviluppo del Paese, è stata sinora l'unica manifestazione di una presa di coscienza della non ineluttabilità di certe situazioni di miseria, deprimenti l'individuo. In un sistema sociale che è stato negli ultimi anni sempre più carico di comunicazione e di rinnovamento, questa presa di coscienza ha comportato in genere una accelerata propensione all'emigrazione, concepita sempre più largamente come scelta di un nuovo ambiente di vita.*

*Se però la spinta a ricercare all'esterno le risorse adeguate per vivere civilmente è stata la soluzione « più semplice », più alla portata della impresa singola, sul cui metro ci si è regolati e ci si è mossi sinora, sembra sia venuto oggi il momento di trarre anche un'altra conseguenza, non più a livello di impegno individuale ma che implica una chiara presenza dell'interesse pubblico: la necessità cioè di condurre una analisi delle effettive risorse di ogni zona e delle conseguenti realistiche possibilità di insediamento civile.*

*Nell'impostare la politica di ristrutturazione economico-sociale delle zone particolarmente depresse (politica direttamente affrontata dal Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, di cui pubblichiamo il testo definitivo in altra parte della Rivista), l'A. non trascura né le grandi difficoltà obiettive né i fattori psicologici e sociologici che ne ostacolano la realizzazione.*

*Tale ristrutturazione non viene infatti posta dall'Autore come una alternativa all'emigrazione, « della cui necessità occorre, invece, avere il coraggio non solo di rendersi conto, ma di affermarla un po' più francamente », bensì allo scopo sia di raggiungere una chiara valutazione, zona per zona, delle suscettività e delle prospettive di vita collettiva, nel breve ma soprattutto nel lungo periodo, sia per evitare la « segregazione » di queste zone rispetto al resto del Paese; segregazione che avrebbe inevitabilmente come conseguenze o una anacronistica e discutibile politica assistenziale o una dannosa politica di abbandono.*

*Tra le linee direttive per un intervento, l'A. insiste soprattutto sulla necessità di impostare una politica globale, programmata e pianificata che esiga sin dall'inizio un discorso congiunto interdisciplinare e interprofessionale e nella quale l'intervento sociale e quello economico devono essere ambedue in funzione e corresponsabili dello sviluppo globale.*

*Riferendosi al punto di vista soprattutto sociale l'A. riassume le linee politiche di intervento nella attuazione dei servizi prioritari (servizi scolastici, assistenziali di base, socio-sanitari e infrastrutture civili) e nella valorizzazione degli operatori sociali in loco.*

## I - CENNI DIAGNOSTICI SULLA SITUAZIONE

### *Estensione e caratteristiche generali del fenomeno*

Si potrebbe dire che il fenomeno delle zone particolarmente depresse sia emerso per il Sud nella prima metà degli anni sessanta con particolare accentuazione, considerato a sé, e non come sfumatura del più generale problema del Mezzogiorno. Cioè man mano che prendeva significato non marginale la presenza nelle aree meridionali dei poli di sviluppo, e la realtà del Sud si articolava con vivacità sotto la spinta non più solo della riforma agraria, ma soprattutto dell'industrializzazione, il destino — o meglio il domani — dell'osso rispetto alla polpa non diventava più una differenziazione di suscettività agraria, ma una più radicale differenziazione tra zone di abbandono e zone di urbanizzazione.

L'attenzione specifica per le zone particolarmente depresse del Nord era invece maturata già da tempo, con il problema della depressione dell'arco alpino, delle zone di montagna inclementi all'agricoltura e alla localizzazione industriale e destinate all'abbandono, salvo che per una oculata politica silvo-pastorale. Già nella fase pre-unitaria (soprattutto sotto gli Asburgo), l'unica ancora di salvezza era risultata il turismo, fenomeno comunque di élite, solo negli ultimi trent'anni trasformatosi progressivamente in fatto di gran rilievo e caratterizzante la vita e l'economia delle Alpi italiane e non.

Mentre l'asestamento demografico, o meglio degli insediamenti umani, nelle zone particolarmente depresse del Nord è un fatto in gran parte maturato spontaneamente, senza cioè alcun intervento pubblico programmato (e ciò per vari motivi storico-

politico-culturali), quello meridionale si è avviato ormai da un pezzo, ma non è vicino ancora alla sua conclusione, così che una azione razionalizzatrice pubblica ha pur sempre una sua ragion d'essere. Intervento pubblico però *razionale* e non demagogico: il che significa chiarezza di diagnosi e di politica d'intervento, senza falsa pietà o illusorie aspettative.

Comunque, occorre innanzitutto chiarire le *dimensioni del fenomeno* delle zone particolarmente depresse qui considerato, anche al fine di evitare inutili polemiche con coloro che ci giudicassero troppo pessimisti nella diagnosi e nella terapia proposta. Va sottolineato infatti quell'avverbio di «particolarmente» depresse, che intende evidenziare trattarsi di zone povere in sé e del tutto marginali rispetto a più generali processi di sviluppo del Paese. Infatti, per quanto riguarda il Mezzogiorno, come si è detto, questa distinzione fino a pochi anni fa sarebbe risultata irrisoria, poiché la realtà era, nella sua globalità, depressa e sembrava irrimediabilmente tale. Oggi tale distinzione è plausibile di fronte ad un decollo di sviluppo che dispiega prospettive di impegno in tutti i settori di attività economica.

Come è fin troppo noto, ma trascurato di fatto nella diagnosi operativa, furono fattori legati alla sicurezza fisica (dalle incursioni nemiche e dagli attacchi della malaria) a spingere una non esigua parte della popolazione — soprattutto dopo la decadenza dell'impero romano — ad insediarsi in luoghi elevati, su dirupi, in quanto garantivano la necessaria e ricercata sicurezza di vita. E' questo il motivo per cui le zone depresse vengono oggi giorno a coincidere prevalentemente con zone montane.

A questo punto risulta necessaria una rapida scorsa delle zone definite come particolarmente depresse dal C.I.P.E. (Comitato interministeriale per la programmazione economica), su proposta del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e delle zone depresse del Centro-Nord, come previsto dalla vigente legislazione (la « 717 » per il Mezzogiorno e la « 614 » per il Centro-Nord):

- Zona depressa del « Monferrato » (1 comune della Prov. di Torino, 2 di Vercelli, 29 di Alessandria, 47 di Asti);
- Zona depressa « del Novarese e del Vercellese » (20 della Prov. di Novara, 44 di Vercelli, 2 di Alessandria);
- Zona depressa dell' « Acquese » (31 della Prov. di Alessandria);
- Zona depressa delle « Langhe » (22 della Prov. di Cuneo, 20 di Asti);
- Zona depressa « Pedemontana Cuneense Orientale » (33 della Prov. di Cuneo);
- Zona depressa « Pedemontana Cuneense Meridionale » (11 della Prov. di Cuneo);
- Zona depressa della « Valle del Po e della Val Pellice » (6 della Prov. di Torino, 5 di Cuneo);

- Zona depressa del « Canavese Occidentale » (5 della Prov. di Torino);  
 Zona depressa « Pedemontana Biellese » (5 della Prov. di Vercelli);  
 Zona depressa « Occidentale della Provincia di Imperia » (4 comuni);  
 Zona depressa « Orientale della Provincia di Imperia » (3 comuni);  
 Zona depressa « Pedemontana di Levante » (3 della Prov. di Genova);  
 Zona depressa della « Val di Magra » (7 della Prov. di La Spezia);  
 Zona depressa dell' « Oltrepò Mantovano » (16 della Prov. di Mantova);  
 Zona depressa della « Bassa Mantovana e Cremonese » (10 della Prov. di Cremona, 6 di Mantova);  
 Zona depressa « Centrale Bresciana-Cremonese » (16 della Prov. di Cremona, 9 di Bergamo, 37 di Brescia, 3 di Mantova);  
 Zona depressa dell' « Oltrepo Pavese » (23 della Prov. di Pavia);  
 Zona depressa dell' « Alta Valle dell'Adige » (2 della Prov. di Bolzano);  
 Zona depressa « Meridionale Veneta » (31 della Prov. di Verona, 19 di Vicenza, 61 di Padova, 6 di Venezia, 51 di Rovigo);  
 Zona depressa « Orientale Veneta » (19 della Prov. di Venezia, 19 di Treviso);  
 Zona depressa « Pedemontana Trevigiana » (31 della Prov. di Treviso);  
 Zona depressa « Pedemontana Vicentina » (7 della Prov. di Vicenza);  
 Zona depressa « Pedemontana Veronese Orientale » (6 della Prov. di Verona);  
 Zona depressa « Pedemontana Veronese Occidentale » (5 della Prov. di Verona);  
 Zona depressa del « Basso Tagliamento » (14 della Prov. di Udine);  
 Zona depressa dell' « Arco Pedemontano Friulano e dell'Udinese » (34 della Prov. di Udine);  
 Zona depressa del « Gradiscano e del Cormonese » (9 della Prov. di Gorizia);  
 Zona depressa del « Polesine Ferrarese » (15 della Prov. di Ferrara);  
 Zona depressa della « Bassa Modenese » (1 della Prov. di Ferrara, 5 di Modena);  
 Zona depressa della « Bassa Reggiana e Parmense » (3 della Prov. di Reggio Emilia, 6 di Parma, 1 di Piacenza);  
 Zona depressa « Pedemontana Piacentina » (14 della Prov. di Piacenza, 1 di Parma);  
 Zona depressa « Pedemontana Ravennate e Forlivese » (2 della Prov. di Ravenna, 15 di Forlì);  
 Zona depressa del « Montefeltro » (10 della Prov. di Forlì);  
 Zona depressa « Marchigiana » (37 della Prov. di Pesaro, 38 di Ancona, 23 di Macerata, 31 di Ascoli Piceno, e altre frazioni di comuni);  
 Zona depressa del « Chianti » (1 della Prov. di Firenze, 4 di Siena);  
 Zona depressa del « Valdarno Superiore » (3 della Prov. di Firenze, 9 di Arezzo);  
 Zona depressa dell' « Aretino e della Val di Chiana » (8 della Prov. di Arezzo, 2 di Siena);  
 Zona depressa della « Val d'Orcia e delle Alte Valli dell'Ombrone e dell'Asso » (8 della Prov. di Siena);  
 Zona depressa della « Val d'Arbia e del Medio Ombrone » (4 della Prov. di Siena e 4 di Grosseto);

- Zona depressa della « Maremma Toscana » (5 della Prov. di Grosseto);  
Zona depressa della « Val di Merse » (4 della Prov. di Siena e 2 di Grosseto);  
Zona depressa della « Val di Cecina e delle Colline Interne di Pisa » (1 della Prov. di Siena, 2 di Firenze, 17 di Pisa, 3 di Livorno);  
Zona depressa della « Val di Sieve » (3 della Prov. di Firenze);  
Zona depressa di « Monte Pisano » (4 della Prov. di Pisa);  
Zona depressa « Umbra » (30 della Prov. di Perugia, 27 di Terni);  
Zona depressa della « Tuscia e del Viterbese » (46 della Prov. di Viterbo, 3 di Roma);  
Zona depressa « Tiberina » (12 della Prov. di Viterbo, 12 di Roma);  
Zona depressa « Sabino-Reatina » (5 della Prov. di Roma, 26 di Rieti);  
Zona depressa dei « Monti Prenestini » (6 della Prov. di Roma);  
Zona depressa dell' « Alto Bacino del Sangro » (1 della Prov. de L'Aquila, 5 di Chieti);  
Zona depressa degli « Alti Bacini del Sinello e del Trigno » (22 della Prov. di Chieti, 10 di Campobasso);  
Zona depressa del « Molise Centrale » (26 della Prov. di Campobasso);  
Zona depressa dell' « Alto Fortore » (20 della Prov. di Campobasso, 41 di Benevento, 1 di Avellino, 14 di Foggia);  
Zona depressa dell' « Alta Irpinia e dell'Alto Potentino » (35 della Prov. di Avellino, 2 di Potenza, 9 di Foggia);  
Zona depressa dell' « Alto Sele » (3 della Prov. di Avellino, 15 di Salerno, 9 di Potenza);  
Zona depressa del « Cilento » (65 della Prov. di Salerno);  
Zona depressa del « Medio Agri e Sinni » (15 della Prov. di Potenza, 6 di Matera);  
Zona depressa del « Pollino e Destra Sinni » (16 della Prov. di Potenza, 1 di Matera, 11 di Cosenza);  
Zona depressa della « Presila Jonica Centrale » (14 della Prov. di Cosenza, 12 di Catanzaro);  
Zona depressa del « Versante Jonico dell'Aspromonte » (5 della Prov. di Catanzaro, 26 di Reggio Calabria);  
Zona depressa « dei Peloritani e delle Caronie » (29 della Prov. di Messina, 8 di Enna, 2 di Caltanissetta, 3 di Palermo);  
Zona depressa del « Medio Salso » (2 della Prov. di Enna, 5 di Caltanissetta, 4 di Agrigento);  
Zona depressa dei « Monti Sicani » (12 della Prov. di Caltanissetta, 9 di Palermo, 15 di Agrigento);  
Zona depressa « dell'Altopiano di Buddusò, dei Monti di Alà e dell'Alta Baronia » (11 della Prov. di Sassari, 5 di Nuoro);  
Zona depressa « del Gennargentu e dell'Alto Flumendosa » (32 della Prov. di Nuoro, 24 di Cagliari).

Non è questa la sede, né la competenza, per una analisi approfondita della situazione demografica ed economica delle singole zone: importa qui sottolineare trattarsi complessivamente di una porzione non esigua del Paese che — per la conoscenza che oggi si ha delle risorse presenti (e mi riferisco con ciò all'incognita, ad esempio, costituita dai giacimenti di idrocarburi) — non presenta

prospettive valide e consistenti di sviluppo economico, e le cui popolazioni, di conseguenza, si sostengono ancor oggi su bassi «standards» di vita, sia individuale (redditi pro capite), sia collettiva (infrastrutture civili e servizi sociali).

Oltre all'aliquota di territorio nazionale interessata, alla sua collocazione (per gran parte costituita dallo «scheletro» del Paese, dalla sua ossatura, salvo la zona meridionale veneta e la Maremma toscana), occorre rilevare trattarsi, dal punto di vista socio-demografico, di territori ad insediamento sparso, ovvero di piccoli centri rururbani. Non mancano però casi di centri con oltre 20.000 abitanti (come Adria, Cavarzere, Chioggia, Portogruaro e Rovigo nel Veneto; Assisi, Cortona, Foligno, Jesi, Narni, Orvieto, Osimo, Spoleto, oltre Todi ed Urbino, che si avvicinano di molto a tale cifra, nell'Italia centrale; Licata e Palma di Montechiaro in Sicilia), che pongono problemi del tutto particolari, per i quali le considerazioni che abbiamo fatto e che faremo vanno opportunamente adeguate.

### *La presa di coscienza della « non ineluttabilità »*

Sembra potersi affermare che il «nuovo corso» che la storia di queste zone ha assunto — nella prima metà di questo secolo per il Nord ed in questo dopoguerra per il Sud — sia caratterizzato da una diffusa presa di coscienza, da parte di forti aliquote di popolazione, del fatto che la loro condizione di miseria non sia da ritenersi imm modificabile («è destino»). Una sempre più estesa constatazione del divario esistente tra la loro ed altre zone del Paese, e di altri Paesi stranieri economicamente e socialmente più evoluti, ha comportato il superamento di una concezione passiva di ineluttabilità della situazione. Ciò è soprattutto avvenuto per effetto delle «immagini» di sviluppo reale o mitico (sul piano del lavoro garantito, degli stipendi percepiti, degli alloggi esistenti, dei servizi essenziali e ricreativi facilmente disponibili, ecc.) immesse nell'ambiente dai mezzi di comunicazione di massa e per effetto delle informazioni direttamente e indirettamente trasmesse da chi è emigrato o lo è stato.

In un sistema sociale fatto di stazionarietà e di tradizione, l'emigrazione era vista sul piano del rischioso «salto nel buio» e della «fortuna» da tentare, con intendimenti di transitorietà e di *rapina* (come l'Alberoni definisce icasticamente questa fase della storia dell'emigrazione, prevalentemente transoceanica), poiché l'emigrare non significava rifiuto del proprio ambiente come adatto a vivervi. In un sistema sociale invece carico di comunicazione e di rinnovamento, la presa di coscienza summenzionata ha comportato in genere una accelerata propensione all'emigrazione, concepita

sempre più largamente come scelta di un nuovo ambiente di vita, non solo economicamente preferibile, ma anche socialmente.

Si punta su di un « habitat » che garantisca lavoro più umano e sicuro, ove esistano disponibilità di servizi scolastici e di avvio professionale per i figli ed occasione di accesso ai consumi moderni per tutti (in particolare per la ricreazione: cinema, stadio). Specialmente da parte dei giovani, più attivi e critici, si è perciò mossi alla emigrazione per il rifiuto dell'ambiente di origine, anche come superamento della sudditanza clientelare (specie nel Sud), del controllo sociale (tipico di ogni piccolo centro), dei modelli di vita ancestrali (facilmente valutati come marginali sotto l'influsso di una moderna società in trasformazione).

Mentre l'andarsene comporta per i vecchi e gli adulti in genere un trauma affettivo, costituendo l'ambiente natio sempre un freno all'esodo, per i giovani tali legami sono meno presenti, ed in tal caso non si è tardato a trarre le conseguenze della presa di coscienza summenzionata. L'invecchiamento e la femminilizzazione della popolazione presente, accanto alla forte persistenza delle prime classi di età, costituiscono perciò oggi le caratteristiche demografiche abnormi delle zone depresse, in cui l'emigrazione ha avuto rilievo, specie se ancora costituita dall'esodo del solo capofamiglia o dei due coniugi.

Pare evidente che tale presa di coscienza, non più fatalistica, sulla possibilità e capacità dell'uomo moderno di andare ad inseguirsi — come i suoi progenitori della preistoria e delle varie « tappe » della storia umana — in un ambiente adatto ad una vita dignitosamente umana, in cui esigenze e risorse trovino il modo di svilupparsi, debba essere positivamente valutata.

Di questa insofferenza e di questa — talora mitica — aspirazione ad evadere, troviamo largamente traccia nella letteratura più impegnata, che ha assunto, specie nel dopoguerra, come suo campo di osservazione la realtà meno fieristica del nostro Paese. Anche le indagini sociologiche ed antropologiche non hanno mancato di evidenziare il fenomeno.

Ciò di cui troviamo scarsamente traccia è il « costo umano » di tale esodo spontaneo, privo di preparazione e di sostegno. Le descrizioni delle « coree », delle « bidonvilles », delle periferie urbane e soprattutto metropolitane, in gran parte abitate da immigrati provenienti dalle zone povere, « fissano » la nuova condizione, nel mentre mancano descrizioni dinamiche — quasi « storie » psico-sociali — dell'esperienza migratoria specie dei nuclei familiari, che dalle zone impervie della depressione sono arrivati faticosamente a quelle (in un certo senso) moderne dei poli di sviluppo urbano e industriale. E' questo l'atto di accusa ad una classe politica che, quando ha pensato alle migrazioni, lo ha fatto per contenerle (con il fasci-

simo apertamente e nel dopoguerra implicitamente), scarsamente preoccupato della condizione umana dei cittadini e dei nuclei familiari. Potrà sembrare non pertinente, ma il primo serio aiuto alle migrazioni lo si è avuto con il maggior impegno finanziario che per la scuola è stato fatto negli ultimissimi anni. Il resto è in gran parte retorica o sperpero od episodio assistenziale, anche nobile; non impegno sociale.

### *L'emigrazione come soluzione «più semplice»*

La presa di coscienza della non ineluttabilità della propria condizione ha avuto però sinora prevalentemente la conseguenza di spingere a ricercare all'esterno le risorse adeguate per vivere civilmente. Ciò era più facile, più alla portata della «impresa» singola, sul cui metro ci si è regolati e ci si è mossi, e perciò più comprensibile. Non è detto però che non ci sia anche un'altra conseguenza da trarre: l'analisi cioè delle *effettive* risorse di ogni zona e delle conseguenti realistiche possibilità di insediamento civile. Ciò è più difficile, non è più a livello di impegno individuale ed implica una chiara presenza dell'interesse «pubblico».

Infatti — salvo «casi pilota», ancora non diffusori di nuova coscienza e di adeguate soluzioni tecniche — non si è, in genere, manifestato un impegno a valorizzare le «risorse» (agricole, turistiche, commerciali) che l'ambiente più o meno evidenzia. E ciò sia per le grandi difficoltà obiettive (risorse avare, scarsità di previsioni attendibili, mancanza di piani efficienti di valorizzazione, frustrazione di precedenti promesse o di iniziative collettive fallite, ecc.), ma anche — e non trascurabilmente — per fattori sociologici e psicologici di inaccettazione dell'ambiente, visto ormai in modo statico e tradizionale, senza possibilità di riscatto e trasformazione.

In un certo senso, ci si trova di fronte ad un «cerchio chiuso» allo sviluppo. Ne consegue l'ipotesi che questa generazione giovanile si senta stimolata ad impegnarsi in ambienti diversi da quello di origine.

L'invecchiamento e la femminilizzazione, di cui si è detto, costituiscono un ulteriore fattore di erosione sociale e di inutilizzazione delle potenziali risorse economiche disponibili, ed una sostanziale difficoltà di modernizzare la vita economica e sociale di queste zone.

Sono questi i fattori di gran rilievo da non trascurare nell'impostare una politica di ristrutturazione economico-sociale delle zone particolarmente depresse, tale da garantire un adeguato «habitat» e lavoro all'aliquota di popolazione (cioè di nuclei familiari) che vi ha prospettive di insediamento moderno.

E veniamo ad un breve richiamo delle caratteristiche di tali aree che hanno ineluttabilmente spinto sinora all'emigrazione, come unica soluzione dei problemi.

La struttura produttiva agricola — qui prevalente — poggia su basi diametralmente opposte alle esigenze sia di una economia silvo-pastorale, sia soprattutto di una agricoltura meccanizzata (possibile questa nelle zone irrigue con una certa suscettibilità produttiva) che tenda a redditi remunerativi per unità lavorativa abbastanza competitivi con quelli di altri settori e zone, e comunque soddisfacenti.

Lo stato dei servizi connessi all'insediamento (infrastrutture civili), di quelli connessi alla vita sociale (servizi scolastici e servizi sociali), di quelli connessi alla salute (ancora infrastrutture civili e servizi sanitari), è carente, e, anche laddove si sono realizzati dei miglioramenti, questi non sono sufficienti per ridurre il divario con la corrispondente situazione delle zone urbane e metropolitane, che costituiscono — più o meno esplicitamente — il punto di riferimento.

Tali carenze rendono poi problematici sia la permanenza in loco dei professionisti allogeni (che, pur lavorandovi, non sono portati ad insediarsi stabilmente, vedi in particolare il corpo insegnante), sia lo sviluppo di consistenti e qualificate correnti turistiche.

Alla permanenza di popolazione in queste zone — con «standards» di vita, nonostante tutto, migliori di alcuni anni fa — contribuiscono sinora fattori «esterni», possibili per la diffusa situazione di mobilità e per l'aumentato tenore generale di vita del Paese, quali: le opere pubbliche talora indiscriminate e assistenziali, le rimesse degli emigrati generalmente vistose (rispetto al reddito di cui fruivano in loco precedentemente), la diffusione del pensionamento per invalidità e vecchiaia (con quote in genere esigue, sì, ma sicure, costanti, monetarie), la mobilità pendolare — giornaliera o settimanale — delle forze di lavoro locali verso attività extragricole in zone limitrofe più sviluppate (edilizia, industria).

Ma queste soluzioni, se hanno allentato la stretta della miseria e permesso soprattutto di campare meglio a chi ineluttabilmente o quasi sarebbe rimasto (i vecchi, le donne maritate, i bimbi), non costituiscono ovviamente una strada risolutiva.

Va infine notato come — specie negli anni sessanta — giochi sempre meno negativamente il fattore dell'isolamento, sia per il reale accorciamento delle distanze (per effetto delle nuove reti viarie e autostradali), sia per la diffusione dei mezzi di trasporto meccanici di ogni tipo, sia per l'effetto psicologico di «compartecipazione allargata» derivante dalla presenza dei mezzi di comuni-

cazione di massa (nell'ordine di influsso: TV, radio, cinema, stampa periodica, quotidiani).

Inoltre, a ridurre il tradizionale senso di isolamento delle zone rurali e montane, gioca la tendenza centrifuga alla città, che già si manifesta sempre più estesamente nelle società che hanno raggiunto un alto livello di urbanesimo e di industrializzazione, soprattutto da parte delle categorie professionali più evolute o agiate: e ciò sia nella forma del fine-settimana fuori città, sia nella forma della stabile residenza in campagna.

Nel considerare, infatti, i problemi connessi al fenomeno della mobilità, occorre non perdere di vista — come il Livolsi opportunamente ci ha ricordato (1) — le modificazioni che nel volgere di pochi anni possono intervenire, sia per l'evidenziazione di nuove risorse (come si è già detto), sia soprattutto per l'evoluzione dei vari fattori implicati in un fenomeno. Nel nostro caso, gli anni sessanta si stanno svolgendo in modo meno rigido degli anni cinquanta, nel qual periodo la contrapposizione tra zone di fuga e zone di attrazione era più netta, marcata e teorizzata. In particolare, permanendo la mobilità territoriale (nel più ampio quadro della mobilità), non è detto che essa debba sempre ed esclusivamente caratterizzarsi come urbanesimo.

Questo per sommi capi il dramma «emigratorio» per uscire dall'«impasse» della depressione e questo un comun denominatore nel «volto» di queste zone. Come ogni generalizzazione, le lacune nel discorso saranno molte e l'aderenza a specifici casi controversa. E' da notare soprattutto la esiguità delle indagini sociologiche, oltre che economiche, sulle zone povere del nostro Paese.

Il proporre ora, nella seconda parte di queste note «stimolatrici», un'altra direzione di impegno non deve far prendere un abbaglio al lettore. Non vogliamo infatti sostenere che la «ristrutturazione economico-sociale», di cui fra poco si parlerà, costituisca un'alternativa all'emigrazione, della cui necessità occorre, invece, avere il coraggio non solo di rendersi conto, ma di affermarla un po' più francamente. Vogliamo solo dire che occorre valutare chiaramente, caso per caso (cioè zona per zona), se esistano risorse che sconsigliano dall'emigrare e quale carico di insediamento civile tali risorse permettano per il futuro (grosso modo negli anni settanta, almeno).

Ed ancora — al fine di evitare equivoci — nella pur necessaria politica di concentrazione dello sviluppo industriale (che non si vuol qui certo mettere in dubbio), occorre evitare una «segregazione» di queste zone rispetto al resto del Paese, ed in particolare alle limitrofe zone sviluppate o in via di sviluppo. Infatti l'attenzione rivolta alle zone depresse — con studi, ricerche, sperimentazioni — non deve portare ad una visione «da campana di vetro»,

quanto ad una migliore conoscenza di una componente dell'assetto territoriale ed economico delle nostre Regioni. Non sradicamento perciò, ma inquadramento a ragion veduta nello sviluppo del Paese. La considerazione dei piani di sistemazione di queste zone depresse nel quadro dei più ampi piani regionali sembra una strada efficace in tal senso, sia per evitare una politica assistenziale verso queste zone, sia per combattere una dannosa politica di abbandono (2).

## II - LINEE DIRETTIVE PER UN INTERVENTO

### *Una politica lungimirante di assestamento globale e realistico per queste zone*

Si è molto parlato in questi ultimi anni, a proposito del Mezzogiorno in genere e di quello « interno » in particolare, di prioritario intervento sociale, ponendo l'accento sul « fattore umano » e sulla sua rilevante priorità. Per chi, tra noi, dell'interdipendenza tra economico-sociale-urbanistico ha avuto modo di rendersi conto e di approfondirla da più di dieci anni, suona strana ed equivoca questa tarda scoperta. Infatti occorre bene intendersi, a scanso di vuota letteratura e di evasione dalle responsabilità.

Che si dia un adeguato rilievo alla componente umana (personale e collettiva) delle trasformazioni, serve oltretutto a ripagare le frustrazioni degli operatori sociali, che si vedono dopo quindici anni attribuito un ruolo non solo di venditori di « aria fritta ». Certo: l'intervento sociale non deve essere più considerato a rimorchio di quello economico, poiché ambedue sono in funzione e corresponsabili dello sviluppo globale. Però che non si cada nell'errore opposto, tanto più... facile nelle zone — come le nostre — in cui sullo sviluppo economico c'è ben poco da dire, quasicché l'intervento sociale diventi lui il « rimorchiatore » di non si sa poi che cosa (non certo dell'intervento economico!), avallando fumose e utopistiche posizioni di irresponsabilità verso la gente di queste zone. Occorre invece aver ben chiare le reali possibilità di sviluppo economico, altrimenti si cade nel più vieto intervento assistenziale, anche senza volerlo, dando l'impressione a questa gente che qualcosa si fa per loro, mentre — eventualmente — occorrerebbe aver il coraggio di gridare anche la più dolorosa verità, o meglio di dare umilmente una mano a prepararsi adeguatamente a quell'atto coraggioso di esodo, che la gente delle « zone povere » è già stato capace da sé di compiere da un secolo a questa parte.

Occorre infatti rendersi chiaramente conto — tirandone tutte le conseguenze — che sono cambiati, soprattutto in questo dopoguerra, due fattori essenziali:

— i *criteri insediativi*, per cui — passando da una società prevalentemente autarchica e statica ad una società di interscambio costante — l'uomo, in quanto essere economico e sociale, ha *interesse* ad insediarsi in zone di frequenti contatti e traffici, e non a rifugiarsi in zone protette ed isolate;

— gli « *standards* » di *vita*, che tendono fortunatamente a diventare egualitari (almeno in prospettiva ed in aspirazione), o almeno ad attestarsi su livelli sempre più elevati, riducendo gli scarti (almeno più vistosi) non solo tra le varie classi sociali, ma tra le varie zone d'insediamento.

In assenza di una lungimirante politica che interpretasse i « segni dei tempi » ed impostasse interventi atti a favorire un fisiologico adeguamento dell'insediamento umano alle nuove esigenze e situazioni, l'uomo — per il suo innato spirito di sopravvivenza — ha saputo trovare individualmente, talora quasi clandestinamente, la soluzione necessaria. Certo è utopistico (e facile a posteriori) pensare ad una politica di previsioni in un'Italia rotta dalle distruzioni belliche, economiche e sociali (per quanto la mente corra anche a nomi inascoltati, come quello di Vanoni), ma è meno facile accettare come ineluttabile la dimissione di ogni impegno serio ad affrontare il « nocciolo della questione » vent'anni dopo, allorché le situazioni si vanno *da sé* precisando con una assillante chiarezza.

Innanzitutto, occorre rendersi conto che nelle zone povere va impostata una politica globale, programmata e *rigidamente pianificata*. Se i primi due termini — globale e programmata — non sono nuovi, perché sono diventati evidenti a livello di politica nazionale (almeno « in nuce »), il terzo — anche se può ingenerare equivoci — si dimostra pertinente per zone senza grandi prospettive o con nessun domani (almeno per chi vi abita). Direi che il rispetto della persona umana e della sua libertà — che in proposito verrà sicuramente richiamato — è proprio la giustificazione prima — *qui* — di una pianificazione rigida. Ma spieghiamoci, per non giocare sulle parole, oltretutto perché non si è di solito altrettanto pronti ad ammettere che il « *laissez faire* » (che ha portato all'esodo dalle zone povere ed ai conseguenti gravosi « costi umani ») sia stata una politica chiaramente antitetica e dispregiativa della libertà dei cittadini.

Infatti il domani delle zone povere non può essere impresa individuale, spontanea, bensì impegno di ricerca e di pianificazione, che non può ricadere nelle responsabilità delle comunità direttamente interessate, ma in quella della *comunità nazionale*. Se si

vuole uscire dall'equivoco e mettersi in grado di impostare una chiara azione per il futuro, occorre infatti inventariare chiaramente le risorse, anche se modeste, di queste zone, evidenziarne le suscettività economiche, produttive. Dato che i fattori influenti — che le hanno messe in crisi — non sono di ordine climatico o strategico, ma essenzialmente economico e occupazionale, la risposta che si deve dare è questa: sul piano del lavoro, quale «offerta» vi si presenta per un prevedibile arco di anni, allo stato attuale della situazione e delle conoscenze?

Certamente le zone povere, anche da questo angolo visuale, costituiscono una realtà omogenea sino ad un certo punto. Occorre pertanto articolare l'interrogativo generale in specifiche domande, riferite ciascuna alla situazione *particolare* di ogni singola zona e impegnarsi prioritariamente per una *analisi delle suscettività e delle prospettive di vita collettiva* in ogni zona, nel breve ma soprattutto nel lungo periodo.

Tale analisi deve essere globale, non ricadere, cioè, di bel nuovo nel più chiuso economicismo, anche se siamo i primi ad affermare che la previsione economica è basilare. Una politica «globale» per queste zone nasce dal fatto di riuscire a fare sin dall'inizio un discorso congiunto interdisciplinare ed interprofessionale. Possiamo ben dire che per le zone povere siamo all'anno zero e che pertanto questa è una situazione ideale per impostare correttamente una azione di piano. Il poter domani unitariamente agire — per l'intervento sociale e per quello economico — sarà logica conseguenza dell'aver unitariamente programmato. Se manca una base unitaria programmatica — in cui intervengono la componente economica e quella sociale, che prima e dopo debbono venire invalidate o validate dalla componente politica — sarà un'illusione pensare di arrivare ad un lavoro in «équipe» sul campo.

Data la vastità del fenomeno e la esiguità delle forze in campo, almeno si riuscisse a *sperimentare* un tale processo di programmazione in alcune zone di particolare depressione, sia del Mezzogiorno che del Centro-Nord. Si realizzasse nel breve periodo nient'altro che questo, si farebbe la cosa più seria e si tratterebbero elementi per impostare una chiara politica per le zone depresse che non sia solo episodica, clientelare, assistenziale.

Una volta predisposto per ogni zona un piano di valorizzazione delle risorse esistenti e di conseguente previsione delle forze di lavoro necessarie (con un reddito pro capite adeguato), sarà necessario avviare quella *azione pianificata di trasformazione economica ed urbanistica* (dando ovviamente a questo termine il suo significato ampio di organizzazione dell'insediamento umano sul territorio), che — per quanto si è detto nella prima parte di questa nota — non può prioritariamente fondarsi sull'iniziativa della popo-

lazione presente, ma deve finalisticamente e rigidamente predisporre strumenti, provvedimenti, iniziative concrete volte a ristrutturare le zone.

Altra cosa sarà tener prioritariamente conto del fattore umano. a servizio del quale oltretutto tale pianificazione si realizza, sia per informare la popolazione della reale situazione e delle prospettive lavorative, sia per cointeressare le forze locali disponibili ad un'azione di rinnovamento, sia, soprattutto, per preparare culturalmente, psicologicamente, professionalmente alle esigenze lavorative del domani e per fornire sin d'ora assistenza tecnica agli operatori della zona.

Però il « disegno » di ristrutturazione deve essere attuato con strumenti « ad hoc », adeguati alle esigenze tipiche e circoscritte nel tempo, di queste zone: penso alla TVA, per fare solo un esempio.

*Una politica sin d'ora non di dimissione di responsabilità, ma di sostegno e di incentivi.*

Parlando dal punto di vista soprattutto sociale — ché quello economico mi pare sia direttamente legato all'accertamento di suscettività di cui si è sin qui detto — si possono però fin d'ora individuare alcune linee politiche che danno garanzia di non costituire spreco ed evasione e che possono così riassumersi: *attuazione dei servizi prioritari e valorizzazione degli operatori sociali in loco.*

Per servizi prioritari intendo qui quelli che rispondono ad esigenze vitali e di civiltà, ovunque il cittadino che ne abbisogna sia insediato, e cioè:

— servizi scolastici: scuola dell'obbligo e connessi servizi (mensa scolastica, CRES, medicina scolastica, servizio sociale scolastico, orientamento scolastico-professionale), anche per gli studenti in vario modo disadattati (centro medico-psico-pedagogico, classi di richiamo, classi differenziali, scuola speciale);

— servizi assistenziali di base: segretariato sociale (per permettere ai cittadini una adeguata conoscenza e utilizzazione conseguente delle risorse in fatto di servizi disponibili), assistenza economica (in forme dignitose ed esaurienti, anche per casi eccezionali), servizio sociale polivalente (a disposizione di tutti i casi che non richiedano diagnosi e trattamento specializzato);

— servizi socio-sanitari per la maternità e l'infanzia: consultori pediatrico-materni, asili nido (ove richiesti), scuole materne;

— servizi sanitari di base (quelli previsti dall'Unità sanitaria locale) e rapidi collegamenti con quelli ospedalieri e specialistici, garantiti dalla disponibilità non solo di autoambulanze, ma di elicotteri (nelle zone montane, con comunicazioni difficoltose);

— infrastrutture civili (acqua, luce, fognature, strade, telefono), dove sono ancora carenti, nonostante che su questo punto si sia sinora prevalentemente concentrata l'azione pubblica del dopoguerra.

Certo tutto ciò non è poco, dato che, anche in zone sviluppate e industrializzate, tale livello minimo di civiltà non è stato quasi mai raggiunto in pieno, ma si tratta di un obiettivo primario, perché è l'unica strada — accanto alla corretta soluzione del problema dell'occupazione, di cui si è detto — per evitare una emorragia di spopolamento, da queste zone, superiore al necessario. Altrimenti si può prevedere con grande approssimazione che l'esodo continuerà e si accentuerà, combinandosi con l'ineluttabile mortalità naturale della popolazione anziana e giungendo entro breve termine allo spopolamento totale e incondizionato delle zone povere del Paese.

Occorre però intenderci sul *modo* di garantire questo « livello » di servizi. Il nostro passato « borbonico » ci ha portato sinora a considerare in genere le opere pubbliche (e perciò anche le infrastrutture e i servizi) a livello di sontuosità e vistosità (anche perché poi ci dev'essere la « targa » e l' « inaugurazione ufficiale », ambedue detestabili), mentre la carenza di una mentalità programmatica ci porta a concepire le opere per l'oggi e quasi mai con l'occhio al domani. Invece sarebbe auspicabile, soprattutto in queste zone di assetamento demografico, fornire i servizi necessari quanto prima possibile, quanto più qualificati possibile, ma con alcune avvedutezze. Infatti, nel diffuso caso di previsto decremento demografico, occorrerà commisurare le nuove costruzioni al fabbisogno futuro, incrementando invece — per il « surplus » di fabbisogno attuale — l'ammodernamento delle sedi esistenti (se possibile e conveniente) o l'uso di prefabbricati (purché efficienti). In ogni caso occorre evitare sprechi, qui come nelle zone sviluppate, dato che non siamo un Paese ricco.

Tra i servizi suindicati, quelli scolastici sono certamente prioritari, perché validi comunque sia previsto o sarà di fatto il domani di queste singole zone. In ogni eventualità, infatti, tutto quello che « si butta » nel campo scolastico è ben impegnato. Almeno avremo aiutato questa gente che domani emigrerà — se non saremo riusciti ad aiutarli meglio — ad emigrare con un bagaglio conoscitivo migliore. In tal modo si farà anche la più seria assistenza all'emigrazione.

Sempre sul piano del breve termine e di priorità, l'altra direzione da battere è quella della valorizzazione, con la qualificazione, degli operatori sociali che già vivono in queste zone, di cui conoscono quotidianamente la situazione, le esigenze, le caratterizzazioni, la mentalità, ma nel cui circuito di depressione si sono lasciati spesso prendere.

Uso qui il termine «operatori sociali» in senso lato, includendovi gli attuatori di quei servizi prioritari di cui si è detto (salvo che per le infrastrutture civili), oltre ad altri servizi che eventualmente fossero presenti nelle zone (istruzione secondaria superiore, centri di addestramento, ecc.) ed ai parroci (che hanno un grande potere ancora di trasmissione delle idee in queste zone, non solo nel campo religioso, ma anche in quelli più lati della vita della comunità).

Piuttosto che immettere operatori dall'esterno — come si è in gran parte fatto finora nei «progetti» di sviluppo comunitario — sembra preferibile puntare su un miglioramento qualitativo degli operatori esistenti in loco, anche per ragioni economiche, potendo così impostare un'azione non solo sperimentale e circoscritta, ma diffusa.

Per far questo occorre prevedere un triplice ordine di incentivi, affinché si avveri la presenza e la permanenza di un buon livello di operatori:

— incentivi economici per gli operatori *residenti* nelle zone definite come particolarmente depresse: è giusto infatti che il Paese dia un segno tangibile, come riconoscimento di una loro attività non marginale, ma primaria: tutto il contrario di quanto si fa oggi (i maestri di primo pelo vanno nelle zone marginali, i professionisti che non sono riusciti o non riescono a farsi strada nelle zone urbane ripiegano sulle «periferie», salvo alcuni pochi casi di «scelta», cioè di vocazione, di servizio, di civismo, come si voglia dire);

— incentivi economico-strutturali per i servizi *operanti* in queste zone, sul piano delle attrezzature, degli strumenti tecnici, dei sussidi, per lo svolgimento delle varie attività allo stesso livello di quanto avviene nelle zone sviluppate: anche in questo caso, è tutto il contrario di quanto si fa oggi o si è fatto sinora (basti pensare, come esempio vistoso, alle attrezzature ferroviarie del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese, per individuare un atteggiamento di fondo che è quello di dare il meglio a chi sta meglio);

— incentivi psicologici e culturali per gli operatori che *agiscono* in queste zone, valorizzando il loro ruolo di promozione sociale del Paese nell'ambito delle loro categorie professionali, fornendo sollecitazioni e assistenza tecnica costante, immettendoli nella circolazione culturale professionale cui normalmente accede chi opera in altre zone sviluppate: con ciò vengono tolti all'isolamento, all'emarginazione dal processo di sviluppo del Paese, al progressivo deterioramento professionale.

Pare che questi siano modi precisi — non fumosi, episodici, marginali, discrezionali — per evitare il senso di segregazione, che è tipico di queste zone e che — ancor più del basso reddito — concorre a far evadere le forze giovani ed attive.

L'inquadramento da un lato dei singoli piani di queste zone nei più ampi piani di sviluppo provinciali e regionali, e, lo sviluppo, dall'altro, della «circolazione» fisica, culturale, sociale in queste zone (cui potentemente ed autonomamente concorrono, anche se spesso allo stato brado, i mezzi di comunicazione di massa, resi sempre più accessibili anche dall'istruzione di base generalizzata) contribuiranno a far sì che, per quanto realmente è possibile e valido, queste zone depresse divengano zone di civile insediamento e di vita comunitaria moderna. Tutto il Paese ne trarrà giovamento, poiché non si tratta di una pietistica azione assistenziale.

CARLO TREVISAN

#### N O T E

(1) MARINO LIVOLSI, *Il fenomeno della mobilità sociale come caratteristica delle società moderne*, Relazione tenuta al II Congresso Nazionale di Studio promosso dall'E.I.S.S., Roma, 27-29 settembre 1967. Cfr. anche MARINO LIVOLSI, *Integrazione dell'immigrato e integrazione comunitaria*, «Studi Emigrazione», II, 5, febbraio 1966, pp. 124-149.

(2) Come si è detto, la conoscenza non superficiale della realtà delle «zone povere» non sembra essere adeguata. Va suggerito uno studio — ed oggi non mancano gli strumenti bibliografici, in particolare il volume, curato dal prof. T. TENTORI, *Ricerche sociali in Italia: 1945-1965* (Ed. A.A.I., Roma 1966) ed i successivi aggiornamenti nella rubrica «Ricerca e Azione sociale» del bimestrale *Assistenza d'oggi* — sulle indagini sinora compiute sul nostro tema. Così pure sarebbe interessante una evidenziazione antologica dei temi qui trattati sulla scorta di descrizioni letterarie e giornalistiche oneste e stimolanti (ricorrono i nomi di Levi, Scotellaro, ecc.).

Inoltre una analisi statistica sui comuni compresi nelle zone definite come particolarmente depresse dal C.I.P.E. — in base ai repertori dell'ISTAT e alla documentazione di organismi locali come le Camere di Commercio — offrirebbe sin d'ora un primo approfondimento utile e chiarificatore.

Comunque la bibliografia ed emerografia a noi nota, riferita specificamente alle zone particolarmente depresse ed escludendo le «ricerche sul campo», è la seguente

AUTORI VARI, *L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea*, Ed. Vita e Pensiero, Milano 1966.

AUTORI VARI, *L'insediamento rurale*, «Quaderni di sociologia rurale», n. 2, 1962.

CAFFIERO S., MARCIANI G., *Le zone povere nella politica di sviluppo*, «Il nuovo osservatore», n. 34.

- CASSINIS U., *Le migrazioni alla rovescia*, « Nord e Sud », n. 38, 1963.
- COMPAGNA F., *Problemi inerenti alle zone di fuga*, in « Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico », Ed. Lerici, Milano 1962.
- DE RITA G., *Soverato: un campione del profondo Sud*, « Humanitas », n. 10, 1967.
- FILANGIERI A., *Il paese alto*, « Nord e Sud », n. 75, 1966.
- FORMEZ, *Atti di un seminario sulle zone particolarmente depresse*, ciclostilato, Roma 1967.
- MARSELLI G. A., *Strumenti locali di intervento sociale nelle zone di fuga*, in « Gli squilibri regionali ecc. », cit.
- MEDUSA G., *L'intervento sociale nella politica di sviluppo del Mezzogiorno*, « Assistenza d'oggi », n. 1, febbraio 1967.
- PACI A., *I territori particolarmente depressi del Mezzogiorno*, « Rapporto ISPES n. 4 », ciclostilato, Roma 1967.
- SEPPILLI T., *Quadro di riferimento metodologico e modellistica dell'esodo contadino*, in « Il Polesine », Ed. Comunità, Milano 1964.
- SVIMEZ, *Ricerca sulle zone povere del Mezzogiorno*, ciclostilato, Roma 1963.
- VINCELLI G., *Il Mezzogiorno interno*, « Orientamenti sociali », n. 2, 1964.

## Summary

Emigration, above all of the young, from areas that are poor and marginal when considered in the context of the general process of development of a country, has so far been the only evidence of the non-inevitability of certain detrimental situations of misery. In a social system that has in recent years been more and more concerned with communication and renewal, the awareness of this fact has generally brought about an accelerated tendency towards emigration, seen by a growing number of people as the choice of a new way of life.

This tendency to seek elsewhere the means sufficient to live a decent life may be the most simple of solutions. Still, it is necessary today to formulate a new policy of socio-economic reconstruction in the depressed areas. This policy would not be intended as an alternative to emigration, the necessity of which we must have the courage to face and accept. It would serve however as a stimulus to evaluate more clearly — on a short-term but more so on a long-term basis — the resources and possibilities of communitarian living in the different areas. Such a policy would also serve to prevent the "segregation" of such areas from the rest of the country.

Among the guidelines suggested in these provocative comments for some type of intervention, the Author insists above all on the need to formulate a rigidly planned global policy in which both social and economic action would be contemplated and coordinated.

Referring specifically to social action, the Author sketches the main lines of a policy of action that would aim at the realization of priority services and the optimum use of social workers in the field.

## Résumé

L'émigration, surtout celle des jeunes, de certaines zones défavorisées (pauvres) en soi et complètement marginales vis à vis des processus plus généraux de développement du Pays, a été jusqu'à présent la seule manifestation d'une prise de conscience de la possibilité de sortir de l'impasse créée par certaines situations de misère déprimant l'individu.

Dans un système social qui a été dans ces dernières années toujours plus chargé de communications et de renouveau, cette prise de conscience a provoqué généralement un intérêt accru pour l'émigration, conçue toujours davantage comme choix d'un nouveau milieu de vie.

Mais si l'élan a recherché à l'extérieur les ressources adéquates pour vivre civilement est la solution la plus simple, il est nécessaire d'envisager aujourd'hui une politique de restructuration économique-sociale de telles zones, qui sans constituer une alternative à l'émigration (dont il faut avoir le courage d'admettre la nécessité) doit toutefois servir soit à formuler une nette évaluation, zone par zone, des possibilités de ressources et des perspectives de vie collective, pendant la courte et surtout longue période, soit à éviter la « ségrégation » de ces zones vis à vis du reste du Pays.

Parmi les voies à suivre pour une intervention, suggérées dans ces observations stimulatrices, l'Auteur insiste en particulier sur la nécessité d'envisager une politique globale programmée et rigoureusement planifiée dans laquelle l'apport (intervention) social et économique doivent tous deux être en fonction et solidairement responsables du développement.

En se référant surtout au point de vue social, l'Auteur résume les voies politiques d'intervention dans la réalisation de services prioritaires et valorisation des agents sociaux sur place.

## Resumen

La emigración (sobre todo la de los jóvenes) de ciertas zonas pobres y completamente marginales con respecto a los procesos más generales de desarrollo del país, ha sido hasta ahora la única manifestación de una toma de conciencia relativa a la non ineluctabilidad de ciertas situaciones de miseria que deprimen al individuo. En un sistema social en el que, durante los últimos años se han incrementado cada vez más las comunicaciones y han tenido lugar muchos procesos de renovación, dicha toma de conciencia ha llevado consigo, en general, una acelerada propensión hacia la emigración, concebida como elección de un nuevo ambiente de vida.

Puesto que el impulso que lleva a buscar hacia el exterior los recursos adecuados para vivir decorosamente constituye la solución más simple, es necesario implantar hoy una política de reestructuración económico-social de tales zonas; política que, aun no constituyendo una alternativa con respecto a la emigración (cuya necesidad hay que tener el valor de reconocer), sirva tanto para efectuar una clara valoración — zona por zona — de los recursos y perspectivas de vida colectiva (a breve y a corto plazo), como para evitar la « segregación » de esas zonas con respecto al resto del país.

Con respecto a las líneas directrices propuestas en estas notas, el Autor insiste sobre todo en la necesidad de implantar una política global, programada y rígidamente planificada, en la que tanto la intervención social como la económica jueguen en función del desarrollo, como responsables de él. Con referencia al aspecto social, el Autor resume las líneas políticas de intervención, para la implantación de servicios prioritarios y la valorización, en la zona, de quienes ejercen actividades de interés social.

### Zusammenfassung

Die Auswanderung, vor allem der jungen Generation, aus an sich armen Gebieten, die auch ausserhalb des allgemeinen Entwicklungsprozesses des Landes liegen, ist bisher das einzige Zeichen der Erkenntnis, dass gewisse Notsituationen, die den einzelnen Menschen bedrücken, nicht unabwendbar sind. In einem sozialen System, das in den letzten Jahren durch eine erhöhte Mitteilungsfähigkeit und Erneuerung gekennzeichnet ist, hat diese Erkenntnis im allgemeinen zu einer erhöhten Neigung zur Auswanderung geführt, die immer mehr als Wahl einer neuen Umwelt aufgefasst wird.

Wenn jedoch der Drang, ausserhalb des einheimischen Gebietes die Möglichkeiten für ein anständiges Leben zu suchen, die einfachste Lösung ist, wird es notwendig, heute eine Politik der sozial-ökonomischen Neugliederung dieser Gebiete zu verfolgen. Diese bedeutet zwar keine Alternative zur Emigration (es gehört Mut dazu, von deren Notwendigkeit überzeugt zu sein), hilft aber zu einer klaren Einschätzung, Gebiet für Gebiet der Möglichkeiten und Aussichten gemeinschaftlichen Lebens, sowohl kurzfristig, als auch über längere Zeit, und hilft ebenfalls, die « Abschlüssung » dieser Gebiete vom Rest des Landes zu vermeiden.

Bei den Richtlinien für ein Eingreifen, die in dieser Notiz, die ein Ansporn sein soll, vorgeschlagen werden, besteht der Autor vor allem auf der Notwendigkeit einer programmierten und fest geplanten Gesamtpolitik, in der soziale und ökonomische Eingriffe, beide von der Entwicklung abhängig sind und auch mitverantwortlich sind für diese.

Bezugnehmend vor allem auf die sozialen Gesichtspunkte, fasst der Autor die politischen Richtlinien des Einschreitens in die Verwirklichung der Vorrangsdienste und der Verwertung der Sozialarbeiter an Ort und Stelle zusammen.

## LA FORMAZIONE « COMPOSITA » DEL REDDITO, COME SOLUZIONE PER UN PROVVISORIO EQUILIBRIO DELLE ZONE PARTICOLARMENTE DEPRESSE

Per una maggiore qualificazione dell'analisi diagnostica formulata dal Trevisan e per un giudizio più preciso circa la concretezza delle linee direttive per un intervento nelle aree particolarmente depresse suggerite dal medesimo, riteniamo utile la seguente presa di posizione del dott. Giuseppe De Rita (CENSIS), emersa nel seminario sulle zone particolarmente depresse, organizzato dal FORMEZ a Roma nel luglio scorso.

Il problema di tali aree consiste, per l'A., nel sapere se per un periodo sufficiente di tempo si possa consentire a queste zone un livello di reddito capace, da una parte, di rendere non precipitoso il tasso di emigrazione, dall'altra di non turbare il precario equilibrio delle zone meridionali in via di industrializzazione. L'unico meccanismo che possa rendere equilibrata, anche se provvisoriamente la situazione, è la formulazione « composita » del reddito di queste zone, mediante soprattutto la concentrazione strategica dell'intervento pubblico sulla utilizzazione delle risorse esterne e sul flusso in loco del denaro pubblico da dirigere verso quei servizi che implicano ulteriori e continuative spese da parte della gestione ordinaria dello Stato.

*Vorrei riprendere il discorso sulle aree di particolare depressione partendo dalle motivazioni che anche storicamente sono state alla base dell'interesse della dirigenza meridionalistica verso dette aree, ritornando al momento in cui il problema è maturato a livello di responsabilità politica (anni 1961-63), a quando cioè i centri di direzione politica ed amministrativa dell'intervento meridionale si sono resi conto che il meccanismo di sviluppo — nazionale e meridionale — tendeva ad emarginare sempre più le zone di più assoluta povertà; e si sono altresì resi conto che dal punto di vista economico, c'era poco da fare e da sperare e che, al massimo, si poteva pensare a fare qualcosa dal punto di vista sociale. Come dice il Prof. Trevisan, l'intervento sociale fu visto inizialmente come una sostituzione dell'impegno economico, constatata l'impossibilità di provocare lo sviluppo economico delle zone in esame.*

*L'inizio perciò della vicenda fu l'emozione per certe comunità particolarmente depresse e il tentativo di compensare, con un intervento extra-economico, una assoluta « non-speranza » di sviluppo.*

*Se però esaminiamo la realtà, senza farci prendere da quelle motivazioni e da quelle emozioni, possiamo dire che il problema, posto in termini crudi, un po' cinici ed un po' tecnocratici, è abbastanza semplice: si tratta cioè di capire se, per un periodo sufficiente di tempo, si possa*

consentire a queste zone un equilibrio che consenta da una parte di non svuotare completamente queste zone, dall'altra di non turbare il precario equilibrio delle zone meridionali in via di industrializzazione.

Se questo è vero, le domande che dobbiamo porci (al di fuori delle emozioni, dei discorsi su una possibile « assistenza allo sviluppo », delle possibili responsabilità operative dell'intervento sociale) sono due: è possibile nei prossimi anni consentire un livello di reddito di queste zone, capace di rendere non precipitoso il tasso di emigrazione? E quale meccanismo di formazione del reddito può rendere equilibrata, anche se provvisoriamente, la situazione?

Se ci si riferisce alla formazione del reddito « all'interno », cioè attraverso lo sfruttamento delle risorse locali, dobbiamo tutti convenire che questo è assolutamente incapace di creare un reddito sufficiente per garantire l'equilibrio. Un equilibrio può venire soltanto da una formazione « composita » del reddito (familiare, più che individuale) di queste zone: può venire cioè solo nella misura in cui il reddito locale non viene formato soltanto dalle attività produttive locali, ma anche da altre strade, nessuna delle quali sarebbe sufficiente a far vivere la gente in queste zone, quattro o cinque delle quali, messe insieme, potrebbero invece essere sufficienti a garantire per 15 o 20 anni un sufficiente equilibrio.

Quali sono (se ci sono) queste strade di formazione « composita » del reddito? In alcune zone alpine e prealpine del Nord Italia, si è ad esempio raggiunto un equilibrio sufficientemente stabile attraverso un sistema di formazione del reddito incentrato sulla famiglia come unità economica in cui confluiscono i frutti del lavoro dei diversi componenti, solo in minima parte impegnati nell'attività economica locale, che di per sé non consentirebbe speranze (chi fa l'agricoltore, chi l'impiegato o il maestro, chi lavora nelle aziende a fondo valle, chi emigra stagionalmente in Svizzera, chi è legato al turismo, ecc.).

Nel Mezzogiorno, evidentemente, ci sono molto meno occasioni e perciò le strade per una formazione composita del reddito sono più limitate; però ritengo che ce ne siano almeno quattro:

- l'utilizzazione delle risorse interne, per quello che valgono;
- il flusso di risorse dall'esterno, cioè, da una parte, le rimesse degli emigranti e, dall'altra, le attività di lavoro in zone limitrofe (cosa abbastanza frequente nelle zone alpine e prealpine, anche se meno attuale nel Mezzogiorno);
- il flusso di denaro pubblico, che, da una parte, può venire (come siamo stati abituati dai cantieri di lavoro in poi) da lavori pubblici fatti comunque e dovunque, pur di garantire un minimo di sostentamento delle attività locali; da un'altra, invece, può essere un flusso più complesso, e al tempo stesso più duraturo: creazione, ad esempio, di servizi (sociali, civili, scolastici) che, contrariamente a quanto avviene per la costruzione, ad esempio, di una strada (finita la quale in pratica non c'è più nulla se non il salario che è stato pagato agli operai locali), diventano flussi più continuativi di reddito per il personale impiegato e per la comunità stessa;
- quarta strada potrebbe infine essere l'effetto redistributivo di un intervento nel campo della sicurezza sociale, che tenga conto della particolare composizione della popolazione di queste zone. E' una popolazione in cui molto alti sono i tassi di femminilizzazione e di invecchiamento: per cui piccoli interventi che potrebbero apparire marginali (di assegni, di indennità, di provvidenze varie, per le donne, i bambini e i vecchi) potrebbero far « entrare » nei bilanci familiari quelle 200-300 mila lire all'anno, che, sole, non risolvono nulla, ma che, unite alle altre

fonti di reddito, possono consentire alle famiglie di non essere troppo violentemente attratte dall'emigrazione.

Se questo è vero (se cioè è vero che il problema è di mantenere un equilibrio, e che questo equilibrio si mantiene soltanto attraverso una composita formazione del reddito) quali sono i compiti dell'intervento pubblico?

Da una parte c'è l'esigenza di un intervento pubblico di carattere generale (che forse il Centro di Formazione e Studi potrebbe prospettare in sede adeguata) nel campo della localizzazione industriale nel Sud o dell'organizzazione della sicurezza sociale, al fine di potenziare i meccanismi settoriali attraverso cui può avvenire un processo redistributivo a favore delle zone in esame.

Si tratta però di un discorso troppo generale che non vorrei qui approfondire, mentre vorrei toccare invece il tema di quali concrete possibilità di azione abbiano il piano di coordinamento e l'intervento straordinario.

E' evidente che essi non hanno possibilità sulla redistribuzione fattibile attraverso il sistema di sicurezza sociale; mentre lo hanno sugli altri tre punti citati precedentemente, come strade di formazione composita del reddito: il flusso di denaro pubblico, l'utilizzazione delle risorse interne.

Su quali di questi tre punti è possibile e necessario centrare una strategia? Io dico molto francamente che credo poco alla valorizzazione e razionalizzazione delle risorse interne. In fondo queste zone hanno bisogno di una profonda trasformazione nell'utilizzazione stessa delle risorse e non è pensabile razionalizzare le piccole proprietà condotte dai vecchi e dalle donne: bisogna aspettare che la realtà si modifichi, che il mercato fondiario si renda più fluido, che crescano nuovi tipi di capacità e di iniziative; senza ciò, la cooperazione, l'assistenza tecnica l'assistenza economica, l'assistenza commerciale risulterebbero delle idee e velleità stereotipate, forzatamente applicate ad una situazione che non le sopporta.

Io sarei quindi dell'opinione (del tutto personale) che una concentrazione strategica dell'intervento pubblico debba compiersi sugli altri due aspetti, cioè sulla utilizzazione delle risorse esterne e sul flusso di denaro pubblico.

a) Il flusso di denaro pubblico, a mio avviso, non deve essere considerato « buono comunque », si concentri esso sulle fogne, sull'acqua potabile, sull'edilizia scolastica, sui servizi medico-sanitari, sul risanamento degli abitati. Si può dire, in modo forse brutale, che gli interventi ed i servizi pubblici da preferire in queste zone sono quelli che provocano ulteriori e continuative spese da parte della gestione ordinaria dello Stato, cioè gli interventi ed i servizi sanitari e scolastici: una nuova scuola, ad esempio, comporta infatti non solo il costo di costruzione, ma una spesa continua, da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, di denaro volto a pagare gli insegnanti; e questi milioni inseriti nella comunità costituiscono un flusso di denaro pubblico molto più importante, continuativo ed « equilibrante » di quanto sia la grande opera pubblica (la strada vicinale, la strada di penetrazione, il mercato coperto). Perciò di tutta l'elencazione compiuta fra pag. 228 e pag. 229 dal Piano di Coordinamento, io individuerei quei tipi di servizi civili la cui creazione comporta automaticamente una spesa di gestione da parte delle amministrazioni ordinarie e perciò evidentemente l'edilizia scolastica, ed i servizi medico-sanitari.

b) Resta l'altro punto, cioè come potenziare ed utilizzare a fini interni il flusso di risorse che viene dall'esterno. E qui mi sembra che

ci sia (oltre al problema di un intervento educativo molto marcato, perché la gente sia pronta a lavorare a 2.000 o a 30 km di distanza, sia capace di sfruttare le potenzialità offerte dal sistema fuori della comunità) il problema fondamentale dell'utilizzazione delle rimesse degli emigrati per le quali non bisogna irrigidirsi su ipotesi di utilizzazione « in loco ».

Quante volte facendo l'indagine sulle zone povere della SVIMEZ abbiamo ascoltato la frase: « con le rimesse ci compro un appartamento a Roma o a Napoli e me l'affitto! ». E questa frase oggi mi sembra più valida di allora, se non ci si lascia prendere dal moralismo sul « dovere » di investire nella zona; solo infatti comprando l'appartamento e ricavandone alcune decine di migliaia di lire al mese, avranno un altro canale di reddito « esterno » che permetterà di restare nella loro comunità per altri 10 o 15 anni.

Ritengo quindi che il problema centrale delle zone povere, su cui in pratica viene a convergere un po' tutto, è quello di incentivare le diverse strade di formazione del reddito della comunità; concentrando la nostra attenzione sul flusso di denaro pubblico (concentrando gli interventi su quei servizi che implicano un immediato coinvolgimento della spesa ordinaria) e sul flusso di denaro « esterno » delle rimesse degli emigranti.

Senza questo quadro di riferimento, rischiamo di applicare alle zone povere discorsi, idee, concetti e strumenti che non toccano la vera radice del problema. Potremmo cioè parlare per mesi e per anni di servizi sociali, di assistenza tecnica, di razionalizzazione delle risorse esistenti, ma il problema veramente focale del momento non lo toccheremo; con una conseguente ulteriore dispersione degli sforzi che potrà soddisfare la nostra ansia umana di venire incontro a determinate situazioni, ma che in pratica non risolverà nessuno dei problemi che abbiamo di fronte.

GIUSEPPE DE RITA

### L'EMIGRAZIONE: UN BENE O UN MALE?

Pubblichiamo la replica del Prof. Sabino S. Acquaviva alle « Lettere al Direttore » di Luciano Allais e Angelo Macchia, riportate nel numero precedente della rivista.

*Egregio Direttore,*

*le risposte e gli articoli che ho letto fino ad oggi, a proposito della mia lettera « L'emigrazione: un bene o un male? », diretti alla Sua rivista, mi fanno pensare di avere raggiunto lo scopo di fondo, quello di « muovere le acque » a proposito di un aspetto del problema dell'emigrazione che mi sta particolarmente a cuore.*

*Avrei preferito non intervenire ulteriormente se Lei non avesse pubblicato due « lettere » che mi interessano: l'una, quella di Luciano Allais, per la serietà delle argomentazioni, l'altra, quella di Angelo Macchia, perché, pur nella serietà ed acutezza di molti spunti, ha finito per svisare sistematicamente il senso del mio discorso.*

*Vediamo la prima:*

*Sostiene, dunque, Luciano Allais, anzitutto che la pratica religiosa non coincide con la religiosità (e su questa considerazione posso essere, grosso modo, d'accordo); in secondo luogo, che la crisi religiosa che esplose con l'emigrazione era già maturata, ma latente, molto prima di essa (e su questo punto sono d'accordo per la emigrazione proveniente da certe regioni). Considerazioni fondamentalmente esatte, che non spostano, però, a mio modo di vedere, il nocciolo del problema.*

*E basti il solito esempio del Veneto: prendiamo due campioni di abitanti di uno stesso piccolo centro: l'uno di emigrati e l'altro di persone che, rimaste sul posto, sono passate da un'occupazione agricola ad una industriale.*

*Cosa è accaduto? E' accaduto che coloro che erano in piena crisi religiosa al momento dell'emigrazione hanno visto un aggravamento del loro conflitto intimo ed una sua espressione. Dopodiché una parte si è « allontanata », mentre l'altra parte ha raggiunto una fede cosciente e matura.*

*Che è accaduto per il campione di coloro che sono restati? E' accaduto che di massima, hanno potuto evolversi, trasformarsi con il loro ambiente, vedendo mutare la religiosità di gruppo da quella tipica di un'area sottosviluppata in quella di una area industriale evoluta; hanno potuto, cioè, di fatto, vivere la crisi in forma attenuata, arrivando senza dubbio più facilmente ad una forma di religiosità più elaborata e profonda.*

*Voler liberare l'uomo da una forma di religiosità « primitiva », per portarlo verso una religiosità più adulta facendolo emigrare, è qualche cosa come mandare a trenta gradi sottozero l'ammalato di polmonite, partendo dal presupposto che la malattia è cominciata prima... e che, non essendo stata provocata dai 30 gradi sottozero, il freddo farà più bene che male!*

*In una parola: ci si accorge che, nel paese di origine, « la religione... era assai lontana nelle concezioni e nel sistema di vita, dallo spirito del messaggio evangelico? » Bene, si tratterà di intervenire sulle strutture, industrializzandole, adeguandole allo sviluppo di una religiosità di diverso tipo. Non si vede perché si dovrebbe risolvere il problema attraverso l'emigrazione, cioè attraverso il sistema più costoso, sia sul piano economico che su quello sociale, religioso ed umano.*

*Vi sarebbero molte altre considerazioni da fare in margine alla lettera di Luciano Allais. Preferisco soffermarmi soltanto sull'essenziale, evitando al lettore una approfondita analisi tecnica con gli strumenti delle scienze sociali, sproporzionata alle dimensioni di una lettera.*

*Veniamo ora ad Angelo Macchia.*

*Nella sostanza mi sembra che o non abbia risposto (trascurando l'essenziale per il marginale), oppure abbia decisamente equivocato, evidentemente per scarsa conoscenza della terminologia sociologica che, purtroppo, ho usato abbondantemente, peccando per eccesso.*

*Non mi soffermerò neppure sulle considerazioni iniziali che mi accusano di « mercantilismo conservatore », e « monadismo » nella sfera morale, accuse che farebbero semplicemente sorridere chi mi conosce. (Inoltre il Macchia, contraddicendosi, mi accusa più avanti di essere un pianificatore arrabbiato).*

*Vorrei invece mettere a punto alcuni equivoci terminologici.*

*Mi si accusa (p. 271) di parlare di emigranti « costretti » ad andarsene, di « esodo coatto », attribuendo un significato letterale a questi termini. E' chiaro invece il significato sociologico di tali annotazioni: non si tratta di costrizione materiale ma socio-psicologica!*

*Anche più avanti (p. 273) mi si accusa di avere perso il senso della realtà, perché parlo di questo esodo coatto. Devo rispondergli che, fra le*

righe, si è semplicemente perso il senso delle parole. Inoltre, non posso essere d'accordo, quando mi si pone l'alternativa fra esodo coatto e permanenza coatta: evidentemente esiste una terza possibilità che la programmazione deve poter offrire: quella di scegliere fra andare e restare.

Sempre nei limiti del discorso terminologico, mi pare che sfondi una porta aperta anche l'osservazione circa la necessità di non stabilire, con la programmazione, il numero dei lavoratori destinati ad emigrare all'estero: non ho mai espresso idee di questo tipo! E non riesco a capire quale delle mie frasi possa aver tratto in inganno il Macchia.

Egli osserva anche che il mio discorso è frutto di scarso attaccamento alle libertà individuali; ma l'argomentazione non merita di essere confutata. Molto più pertinente, invece, è il gruppo di considerazioni legato al problema del progresso. D'accordo, non bisogna « evitare le tentazioni col fermare la vita e il progresso », è necessario liberare dal « pregiudizio e l'ignoranza », riprovare la « servilità » ecc.

D'accordo. E con questo?

Forse che tutto ciò si può cambiare soltanto attraverso l'emigrazione? Forse che è necessario andare all'estero per imparare a « costruire » un uomo evoluto, dignitoso, non servile, di una religiosità matura, privo di pregiudizi e d'ignoranza?

La più elementare sociologia dimostra che nelle regioni in cui la società italiana si è evoluta, si è industrializzata, ha consentito dignitose condizioni di vita sociale, questi obiettivi sono stati raggiunti senza la necessità di emigrare. Sono cioè stati raggiunti a costi sociali ed umani molto più bassi. Non si tratta, ripeto, di non raggiungere gli obiettivi e i vantaggi che l'emigrazione consente, ma si tratta di raggiungerli in Italia con altri mezzi. Non mi interessa constatare che in Inghilterra gli italiani hanno una casa, mandano i figli a scuola e hanno una religiosità matura (p. 272), quando mi sembra chiaro che esistono i mezzi tecnici per far sì che la casa e la scuola possano averli a casa propria!

Prego il lettore di meditare su questa proposizione. Se non è d'accordo, deve anche ammettere di ritenere che gli italiani sono incapaci di raggiungere con mezzi tecnici più avanzati gli stessi obiettivi che altri Paesi hanno raggiunto cinquanta o cento anni fa in condizioni più difficili.

Insomma, l'emigrazione ha degli aspetti negativi e degli aspetti positivi; ma mentre gli aspetti positivi si riferiscono ad obiettivi raggiungibili anche in un'Italia adeguata ai problemi di chi oggi emigra, gli aspetti negativi possono essere evitati non emigrando.

Scusatemi se, alla fine, « butto in soldoni » il discorso ma, nella gran confusione di parole, mi sembra che ridurre la controversia a due concetti essenziali non guasti.

Con i più cordiali saluti.

SABINO S. ACQUAVIVA  
Università di Padova

Padova, 16 settembre 1967

In margine alla disputa sul tema: « L'emigrazione: un bene o un male? », pubblichiamo la seguente nota che affronta il problema dal punto di vista teologico.

*Egregio Direttore,*

*se il carattere della sua rivista non lo impedisce, vorrei aggiungere qualche riflessione ancora sul problema suscitato dal prof. S. Acquaviva attorno al giudizio morale da portare sul fenomeno emigratorio italiano.*

*Mi permetterei soltanto di attirare l'attenzione su aspetti più nettamente teologici, allo scopo di stimolare qualcuno a portare il suo contributo di pensiero e ad illuminare più in profondità tutta la tematica che vi è sottesa, in modo da poterne derivare utili conclusioni, anche sul piano più generale delle rotture sociali e dei rimedi da suggerire.*

*Le riflessioni che seguono sono state provocate da una più attenta lettura dei tre interventi, allo scopo di isolare i punti del reale dissenso da parte di Luciano Allais e Angelo Macchia nei confronti di S. Acquaviva, il quale sosteneva che l'emigrazione è un male quasi apocalittico. In concreto, però, che cosa domanda?*

*Quello stesso che domanda il Perotti nell'articolo ivi citato: « Avviare decisamente il discorso della razionalizzazione e programmazione dei flussi migratori: sfruttamento delle potenzialità offerte dagli attuali emigranti, formulazione di adeguate politiche dei rientri, liquidazione nelle migliori condizioni delle consistenze patrimoniali di chi intende abbandonare definitivamente i luoghi di origine... ».*

*Inoltre: « intervenire orientando lo sviluppo urbano industriale in modo da frenare l'emigrazione, sviluppare città e regioni in modo tale da non ostacolare, anzi da aiutare lo sviluppo della persona umana... » (p. 149).*

*E' mai possibile che uomini intelligenti e sensati come i due articolisti mettano in dubbio la bontà di iniziative di questo genere? Forse essi stessi se ne stanno fervorosamente occupando!*

*Allora il dissenso va cercato altrove. S. Acquaviva, per muovere gli animi a collaborare nello sforzo di migliorare le condizioni sociali degli italiani, affinché non siano costretti ad emigrare nelle condizioni che tutti sanno o comunque involontariamente, invece di fermarsi a sottolineare il male della coazione in sé e per sé, cerca ragioni o nel momento successivo a questo primo disordine (quando l'emigrato si trova all'estero e perde la fede o quel minimo di pratica cristiana che aveva qui) o nel costo economico che l'emigrazione, secondo lui, comporta, o anche nell'anticlericalismo crescente in funzione dei rientri meno felici.*

*Questa impostazione mi pare che pecchi di estrinsecismo e di razionalismo e presti quindi il fianco ad interminabili disquisizioni.*

*L'uomo, e quindi anche la morale completa, è una totalità a cui nulla è estrinseco.*

*La struttura del mondo morale preso al suo livello è piuttosto quella inclusa nella nozione complessa e dinamica di testimonianza cristiana, in cui la bontà o meno delle azioni e delle parole è misurata col metro di una coerenza interiore, sul genere di quella che regola la verità delle espressioni: tutta la vita cristiana, ossia di un uomo sano e completo, deve essere espressione della paternità di Dio, bene unico e totale di tutte le creature; in questo senso il cristiano manca di fini da raggiungere, perché vuole soprattutto esprimere un bene da cui è stato egli stesso raggiunto.*

*Sono andato fuori argomento? Niente affatto, perché proprio da questi principi sgorgano delle conseguenze che possono spostare l'asse di tutto il discorso sull'emigrazione: ne consegue infatti che il bene degli emigranti non vale di più del bene di chi resta. Il bene di uno non può venire confrontato con quello di molti per metterlo in secondo ordine; il bene di domani (come si comporteranno all'estero?) non può pesare per modificare le esigenze della morale assoluta, istante per istante, individuo per individuo. La totalità comprende tutto simultaneamente e non ammette subordinazioni del genere sopra accennato. Non comprendo perciò come si possa lasciarsi influenzare dal di fuori, quando è in gioco la libertà dell'individuo, sia che egli voglia emigrare, sia che scelga di restare: l'emigrazione non deve venire né forzata né impedita, e il primo dovere morale, che tutti li riassume, è quello di dare alle singole persone come tali (prescindendo da numeri e da statistiche) tutto ciò che permetta loro di crescere in volontarietà, in spontaneità, in libertà. Il resto viene dopo, in tutti i sensi.*

*Le ragioni addotte dall'Acquaviva per evidenziare la negatività del fenomeno emigratorio e quelle elencate dall'Allais e dal Macchia per farne valere gli aspetti positivi sono dunque plausibili in sé, ma non affatto come « motivi » per premere sulle persone dal di fuori. E' la persona che deve « muovere » il creato verso il Padre, non viceversa. Perfino la trita sentenza del « bonum commune suprema lex » va riveduta in favore della persona.*

*Per conto mio, apprezzo moltissimo tutti gli aspetti positivi della reazione di molti emigranti (e se fossero pochi sarebbe lo stesso) che diventano finalmente persone coscienti e responsabili, liberandosi dalle pastoie di una educazione formalistica e passiva; ma se i loro concittadini fossero stati migliori in tutti i sensi, non pensa l'Allais che non sarebbe stata necessaria né l'emigrazione né la personalizzazione compiuta all'estero, appunto perché quest'ultima avrebbe trovato anche in patria sufficienti esempi per manifestarsi e crescere? Il male non è mai né necessario né utile per nessuno.*

*Si tenga presente che una novità del cristianesimo sta proprio nel suo carattere di interiorità, per cui la norma delle azioni non viene più desunta dal di fuori, ma dal di dentro. E come per il cristiano il nucleo più profondo della sua conoscenza, la fede, non cerca dalla scienza e dagli oggetti che entrano per i sensi il proprio termine, così neppure la sua volontà viene specificata dagli effetti esterni delle sue azioni volitive: ciò lo dispensa da molte dispute, sempre che sia diligente ad accogliere e a trasmettere la parola di Dio e le sue mozioni superiori, con l'aiuto e l'autentificazione della Chiesa.*

*Io credo che un approfondimento in questa direzione farebbe incontrare anche nelle espressioni i firmatari dei tre articoli in questione.*

*Si tratta infatti, a mio giudizio, di valutazioni elastiche che possono venir facilmente accordate ed è soltanto la brevità dello scritto e l'assenza dell'interlocutore quella che impedisce un totale incontro di idee quando si parla della libertà di scelta dell'emigrante e del dovere di favorirla. Dove, invece, permane la zona d'ombra è nel contesto stesso del discorso e più per quello che in esso si tace che non per quello che vien detto. Si tace sulla estrema incertezza dei calcoli umani circa i frutti lontani di ogni avvenimento storico, individuale o collettivo, incertezza che dovrebbe, invece, essere messa in conto in un discorso di questo genere.*

*Non intendo rimangiarmi quello che ho detto sopra, che cioè vi sono delle esigenze assolute della morale tipicamente cristiana, per cui i frutti lontani non possono modificare l'azione presente, specialmente quando si tratta di rapporti diretti con le persone. Ma sarebbe pure utile distruggere le basi di un apparente paradosso che potrebbe mettere in contraddizione il bene presente con il bene futuro, quello dei singoli con quello della collettività o delle generazioni future.*

*Un collegamento tra il presente e l'avvenire c'è senz'altro, ma noi non ne possiamo tener conto per mancanza di conoscenza da parte nostra. Se potessimo vedere il futuro, dovremmo tenerlo presente, e tutto, prima di prendere qualsiasi decisione, sapendo che per Dio il futuro ha la stessa importanza della nostra coscienza presente. Ma il futuro non lo conosciamo interamente e quella parte che ci sfugge getta una oscurità essenziale anche su quel poco che conosciamo abbastanza bene.*

*Ricordo brevemente un fatto e un giudizio della Bibbia: quando gli ebrei furono deportati a Babilonia, restarono in contatto epistolare col profeta Geremia, il quale, invece di tramare qualche cosa per farli tornare presto a Gerusalemme, scrisse loro di « fabbricare case, di piantare giardini, di sposarsi e procreare e scegliere poi ragazze per i loro figli... moltiplicatevi laggiù, favorite il bene del paese nel quale siete stati deportati e pregate Dio perché lo benedica, perché dalla sua prosperità dipende anche la vostra » (c. 29).*

*Ci fu allora un certo Shemayahu il quale si levò contro questa politica rinunciataria e apparentemente inumana di Geremia, ma Dio non lo approvò e anzi lo maledisse. Shemayahu non poteva credere che si*

dovesse tollerare la vista di un popolo lontano dal suo tempio, in condizioni non solo di trascurare le pratiche religiose, ma di dimenticare addirittura la legge stessa di Mosè (come di fatto avvenne per la stragrande maggioranza) e pensava che, rivoltandosi contro le direttive di Geremia, avrebbe interpretato certamente la volontà di Dio, come faremmo noi stessi. Ma la Bibbia è lì per turbare le nostre certezze e ci invita a dare più spazio alle ispirazioni sul presente, alla preparazione delle persone. In questo punto sottoscrivo a due mani alle ultime righe del Macchia: « l'elevazione professionale del proletariato italiano è veramente il TEMA ».

Quando veniamo interrogati sul bene della comunità di domani, ciò che deve illuminare le nostre risposte deve essere la povertà di giudizio, che è forse la forma più genuina della povertà cristiana.

Non mi pare fuori luogo ricordare che il machiavellismo è nato soprattutto da uno sforzo di guidare l'avvenire mediante il presente, con la conseguenza che la moralità delle azioni presenti dovrebbe venire definita in funzione della loro efficacia sul futuro. Il Machiavelli stesso, nel c. III dei Discorsi sulla prima Decade, scrive: « quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da occulta cagione, che per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere il padre di ogni verità ».

Nel c. XI deduce poi una conseguenza molto giusta, ma nello stesso tempo molto pericolosa: « Non è dunque la salute della repubblica o di un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo che, morendo, ancora la si mantenga ».

Sarebbe giusto governare in modo da armonizzare tra loro il presente e il futuro, se però fosse possibile..., perché altrimenti si rischia di rovinare sia il presente che il futuro; tanto più che il futuro, come sopra dicevo, è molto lungo e coerente, cosicché sbagliare in una parte significa portare lo scompiglio dappertutto. E' dunque necessario affermare continuamente il primato della coscienza, istante per istante e individuo per individuo.

Questo problema mi pare tanto importante che mi ci voglio intrattenere ancora per qualche riga; quale è per l'uomo il vero futuro? Esso ha un significato unico e comporta un continuo cambiamento qualitativo. L'uomo tende a diventare comunitario, e a mano a mano che la comunità si manifesta e si consolida, i doveri e i diritti dei singoli membri cambiano. Vi è anzi una tale trasformazione intima ed ontologica, quando la comunità umana sta diventando chiesa (secondo il piano di Dio), che la comunità stessa diventa un mistero, oggetto dunque più di fede che di scienza. Questo mistero resta sempre tale fino alla palingenesi finale, e neppure coloro che già vivono all'interno della Chiesa devono pretendere di avere superato il mistero, perché esso si rivela attuandosi nel corso della storia.

*Si sa solo che non vi è distinzione adeguata fra comunità e persona, per cui ogni pressione sulla persona, fatta in nome della comunità o di un preteso bene comune, costituisce una violazione dell'ordine generale. Quando una sola persona si allontana da Dio, è tutto il creato che se ne allontana e deve riparare, perché la singola persona è una delle finestre per le quali Dio illumina il mondo e rende presente Se stesso.*

*Un cristiano che studia il fenomeno migratorio non dovrebbe chiudersi dentro alla sociologia, ma illuminarla da un punto più alto e includerla nella teologia dei « segni dei tempi ».*

CESARE ZANCONATO

Piacenza, 10 ottobre 1967.

*Allo scopo di meglio inquadrare il saggio del Trevisan e l'intervento del De Rita, pubblicati in questo numero della Rivista, riportiamo il testo definitivo del Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970, approvato dai due rami del Parlamento e pubblicato sulla G.U. del 14 agosto 1967 (legge n. 685), riferentesi al cap. XVI « obiettivi generali dell'assetto territoriale », che illustra i criteri e gli strumenti dell'intervento pubblico tendente a realizzare l'equilibrio economico-sociale delle zone particolarmente depresse.*

## Cap. XVI

### OBIETTIVI GENERALI DELL'ASSETTO TERRITORIALE

#### *I problemi dello squilibrio territoriale*

153. - Il problema « territoriale » assume in Italia due aspetti fondamentali: quello dello squilibrio storico tra la vasta area arretrata del Mezzogiorno (comprendente il 32% della superficie ed il 36% della popolazione italiana) e il resto del paese, che costituisce il più grave ed importante problema che la programmazione economica deve affrontare; e quello degli squilibri creati dall'urbanesimo — che in questi ultimi anni si sono particolarmente accentuati, specie nelle Regioni del Centro-Nord — tra le aree metropolitane di addensamento demografico e produttivo e le aree di esodo o di ristagno.

Si tratta di due aspetti di uno stesso problema, che la programmazione deve affrontare in un quadro unitario di obiettivi e di politiche, ma con approcci distinti, e con strumenti necessariamente diversi.

#### *I problemi di una politica del territorio*

154. - In tutto il territorio del Paese si riscontrano notevoli disparità dei livelli di sviluppo, che assumono particolare rilevanza nel divario tra Mezzogiorno e resto d'Italia; nello stesso Mezzogiorno il meccanismo dello sviluppo tende a determinare forti scompensi tra la situazione economica e civile delle aree di concentrazione degli insediamenti e di afflusso della popolazione e la situazione di ulteriore impoverimento dei territori di esodo.

Il rapido intensificarsi dei movimenti interni di popolazione e l'imponente processo di inurbamento verificatosi durante lo scorso decennio hanno notevolmente aggravato questi scompensi in tutto il Paese, e specialmente nelle Regioni settentrionali, causando situazioni di congestione nelle aree urbane di maggiore attrazione, e fenomeni di ristagno e di deterioramento economico nelle aree di esodo.

155. - L'azione pubblica deve intervenire per correggere l'attuale meccanismo di ripartizione delle attività economiche e degli insediamenti residenziali, che determina elevati costi sociali e crea disuguaglianze che — intollerabili sotto il profilo sociale — finiscono alla lunga per limitare le possibilità di espansione dell'economia nazionale nel suo complesso.

A tale scopo, gli interventi devono proporsi di ottenere un maggiore equilibrio nello sviluppo e devono, altresì, perseguire una distribuzione territoriale delle attività produttive e degli insediamenti residenziali capace di massimizzare i benefici e di minimizzare i costi sociali, e in particolare di realizzare nelle aree urbane condizioni di convivenza più ordinate e civili.

La responsabilità di questi interventi si pone a diversi livelli: quello della programmazione su scala nazionale e quelli della programmazione su scala regionale, comprensoriale e comunale.

156. - Il presente Programma si limita ad indicare, in merito ai problemi accennati, alcuni criteri generali dell'intervento sul territorio. Le relative politiche si potranno precisare via via che sarà definita l'articolazione regionale del Programma, e che entreranno in attuazione gli strumenti legislativi, generali e specifici (legge urbanistica, piani territoriali). Attualmente è già possibile individuare alcune linee di intervento che l'azione pubblica dovrà aver cura di sviluppare fin dall'inizio del processo di programmazione.

In prima approssimazione, si possono distinguere i seguenti tipi di « aree economiche », tenuto conto dei livelli e delle tendenze di sviluppo:

a) « area di sviluppo primario », interessante le regioni dell'Italia nord-occidentale, caratterizzata da una elevata concentrazione di attività produttive e da rilevanti fenomeni di immigrazione;

b) « aree di sviluppo secondario », comprendenti:

— zone nelle quali tendono a verificarsi processi di decentramento dello sviluppo, rispetto all'area precedentemente indicata;

— alcune zone caratterizzate da bassi livelli di reddito *pro capite*, ma anche da una rapida dinamica di sviluppo;

— alcune zone caratterizzate da elevati livelli di sviluppo, ma anche da una dinamica tendenzialmente sfavorevole;

c) « aree di depressione » che, oltre al Mezzogiorno in cui la depressione si presenta nelle dimensioni più diffuse e gravi e in termini peculiari (in merito si rinvia al Capitolo XVII), sono rappresentate da aree in cui si registrano in genere assai bassi livelli di reddito *pro capite* e tassi di sviluppo modesti delle attività produttive, specie industriali, unitamente ad accentuati fenomeni di esodo; tali aree interessano soprattutto le regioni dell'Italia centrale e talune zone dell'Italia nord-orientale.

*Criteri d'intervento*

157. - In relazione a tale problematica l'azione pubblica si dovrà ispirare al criterio fondamentale di ottenere un processo di sviluppo più equilibrato ed ordinato, sia tra le grandi ripartizioni geografiche sia all'interno di queste, con particolare riguardo alle agglomerazioni urbane.

Al livello nazionale, in sede di articolazione regionale del programma, si dovranno anzitutto individuare le varie aree, in ordine ai fenomeni di concentrazione, di ristagno o di involuzione economica che presentano. Quindi, si dovranno definire gli obiettivi generali di riequilibrio tra le varie aree, allo scopo di adeguare a tali obiettivi gli strumenti fondamentali di cui la programmazione dispone per orientare la localizzazione delle attività produttive e degli insediamenti residenziali.

In particolare si dovrà definire:

— la politica degli incentivi e disincentivi da porre in atto per ottenere le correzioni necessarie a conseguire gli obiettivi di riequilibrio;

— distribuzione territoriale delle grandi infrastrutture e delle grandi attrezzature produttive, che si esprimerà nel piano urbanistico nazionale.

In sede di programmazione regionale — in base agli obiettivi e alle direttive stabilite a livello nazionale ed in connessione con i piani urbanistici regionali — si dovrà fissare una più precisa e articolata ripartizione delle attività produttive, degli insediamenti residenziali e delle infrastrutture tra le varie aree e all'interno di esse.

Ai minori livelli territoriali (comprensoriale e comunale), infine, si dovrà pervenire ad una ulteriore specificazione delle scelte insediative attraverso la elaborazione di piani urbanistici dettagliati.

*Strumenti e misure di intervento*

158. - Sulla base di tali direttive e nell'ambito di una ulteriore qualificazione delle politiche da svolgere al fine di conseguire l'obiettivo del graduale avvicinamento del reddito tra le grandi circoscrizioni del Paese e di un più ordinato assetto degli insediamenti produttivi e residenziali nel territorio, si dovrà disporre dei seguenti strumenti:

a) la nuova disciplina urbanistica, che rappresenta lo strumento fondamentale per l'attuazione della politica di interventi sopra individuata, i cui criteri generali sono stati esposti nel Capitolo III del presente documento. In base ad essa sarà formulato il Piano urbanistico nazionale, e nel suo ambito sarà data priorità ai problemi di un più ordinato assetto delle grandi aree metropolitane;

b) la legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno (legge 26 giugno 1965, n. 717) e il Piano di coordinamento degli interventi ordinari e straordinari, che assicurano una impostazione unitaria degli interventi generali e settoriali delle Amministrazioni ordinarie e straordinarie operanti nel Mezzogiorno, come indicato più particolarmente nel Capitolo seguente.

Nell'ambito di tale Piano si effettua, inoltre, una prima definizione delle « aree di sviluppo globale », per le quali è da prevedersi un processo di sviluppo integrato: agricolo, industriale, turistico, urbano;

c) la legge 22 luglio 1966, n. 614, per gli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale.

159. - Importanza fondamentale, ai fini dell'assetto territoriale, rivestono, fra i tre livelli di intervento sopraindicato, le attività di programmazione su scala regionale.

In attesa dell'attuazione dell'ordinamento regionale, si è dato un concreto avvio al processo di articolazione regionale del Programma, con la costituzione dei Comitati Regionali per la Programmazione Economica. Essi permetteranno di ampliare la base delle attività di programmazione e di predisporre i primi strumenti per una più accurata ricognizione delle risorse del territorio e per una definizione delle esigenze e delle prospettive dello sviluppo regionale.

Già nel 1967 sarà possibile predisporre un primo rapporto sulla articolazione regionale del Programma economico sulla base di schemi di sviluppo regionali formulati dai Comitati, attraverso una diretta conoscenza delle situazioni locali. Tale documento sarà completato dai Programmi di sviluppo elaborati dalle Regioni a statuto speciale, inseriti nell'ambito del Programma economico nazionale.

I Comitati dovranno quindi, sulla base di ricerche, studi e indagini relative ai territori di competenza, formulare delle ipotesi di sviluppo che tengano conto delle prospettive delineate nell'ambito del Programma economico nazionale.

In particolare, per quanto riguarda l'assetto territoriale, i Comitati dovranno delineare delle ipotesi che costituiranno la base per la elaborazione di piani urbanistici.

160. - In attesa della definizione dei piani urbanistici si dovranno stabilire con urgenza le misure atte ad impedire un ulteriore aggravamento della situazione delle zone di più forte concentrazione dello sviluppo.

In particolare, acquista carattere di priorità il problema della razionalizzazione dell'assetto urbanistico delle grandi aree metropolitane. In tali aree, infatti, i fenomeni di congestione, attualmente in corso, possono determinare l'insorgere di rilevanti diseconomie esterne. Il disordinato sviluppo degli insediamenti e la carenza di adeguati servizi e attrezzature urbane determinano una obiettiva situazione di disagio per la popolazione. Si profila al riguardo l'esigenza di un intervento, diretto in particolare ai problemi della viabilità e dei mezzi di trasporto metropolitani, secondo le linee indicate nel Capitolo XI.

Si ritiene inoltre opportuno adottare particolari misure a carico delle imprese che si localizzeranno in ambiti metropolitani, a copertura dei maggiori costi sociali che tali iniziative addossano alla collettività.

Nel quadro del sistema unitario di incentivi, a queste misure relative ai territori maggiormente congestionati, dovranno aggiungersi incentivi intesi a favorire il trasferimento degli impianti.

161. - Per le zone montane si ritiene necessario:

1) una politica che consenta una sistemazione definitiva della loro economia attraverso interventi legislativi e provvidenze economiche atte a:

a) classificare in modo univoco ed a tutti gli effetti il territorio montano, individuando in esso le « zone montane » geograficamente unitarie e socio-economicamente omogenee;

b) fissare interventi specifici rivolti alla eliminazione degli attuali squilibri economici e sociali;

c) considerare la « zona montana » come la minima unità territoriale di programmazione nei territori montani;

d) riconoscere, nel quadro della programmazione regionale, la comunità montana e il Consiglio di valle, opportunamente integrato da altri Enti consortili ivi operanti, come organo locale della programmazione decisionale ed operativa;

2) si dovrà attuare una radicale modificazione del sistema degli incentivi a favore dei Comuni montani e dichiarati economicamente depressi, che ha dato finora risultati scarsamente efficaci, adottando misure intese a favorire sia il trasferimento nelle zone idonee di essi degli impianti da decentrare, sia il sorgere di nuove attività consone all'ambiente e congeniali alle attitudini dei loro abitanti, in maniera da contenerne l'esodo e favorire la loro permanenza sulla terra d'origine, comunque, anche quando debbano svolgere in un centro urbano vicino la loro attività di lavoro.

## IL « LIBRO BIANCO » CANADESE SULL'IMMIGRAZIONE

Nell'ottobre del 1966, a cura del Ministero della manodopera e della immigrazione canadese (nuova denominazione del Ministero dell'immigrazione e della cittadinanza) veniva pubblicato e sottoposto all'esame del Parlamento un libro bianco sull'immigrazione. Esso conteneva una ampia esposizione storico-economica sull'immigrazione, sottolineando la necessità del suo sviluppo e indicando i criteri fondamentali che dovrebbero guidarne l'attuazione.

Scopo dichiarato del libro bianco era quello di promuovere, in Parlamento e fuori, un ampio dibattito sulla politica immigratoria che il Canada dovrebbe adottare.

Il libro bianco si imperniava sui seguenti tre punti principali:

1) necessità di attuare una politica di immigrazione in funzione del programma economico del Paese; da qui l'accresciuto interesse verso la immigrazione di persone professionalmente qualificate;

2) abolizione delle discriminazioni fra i gruppi etnici;

3) nuovi criteri per l'ammissione dei familiari.

Quindi, mentre il libro bianco era articolato, in sostanza, in modo da incoraggiare il flusso della manodopera qualificata, esso tendeva a tenere sotto controllo quella per atti di chiamata.

Sin dal suo apparire, il libro bianco è stato accolto con profondo interesse e non poche perplessità da vasti settori dell'opinione canadese

e molte voci si sono levate in Canada per criticarne i vari aspetti e, in modo particolare, l'impostazione piuttosto rigida, specie per quanto concerne i ricongiungimenti familiari.

Analoghe perplessità suscitava in Italia la possibilità che tale impostazione potesse, in definitiva, limitare in avvenire l'emigrazione per atti di chiamata da parte di familiari già residenti in Canada.

A seguito anche dell'azione esercitata da varie organizzazioni e associazioni italiane in Canada, sembra farsi strada la tendenza favorevole ad un ammorbidimento di tale rigidità.

Recenti affermazioni del Ministro della Manodopera e dell'Immigrazione, Marchand, fanno ritenere che vi sia qualche ripensamento anche in seno al governo canadese.

Le dichiarazioni del Ministro costituiscono, infatti, una modifica dei criteri che avevano ispirato il libro bianco.

Esso aveva diviso gli immigrati in tre categorie:

1) immigranti che giungono nel Canada in modo autonomo, dopo essere stati selezionati in rapporto al loro livello culturale e alle effettive possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro canadese;

2) immigranti che giungono nel Canada a seguito di richiamo dei loro parenti residenti nel Paese;

3) immigranti che giungono nel Canada a seguito del richiamo di loro parenti divenuti cittadini canadesi (la cittadinanza si acquista dopo almeno cinque anni di residenza nel Paese).

Secondo il Ministro Marchand, l'istruzione non avrebbe più carattere esclusivo e i funzionari canadesi, nella selezione dei candidati alla emigrazione, terrebbero conto anche di altri elementi di giudizio che avrebbero carattere di titoli preferenziali e non di condizioni esclusive. Tali sarebbero, oltre all'istruzione, le qualità personali di iniziativa, la domanda del mercato di lavoro per la particolare attività che l'emigrante è disposto a svolgere, la preferenza per gli emigranti di età inferiore ai 35 anni, la particolare esperienza nel rispettivo campo di attività, la disponibilità di un posto di lavoro, la conoscenza dell'inglese e del francese o di entrambe le lingue, la presenza nel Canada di parenti che siano in grado di aiutare l'immigrante ad inserirsi nella società canadese, la città o la zona di residenza scelta dall'immigrante in relazione alla rispettiva capacità di assorbimento di nuova manodopera.

Il numero degli immigranti potenziali appartenenti alla seconda o alla terza categoria verrebbe inoltre aumentato. Agli appartenenti alla terza categoria, in particolare, sarebbero aggiunti i nipoti sopra i 21 anni, gli zii e i nipoti da parte di nonni. Per ottenere l'ingresso nel Canada, gli appartenenti a questa categoria non dovrebbero avere necessariamente la cittadinanza canadese: dovrebbe bastare che la domanda sia stata presentata da parenti che risiedono nel Paese da almeno cinque anni. Mentre per gli immigranti della terza categoria la condizione dei sette anni di scuola aveva carattere di rigida esclusione, essa dovrebbe diventare un elemento di giudizio preferenziale.

A maggior liberalità dovrebbero, infine, ispirarsi i criteri di selezione degli immigranti che si recano in Canada solo per vivere presso i loro parenti e non per lavorare: è il caso del coniuge, o dei genitori o dei nonni; non si dovrebbe più richiedere ai parenti residenti di dimo-

strare di essere finanziariamente in grado di mantenere il congiunto immigrante. I nonni e i genitori, inoltre, una volta giunti nel Canada, dovrebbero potere liberamente intraprendere qualsiasi attività di lavoro, eventualmente questa che era stata esclusa dal libro bianco. Fin qui le dichiarazioni del Ministro, così come la stampa le ha riassunte.

Molti osservatori ritengono che esse lasciano intravedere il delinearsi di criteri interpretativi dei principi consacrati nel libro bianco che permetterebbero di seguire una politica immigratoria ispirata a maggiore flessibilità. Secondo tali criteri — si è rilevato — i titoli di studio conservano il loro valore, ma perdono il carattere di esclusività; il lavoro qualificato continua a godere di una certa preferenza, ma l'immigrazione di manodopera non qualificata non solo non è scoraggiata, anzi la sua importanza è riconosciuta in relazione alle necessità di sviluppo del Paese; l'acquisto della cittadinanza canadese assicura taluni privilegi nell'ambito del richiamo dei parenti, ma l'immigrazione per atto di chiamata rimane inalterata.

Nell'attesa di sapere quanta parte del libro bianco e dei correttivi indicati dal Ministro Marchand sarà tradotta in testi legislativi destinati a sostituire la normativa presente, ci auguriamo che il documento possa felicemente superare tre rischi che la lettura del libro bianco trova insiti nella sua impostazione:

1) il rischio dell'*utopia*: è fortemente diminuito nei nostri potenziali emigranti lo spirito di avventura e d'altronde il mercato europeo sarà sempre più in grado di soddisfare alle richieste di impiego e alle esigenze di benessere dei suoi lavoratori specializzati. Per questo, riteniamo che il richiamo transoceanico a quest'ultima categoria, per essere efficace, debba essere dotato di molto maggiori garanzie che non quelle che informano vagamente il libro bianco. In tale prospettiva non si può intaccare senza pericolo, ci pare, la formula del richiamo familiare, che finora si è dimostrata la più sicura e la meno dispendiosa, a favore di forze di lavoro non specializzato.

2) Il rischio della *discriminazione*: il legare il diritto di richiamo di familiari e parenti alla condizione della richiesta e ottenuta cittadinanza canadese (ciò che sembra ribadito e intensificato dal libro bianco), può essere discriminante nei confronti di chi non si sentisse di compiere il passo della naturalizzazione, può offenderne la sensibilità e determinare reazioni che potrebbero essere controproducenti ai fini della stabilizzazione degli immigrati in Canada.

3) il rischio della *unilateralità*: la preferenza data agli immigranti specializzati non sembra aprire nel libro bianco il discorso del costo sopportato dal Paese di origine per la specializzazione degli stessi: discorso che dovrebbe logicamente portare allo studio delle modalità di contropartita (ad esempio, attraverso aiuti finanziari canadesi alle scuole, esistenti o da costituirsi in Italia, di formazione professionale per candidati all'emigrazione).

Confidiamo, per il superamento di tali rischi, nella intelligenza e nella buona volontà dei responsabili della politica immigratoria canadese.

g. b. s.

II° CONVEGNO NAZIONALE DI STUDIO DELL'E.I.S.S.  
su « IL SERVIZIO SOCIALE E IL FENOMENO DELLA MOBILITA' »

Roma, 27-29 settembre 1967

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

(dalle « Relazioni e comunicazioni » del Convegno)

Una conclusione di carattere generale, emersa dalla documentazione prodotta e dalle discussioni avvenute nel II Convegno Nazionale di Studio dell'E.I.S.S. (Ente Italiano di Servizio Sociale) è la seguente:

L'espatrio non sarebbe un fatto di per sé svantaggioso, lo diventa nella misura in cui l'uomo, a questo evento condotto solo per motivazioni estranee alle sue più radicali inclinazioni, non è in grado di viverlo con quella razionalità e maturità mentale ed emotiva necessarie a chi si muove da un tipo di cultura ad un altro.

Le difficoltà incontrate dagli emigranti e dai loro familiari, i problemi sorti e non risolti durante le circostanze dell'espatrio, le amarezze provate, le delusioni sofferte sono in gran parte causate non tanto dal trasferimento quanto dalla mancanza delle attitudini necessarie ad affrontare positivamente dei mutamenti in qualsiasi modo essi si presentino.

La scarsa capacità di inserirsi nella società ospitante, la distorta assimilazione delle mete della nuova cultura, i ritorni per disadattamento o le disgregazioni familiari non sembrano tanto delle conseguenze ineluttabili di un fenomeno da alcuni ritenuto patologico, ma piuttosto effetti di una impreparazione umana.

In un mondo moderno proiettato verso la conquista degli spazi e di territori astrali il mutare residenza per ragioni di lavoro non dovrebbe costituire un evento inquietante o drammatico. Si è visto come l'emigrazione verso l'estero sia tuttora alimentata dal sottoproletariato, dallo strato della popolazione più debole, più impreparato, meno maturo socialmente ad inserirsi in una realtà culturale profondamente diversa da quella originaria.

La poca propensione ad espatriare ci presenta ancora un tipo di emigrazione tradizionale. L'emigrazione di « fuga » o, come la definisce l'Alberoni, di « rapina », dove l'emigrante si stacca dalla sua terra esclusivamente per trovare in altri paesi una fonte di guadagno, « per accumulare quanto basta per tornare a ricollocarsi nel vecchio ambiente ».

Infatti le provincie interessate dal sondaggio, fatto dalle Assistenti Sociali dell'E.I.S.S., appartengono alle zone culturalmente più isolate, più povere con strutture stazionarie ed arcaiche.

Il carattere stagionale degli espatri, i ritorni frequenti, la nostalgia esasperata per il mondo lasciato, lo scarso adattamento nel paese ospitante, rivelano un cittadino legato alla sua terra, agli usi e costumi del proprio paese dal quale si è allontanato, solo per soddisfare le esigenze primarie di sussistenza, ma questa sua terra così avara di beni economici,

continua a rappresentare il luogo ideale per trascorrere la propria esistenza.

La frequente errata valutazione nei confronti delle esigenze di una qualificazione professionale, l'ignoranza delle esigenze del mondo produttivo, l'inattitudine a rafforzare il grado di abilità lavorativa con le concrete possibilità di occupazione sono un altro indice sintomatico della « distanza culturale » tra l'emigrante e il mondo verso il quale si avventura.

Questo quadro di inferiorità culturale riscontrabile negli espatrianti si presenta con toni ancora più accentuati negli elementi femminili rendendo ancora più critici i problemi del trasferimento e della separazione familiare.

Per l'analfabetismo, per le passività e la sottomissione nei confronti dell'uomo, sia marito o padre, a cui le ha costrette la mentalità tradizionale del gruppo paesano, per le scarse esperienze di vita e contatti extra-familiari, queste donne raramente sono compagne e madri capaci di affrontare la separazione e di seguire l'uomo nella inevitabile evoluzione conseguente al suo contatto con un nuovo mondo.

Ad affrontare una situazione che richiederebbe una « mentalità europea » sono proprio gli uomini e le donne meno idonee e preparate. Alla base delle difficoltà vissute dagli emigrati, troviamo un comune retroterra: analfabetismo, etnocentrismo, scarso sviluppo sociale e culturale, mancanza di strumenti mentali e psicologici facilitanti l'adattamento e l'utilizzazione degli sforzi e dei vantaggi derivanti dal passaggio da un ambiente economicamente depresso e socialmente stagnante ad una società sviluppata e dinamica.

Non sembra determinante in questo tipo di emigrazione l'aspirazione a vivere in una società diversa e più ricca di occasioni, più dinamica ed evoluta, né sembra sussistere nell'emigrante un rifiuto della società di provenienza come accade nel quadro dell'emigrazione interna.

Anche se la conoscenza di altre forme di vita, avvenuta attraverso la televisione o dai racconti dei compaesani già espatriati, alimenterà il sorgere di nuovi bisogni o accrescerà il disagio nei confronti della propria misera esistenza, il meccanismo fondamentale dell'emigrazione verso l'estero continua nella maggior parte delle zone, oggetto del sondaggio, a ricevere la sua spinta dalla necessità di garantirsi un lavoro sicuro.

L'emigrazione può anche costituire una situazione di tensione che disturba l'equilibrio psico-fisico dell'individuo. Però le reazioni individuali a questa situazione, e lo dimostrano chiaramente le osservazioni analitiche delle Assistenti Sociali, sono profondamente dissimili.

Come sempre non sono soltanto i fatti che contano, ma come li sente e li vive ogni singola persona.

« L'uomo vale più della sua situazione ».

Se l'emigrante è un individuo dotato di una personalità equilibrata, in grado di controllare qualsiasi situazione, capace di realizzare rapidamente nuovi e razionali rapporti con le cose e le persone, saprà affrontare senza scossa, anzi traendone dei vantaggi, non solo economici, la tensione di un cambiamento profondo quale è quello di trasferirsi.

E' allora alla formazione umana ed alla preparazione sociale nel senso globale del cittadino che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione.

Ma cosa intendiamo per preparazione? Preparazione non significa fare dei colloqui più o meno focalizzati con individui che debbono espatriare pochi giorni dopo, a fornire informazioni e provvedere « depliants ». Anche questo va fatto. Ma occorre precedere ben oltre. La preparazione implica un'azione di tutto lo Stato; significa più scuole e più efficienti, più sedi di formazione professionale, più centri medico-psico-pedagogici, più consultori e centri di orientamento scolastico e professionale; significa anche creare le condizioni strumentali che aiutino i cittadini ad evolversi.

E' un'azione globale diretta contemporaneamente all'organizzazione, alle strutture, alle persone, perché insieme ed in sintonia procedano a trasformare i reciproci rapporti senza eccessivi e dannosi scompensi.

E' nella prospettiva di una promozione umana e civile che ci si deve porre per diminuire i « costi umani » dell'emigrazione. In questa prospettiva il Servizio Sociale può essere impegnato in una vasta gamma di interventi operativi.

Per realizzare quest'impegno, occorre che il Servizio Sociale non sia confinato ad un centro periferico di diagnosi e terapia per le situazioni di crisi individuale e familiare, ma sia inserito a tutti i livelli e diventi un canale di comunicazione tra i bisogni della popolazione, i centri di decisione ed i gruppi responsabili della politica emigratoria.

Intanto in questa fase iniziale il Servizio Sociale, oltre a proseguire la sua attività di aiuto, orientamento, informazione presso i candidati emigrati e le loro famiglie, è impegnato ad approfondire la conoscenza del fenomeno in tutti i suoi vari aspetti, al fine di offrire elementi per una diagnosi più sicura, sulla quale impostare i contenuti, i modi ed i tempi di quella complessa azione di preparazione umana di cui si è dianzi accennato.

TINA BOSCO

## Aspetti statistici

MIRCEA BIJL, *The Development of Roumania's Regions and Its Influence on the Population's Structure*, «Revue Roumaine des Sciences Sociales, Série de Sciences Economiques», VIII, 2 (1964), pp. 195-211.

L'articolo contiene un'analisi statistica dei cambiamenti avvenuti in Romania nel periodo 1956-1963. I vari aspetti messi a fuoco sono: l'urbanizzazione, la politica degli investimenti, la produttività industriale, la distribuzione professionale, le migrazioni interne, le caratteristiche demografiche della popolazione.

BRIAN HEENAN, *Recent Trends in New Zealand's Population*, «New Zealand Geographer», XXII, 1 (aprile 1965), pp. 81-85.

L'A. mette a confronto i tassi vitali della popolazione Maori e quelli della popolazione non-Maori nel periodo 1960-1964 e stabilisce l'incremento netto annuale dovuto all'immigrazione in Nuova Zelanda. Discute infine le implicazioni di queste tendenze per lo sviluppo futuro della popolazione e delle forze di lavoro nel Paese.

J. R. FORD e C. M. STEWART, *Population Trends in Great Britain*, «Journal of the Institute of Actuaries», XCI, I: 388 (1965), pp. 22-53, 54-57.

CALVIN GOLDSCHIEDER, *Trends in Jewish Fertility*, «Sociology and Social Research», L, 2 (gennaio 1966), pp. 173-186.

Lo studio si basa sui dati ottenuti da un campione di 1.603 famiglie ebrae residenti a Providence, R.I., nel maggio-giugno 1963.

JAG M. SEHGAL, *The Population Distribution in Greater Bombay*, «Asian Economic Review», VIII, 2 (febbraio 1966), pp. 185-197.

L'A. compie un'analisi dei dati del censimento del 1961 per la città di Bombay, nel tentativo di determinare le zone di maggiore concentrazione degli immigrati nella metropoli e i fattori che decidono nella scelta della zona di residenza.

KAP SUK KOH e YOUNG-HI CHOI, *The characteristics of the Feju Island Population*, «Journal of Population Studies» (Seoul), n. 2 (1966), pp. 95-105.

L'articolo (dal testo in lingua coreana, con titoli e sommario in inglese) studia la composizione per età, lo stato maritale, la fertilità, la mobilità geografica e la proiezione del volume della popolazione dell'isola di Feju. I dati sono basati sul censimento e sul «1964 year-end Count».

GIUSEPPE BRUNETTA, *Le dimensioni del fenomeno migratorio italiano, 1876-1963*, «Aggiornamenti Sociali», XVII, 6 (giugno 1966), pp. 459-472.

L'A. elabora dati quantitativi, il più possibile aggiornati, sull'entità del fenomeno migratorio verso l'estero e dei ritorni dall'estero di cittadini italiani a partire dal 1876, anno d'inizio delle rilevazioni statistiche da parte del Governo italiano. Alla presentazione ed al commento dei dati relativi alla mobilità geografica italiana di questi cent'anni, l'A. premette una nota illustrativa degli organi proposti alle rilevazioni, dei modelli e metodi adottati nelle stesse. In particolare si sofferma sulla definizione dell'unità di rilevazione, cioè sull'evoluzione del concetto di «migrante», evoluzione

parallela a quella della legislazione sull'emigrazione. I limiti della validità dei dati disponibili dipendono dal lento processo di precisazione di tali concetti e di perfezionamento dei metodi di rilevazione. La struttura e i metodi degli organi di rilevazione hanno infatti subito profonde mutazioni, almeno quattro volte e le definizioni dell'unità di rilevazione sono state spesso diverse, riducendo così i criteri di comparabilità dei dati. La natura stessa, inoltre, di alcuni tipi di emigrazione (emigranti «abusivi», «turisti», stagionali; espatri e rimpatri multipli) si possono difficilmente sottoporre a controlli statistici.

JACK HAREWOOD, *Population Growth in Grenada in the Twentieth Century*, «Social and Economic Studies», XV, 2 (giugno 1966), pp. 61-84.

Nell'articolo l'A. intende mettere in luce il contributo delle variabili più importanti nella crescita della popolazione — fertilità, mortalità, e migrazioni — allo sviluppo della popolazione di Grenada nel secolo ventesimo e in modo specifico nel periodo 1921-1960, ed indicare come la struttura per età della popolazione abbia mutato, di conseguenza, durante tale periodo.

BELGIO. INSTITUT NATIONAL DE STATISTIQUE, *Le mouvement de la population au cours de l'année 1965*, «Bulletin de Statistique», LII, 6 (giugno 1966), pp. 1206-1219.

Lo studio presenta i dati annuali sull'accrescimento naturale e sui movimenti migratori in Belgio, distinti per comune, provincia e regione linguistica.

H. V. MUHSAM, *Mode of Life and Longevity in Israel*, «Jewish Journal of Sociology», VIII, 1 (giugno 1966), pp. 39-48.

L'A. tenta di determinare i differenti fattori che influiscono sull'ordine di longevità di sette grup-

pi della popolazione ebraica in Israele, in relazione al luogo di nascita ed al periodo di immigrazione. I fattori che l'A. esamina sono: gli errori nei certificati di nascita; lo stato socio-economico; le condizioni sanitarie ambientali e la medicina preventiva; le differenze nei servizi medici di assistenza; i fattori ereditari; la sopravvivenza del più adatto; gli effetti ritardati dell'«Holocaust»; le cause dei decessi; le abitudini dietetiche; le attività fisiche e le emozioni mentali.

STANLEY LIEBERSON, *The Price-Zubryzcki Measure of Ethnic Inter-marriage*, «Eugenics Quarterly», XIII, 2 (giugno 1966), pp. 92-100.

L'A. prende in esame il metodo formulato da Price e Zubryzcki per lo studio degli indici dei matrimoni misti e lo critica, sostenendo che il «metodo tradizionale» rimane più valido ed efficace.

JOHN S. WILLIAMS, jr., *Infant and Child Mortality in Burma by Ethnic Group*, «Eugenics Quarterly», XIII, 2 (giugno 1966), pp. 128-132.

L'articolo riporta le stime sulla mortalità infantile di tre gruppi etnici (razza Birmana; Indiani e Pakistani; Cinesi), derivate dai dati del censimento del 1953 ed elaborate in base al metodo di William Brass.

JOSEPH BOUTE, *The Indo-Pakistani Immigration Countries*, «Migration News», XV, 4 (luglio-agosto 1966), pp. 9-12.

Scopo dello studio è di esaminare brevemente le differenti regioni verso cui si sono diretti, per alcuni secoli, gli emigranti provenienti dal continente indo-pakistano. L'articolo si sofferma sulle cause dell'emigrazione, le regioni di immigrazione (Africa, America Centrale, Asia, Europa, Oceania), il rapporto fra migrazione e sviluppo, ed infine le prospettive per il futuro (ci sarà un ritorno all'emigrazione di massa?).

HOMER L. KERR, *Migration into Texas, 1860-1880*, « The Southern Historical Quarterly », LXX, 2 (ottobre 1966), pp. 184-216.

Si tratta di un dettagliato studio statistico sulla mobilità geografica interessante in Texas durante il periodo 1860-1880.

A. SIDERMAN, *Leisure Activities of Jewish Teen-agers in London*, « Jewish Journal of Sociology », VIII (dicembre 1966), pp. 240-264.

L'A. illustra i risultati di un'inchiesta sull'uso del tempo libero da parte di giovani ebrei a Londra.

LUCIO FABI, *I Paesi di immigrazione nei prossimi quindici anni*, « Italiani nel Mondo », XXIII, 1 (10 gennaio 1967), pp. 6-11.

Basandosi sui dati forniti da un recente studio condotto dall'O.C.S.E., l'A. esamina le previsioni di 8 Paesi (Francia, Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera, Canada e Stati Uniti) riguardanti il saldo immigratorio netto per il periodo 1965-1980. Considerando l'esperienza del passato, l'A. osserva che è tuttora presto, per quanto riguarda l'Europa — trasformatasi negli ultimi anni, eccezione fatta per gli Stati meridionali, in una regione di immigrazione — per poter affermare se si tratti di un fenomeno contingente, ovvero, specie per certi Paesi, di una nuova tendenza.

PORTOGALLO. MINISTERIO DO INTERIOR, « Boletim da Junta da Emigração, 1965 », (1967), pp. 1-166.

Il fascicolo presenta, nella forma ormai tradizionale di questo periodico, un panorama completo del movimento migratorio portoghese per il 1965. Le caratteristiche generali della mobilità geografica portoghese sono:

1) l'europeizzazione del fenomeno (Francia e Germania assorbirono nel 1965 il 77,6% del volume totale);

2) la prevalenza di lavoratori delle attività secondarie nell'emigrazione qualificata e la prevalenza dell'emigrazione maschile, con conseguente riduzione dell'emigrazione familiare;

3) l'elevata percentuale di emigranti clandestini (favorita in parte dagli stessi imprenditori dei Paesi d'immigrazione).

Il fascicolo riporta in dettaglio alcuni dati statistici sull'emigrazione portoghese nei suoi vari aspetti:

a) Uno sguardo retrospettivo (dal 1886);

b) L'emigrazione portoghese nella prospettiva demografica;

c) Emigrazione e ritorni definitivi;

d) Dati generali relativi al 1965;

e) Paesi di destinazione ed attività della Junta da Emigração;

f) Attività della Junta da Emigração nell'accoglimento, assistenza e integrazione dei rifugiati provenienti dai territori portoghesi dell'India;

g) Dati statistici sui servizi e attività condotte dalla Junta.

### Aspetti demografici

CORREIA PINTO WAHNON, *Aspectos do povoamento ultramarino português*, « Ultramar », V, 19 (1965).

MILAN KUCERA, *Projekce obyvatelstva do roku 1985*, « Demografie », VIII, 3 (1966), pp. 193-206.

L'articolo (« Proiezioni della popolazione fino al 1985 ») comprende alcune note metodologiche e la presentazione dei risultati dell'analisi della fecondità in Cecoslovacchia, nel periodo 1961-1965 e dei dati riguardanti la popolazione attiva, calcolata sia tenendo conto, sia non includendo le migrazioni interne ed esterne.

ANTONIO FARRACE, *I problemi demografici europei al Convegno d'Europa*, « Assistenza d'Oggi », XVII, 5 (ottobre 1966), pp. 44-58.

L'articolo costituisce una « cronaca » riassuntiva dello svolgimento dei lavori della Conferenza demografica europea, organizzata dal Consiglio d'Europa dal 30 agosto al 6 settembre 1966 a Strasburgo. Dei vari temi dibattuti (riguardanti la evoluzione della fecondità, della mortalità, le migrazioni, l'evoluzione delle strutture delle popolazioni europee e conseguenze derivanti, l'insegnamento e la ricerca demografica in Europa), l'A. offre un panorama complessivo, sottolineando i punti più significativi emersi dalle relazioni e discussioni. In tema di movimenti migratori, la conclusione che si trae dalla Conferenza di Strasburgo è che l'Europa sarà il teatro di migrazioni stagionali, temporanee e definitive. Ciò sottolinea la necessità di dar vita a tutte quelle iniziative richieste da una sana e civile integrazione di popoli e mentalità. Nello stesso tempo è nuovamente emerso quanto lo studio delle migrazioni comporti una conoscenza interdisciplinare, al fine di raggiungere una sufficiente comprensione del fenomeno in tutte le sue variabili.

W. M. LIPPERMAN, *The Demography of Australian Jewry*, « Jewish Journal of Sociology », VIII (dicembre 1966), pp. 213-239.

L'A. descrive la comunità ebrea in Australia, soffermandosi sulle sue origini, la distribuzione geografica, la composizione demografica e il sistema di vita.

SUSANA LERNER, *La investigación y la planeación demográfica en Mexico*, « Demografía y Economía », I, 1 (1967), pp. 9-17.

L'A. compie una rassegna dei vari studi disponibili, relativi ai problemi demografici nel periodo degli ultimi vent'anni, auspicando un incremen-

to di tali ricerche relative al Messico. Fra i vari studi segnalati, diversi riguardano, direttamente o indirettamente, i movimenti migratori e la mobilità interna al Paese.

JOSÉ HERNANDEZ ALVAREZ, *Perfil demográfico de la inmigración mexicana a los Estados Unidos, 1910-1950*, « Demografía y Economía », I, 1 (1967), pp. 18-39.

L'A. fa l'analisi dell'immigrazione messicana negli Stati Uniti, elaborando i dati forniti dai censimenti dal 1910 al 1930. Ne analizza la dispersione e concentrazione geografica, le dimensioni del ciclo della vita (« life cycle ») (prima e seconda generazione, indice di mascolinità), la lingua (bilinguismo), il livello di educazione scolastica, e, infine, la situazione professionale ed economica (mobilità sociale).

SUSANA LERNER, *Selección Bibliográfica sobre demografía mexicana*, « Demografía y Economía », I, 1 (1967), pp. 127-141.

L'articolo è un'ampia rassegna bibliografica analitica della demografia del Messico. Vi sono incluse le opere recenti più significative di autori messicani e stranieri rispetto ai seguenti temi: studi generali, studi regionali, distribuzione geografica e migrazioni, struttura della popolazione, mortalità, fecondità, nuzialità e famiglia, economia e popolazione, politica demografica, aspetti demografici comparati a livello nazionale. Nella sezione specifica dedicata all'emigrazione e in varie altre sezioni sono citate opere relative alla mobilità geografica, particolarmente interna.

ALVAN O. ZARATE, *Differential Fertility in Monterrey, Mexico. Prelude to Transition?*, « The Milbank Memorial Fund Quarterly », XLV, 2 (aprile 1967), pp. 93-108.

Recenti ricerche hanno dimostrato che, mentre la mortalità in Messico è decisamente diminuita, la fertilità

in quel Paese non ha dato segni di mutamento. Secondo l'autore, questo fatto indica che gli effetti della modernizzazione in atto nel Paese non sono ancora talmente incisivi da esser visibili sul piano nazionale o urbano. Al fine di convalidare tale ipotesi, egli ha svolto un'inchiesta sulla fertilità differenziale fra sottogruppi socio-economici in aree urbane (e in modo specifico nell'area metropolitana di Monterrey, Mexico). Le variabili studiate vanno dall'età al primo matrimonio e dall'inizio della formazione della famiglia, al luogo di nascita, all'educazione, al livello di occupazione, al reddito e alla attività economica della moglie. I dati hanno messo in luce che la emigrazione dalla campagna alla città costituisce uno dei principali elementi che spiegano l'alto livello di fecondità riscontrato in Monterrey. Inoltre, l'emigrazione rurale verso la città si rivela strettamente collegata con il decrescere dei livelli differenziali di fertilità rurale-urbana, in quanto uno degli aspetti più caratteristici della diminuzione del divario consiste nel fatto che la fertilità urbana ha quasi raggiunto il tasso di quella rurale. Ciò pone il problema (che l'A. si auspica di poter risolvere con ulteriori ricerche presentemente in fase di preparazione) dell'effetto dello spostamento migratorio sui livelli differenziali di fertilità riscontrati, una volta ammessa la possibilità che gli emigranti occupino differenti posizioni nella struttura sociale e posseggano caratteristiche distintive rispetto ai non emigranti.

#### Aspetti economici e sociali

GEORGE NELLEMAN, *Polske indvandrere i Dankark. Undersogelsen af en folkevandring og dens virkninger*, « Social Tidsskrift », XLI, 8 (agosto 1965), pp. 201-219.

L'articolo (« Immigrati polacchi in Danimarca. Esame di un movimento migratorio e dei suoi effetti ») riporta i risultati di un'inchiesta ba-

sata su interviste fatte a 45 individui polacchi di nascita e residenti in uno stesso paese e a due comunità rurali della Maribo County in Danimarca.

GENE TRIDRICK, *Some Aspects of Jamaican Emigration to the United Kingdom 1953-1962*, « Social and Economic Studies », XV, 1 (marzo 1966), pp. 22-29.

L'A. si propone il duplice scopo di contribuire allo studio del problema riguardante l'influsso della emigrazione dalla Jamaica verso l'Inghilterra sull'economia del Paese di origine (formulando, a tale scopo, alcune stime a carattere quantitativo) e di sottoporre a verifica la validità dell'ipotesi che tale emigrazione influisca negativamente sulle prospettive di sviluppo economico e industriale del Paese. I costi e i benefici dell'emigrazione (effetti sulla struttura della popolazione, sulla bilancia dei pagamenti, sulla produttività, sull'occupazione) vengono presi in esame dal punto di vista jamaicano.

E. J. MISHAN e L. NEEDLEMAN, *Immigration: Some Economic Effects*, « Lloyds Bank Review », 81 (luglio 1966), pp. 33-46.

ALVO FONTANI, *Dimensioni, aspetti ed effetti del movimento migratorio dal 1946 al 1965*, « Critica marxista », settembre - dicembre 1966, pp. 155-170.

L'A. analizza l'influsso della mobilità geografica (emigrazione all'estero e migrazione interna) nella struttura demografica, sociale ed economica dell'Italia dal 1946 ad oggi.

ERIC BUTTERWORTH, *The Presence of Immigrant Schoolchildren: a Study of Leeds*, « Race », VIII, 3 (gennaio 1967), pp. 247-262.

L'A. esamina i problemi che si presentano alle autorità scolastiche locali in Leeds (Inghilterra), ove si

ha una alta concentrazione di bambini e ragazzi in età scolastica, provenienti da famiglie di immigranti di colore (nati in Paesi tropicali del Commonwealth oppure in Inghilterra da almeno un genitore di colore). Vengono considerate la distribuzione dei bambini immigrati nelle scuole di Leeds, la loro distinzione per età e sesso (rapportata a quella della popolazione scolastica globale) e per zone di residenza. Vengono discussi i punti di vista degli «Head Teachers» e di altri insegnanti riguardo ai problemi causati dalla presenza degli immigrati, come pure la situazione quale si presentava nel luglio del 1965 confrontata a quella dell'ottobre 1963. L'A. tenta anche di formulare delle previsioni circa il probabile incremento del volume delle migrazioni nell'immediato futuro. Egli ritiene, in definitiva, che la migliore garanzia per evitare la necessità di un ricorso alla dispersione dei bambini immigrati nelle varie scuole sia il conseguimento da parte degli immigrati di colore di una effettiva eguaglianza di accesso e di scelta degli alloggi. La conclusione che risulta dall'inchiesta, almeno per quanto riguarda la situazione di Leeds, è che presentemente il problema è ancora di ristrette proporzioni ma diventerà più grave nel prossimo futuro. Sulla base di questa ipotesi, l'A. insiste sulla necessità di determinare con precisione il grado di assistenza specializzata richiesta dagli immigrati per quanto riguarda la lingua inglese, di ridurre la grande sproporzione, presente in alcune scuole, fra scolari e insegnanti, di superare gli influssi negativi della loro comunità (i rigidi atteggiamenti di gruppo verso la società inglese e la tendenza ad evitare contatti con persone del luogo) sugli scolari immigrati, di rafforzare il corpo insegnante e gli assistenti ausiliari e, soprattutto, sia di conoscere meglio la cultura degli scolari provenienti da famiglie di colore sia degli atteggiamenti degli insegnanti verso gli immigrati stessi.

VIC GEORGE e GEOFFREY MILLERSON, *The Cypriot Community in London*, «Race», VIII, 3 (gennaio 1967), pp. 277-292.

L'articolo inizia con un breve «excursus» storico dell'immigrazione cipriota in Inghilterra, che si ritiene abbia raggiunto le 78.000 unità alla fine del 1964. La maggior parte dei Ciprioti emigrò in Inghilterra dopo la seconda guerra mondiale e particolarmente dopo il 1954. Viene studiata in particolare la comunità cipriota di Londra, la sua distribuzione geografica (l'83% del totale dell'immigrazione era concentrata, nel 1961, nella capitale), la composizione per età, i settori di occupazione (la maggioranza delle donne sono impiegate nell'industria della confezione dei vestiti, gli uomini nelle professioni tradizionali: camerieri, sarti, barbieri e calzolai). L'A. dedica ampio spazio anche all'esame delle associazioni cipriote, e greco-cipriote, a Londra, e particolarmente della «Cyprus Brotherhood» (centro del movimento nazionalista di estrema destra) e del «Cyprus Community Centre» (controllato dal Partito Comunista Cipriota). Tali associazioni volontarie appaiono chiaramente influenzate da principi nazionalisti e politici. Sebbene costituiscano un mezzo di contatto fra i nuovi immigrati e gli aspetti elementari della cultura inglese, il loro pronunciato nazionalismo si rivela di fatto un ostacolo all'acculturazione e integrazione. Anche i due unici settimanali in lingua greca pubblicati attualmente a Londra, il *Vema* (di ispirazione comunista) e il *Helleniki* (anticomunista) sostengono la necessità dell'integrazione della comunità cipriota alla società inglese ma si oppongono apertamente e strenuamente ad ogni tentativo di assimilazione. Posizione, questa, assunta dalla stessa Chiesa cipriota di Londra, che considera l'immigrazione solo come un fenomeno temporaneo, e cerca conseguentemente di impedire che gli immigrati perdano la loro identità etnica. Uno degli strumenti più

effettivi in questa politica di anti-assimilazione, da parte della Chiesa nazionale cipriota, è la scuola serale in cui viene insegnata la lingua greca ai figli degli immigrati, allo scopo di ridurre il divario culturale (« cultural gap ») che diviene sempre più evidente fra gli elementi della prima e quelli della seconda generazione, e di controbilanciare l'influenza della cultura inglese sui figli degli immigrati ciprioti.

RONALD E. NELSON, *The Bishop Hill Colony and Its Pioneer Economy*, « The Swedish Pioneer », XVIII, 1 (gennaio 1967), pp. 32-48.

L'A. delinea l'attività economica della « Bishop Hill Colony », iniziata nel 1846 nella Weller Township, Henry County, Illinois, che fu uno dei primi e più importanti insediamenti svedesi negli Stati Uniti e si rivelò particolarmente efficace nell'azione pionieristica ai tempi della « American frontier ». Sebbene di breve durata (solo 16 anni), dal punto di vista dello sviluppo del Midwest americano, la « Bishop Hill Colony » ebbe un ruolo importante nel preparare lo stabilimento di decine di migliaia di Svedesi in quella regione durante la seconda metà del secolo diciannovesimo e nell'importare con successo una economia pionieristica varia e produttiva.

FRANCESCO GATTI, *Una regione al mese: la Basilicata*, « Orientamenti Sociali », XIII, 2 (febbraio 1967), pp. 165-179.

Basandosi sui risultati di precedenti inchieste e ricerche, l'A. delinea i problemi economici e sociali della Basilicata. I problemi della regione sono molti e complessi e la panoramica offerta dall'articolo ne dà una idea semplicemente approssimativa. La miseria, l'emigrazione, l'insufficienza dei servizi sanitari e scolastici, l'inadeguata struttura agricola e gli interventi frammentari finora attuati rendono la Basi-

licata una regione delle più povere, seconda solo alla Calabria. A proposito di emigrazione, l'A. rileva come il saldo passivo del movimento migratorio nel decennio 1951-1961 (83.485 unità, di cui la massima parte è rappresentata da giovani e adulti della provincia di Matera, che hanno preferito trasferirsi verso il Nord o all'estero) contribuisce alla riduzione dell'efficienza economica della regione.

TADEUSZ STARK, *Financial Evaluation of the Profits and Losses of Spanish Emigration to Europe (1960-1965)*, « World Justice », VIII, 3 (marzo 1967), pp. 341-378.

L'A. si propone di fare un consuntivo dell'influsso economico della emigrazione spagnola nel periodo 1960-1965: compito non semplice, date alcune difficoltà di base, dovute alla mancanza di dati specifici. Dopo aver stabilito il volume quantitativo dei movimenti migratori spagnoli (permanenti e stagionali), discusse i guadagni e le perdite economiche che il Paese trae dall'emigrazione. Tra i vantaggi l'A. include: a) le rimesse degli emigranti (permanenti, stagionali e frontalieri); b) i risparmi dei rimpatriati; c) i guadagni delle compagnie e aziende di trasporto pubblico; d) il trasferimento in Spagna dei benefici di assistenza sociale e degli assegni familiari; e) l'accresciuta esportazione di prodotti spagnoli; f) la contrazione dei costi sostenuti dal governo per l'assistenza ai casi di disoccupazione e malattia o per le spese di infrastrutture; g) la qualificazione professionale e la specializzazione addizionale conseguita dagli emigranti nei Paesi di accogliimento. Fra i costi negativi egli elenca: a) i costi di mantenimento e di educazione dei giovani che un giorno emigreranno (costi sostenuti sia dallo Stato per le scuole pubbliche e private, sia dalle famiglie degli studenti, sia dagli studenti stessi, sia sotto forma di « guadagni non conseguiti »); b) i costi per l'assistenza sociale e igienica; c) i costi

dell'assistenza pubblica agli emigranti in quanto tali (sia da parte dello Stato che della Chiesa); d) la mancata produttività e la contrazione del consumo (di fatto però controbilanciate dall'accresciuto consumo da parte di coloro che rimangono nel Paese). In conclusione, dall'analisi dell'A. sembra che le condizioni economiche di « espulsione » attive in Spagna e i fattori di « attrazione » presenti in Europa abbiano reso l'emigrazione un fattore positivo in misura quasi uguale sia per la nazione di origine come per i Paesi di accoglimento. L'emigrazione, infatti, ha permesso alla Spagna di eliminare l'eccedenza di manodopera, ha aumentato le sue risorse economiche mediante investimenti e contribuito alla formazione di un equilibrio economico non esistente prima. I Paesi di accoglimento hanno anch'essi accresciuto il loro benessere grazie al lavoro degli immigrati.

G. M. E. LEISTNER, *Foreign Bantu Workers in South Africa: Their Present Position in the Economy*, « The South African Journal of Economics », XXXV, 1 (marzo 1967), pp. 30-56.

L'A. intende studiare il volume, l'origine, la distribuzione, il reddito, le rimesse e simili aspetti quantitativi della manodopera straniera Bantu nel Sud Africa. Mettendo a fuoco l'importanza economica della manodopera straniera, sia per il Sud Africa come per le nazioni di partenza, l'A. nota che, anche non tenendo conto delle rimesse, i Paesi che forniscono la necessaria manodopera traggono benefici sostanziali dallo spostamento di questi lavoratori verso il Sud Africa. I guadagni dei Paesi di origine sono costituiti: 1) dall'assorbimento dell'eccedenza demografica nelle comunità Bantu residenti in Sud Africa; 2) dal fatto che un notevole numero di persone vive con le abbondanti risorse di un

Paese straniero senza pesare sulla instabile economia della madrepatria; 3) dei guadagni percepiti dalle organizzazioni di reclutamento; 4) infine, dalle specializzazioni e qualificazioni professionali dei rimpatriati. D'altra parte anche il Sud Africa viene a guadagnare da questi movimenti di popolazione poiché la sua struttura economica (specialmente le miniere e l'agricoltura) dipendono sostanzialmente dalla manodopera immigrata.

M. MARIN e J. P. LAZARO, *Arabes, dentro y fuera de Israel*, « Mundo Social », XIII, 142 (15 marzo 1967), pp. 15-16.

Gli AA. discutono brevemente la situazione economica, sociale e politica dei rifugiati arabi che hanno abbandonato Israele dopo la sua costituzione a Stato indipendente (27 novembre 1947), e della minoranza araba (12%) rimasta nel Paese.

ARTURO SORIA Y PUIG, *Urbanesimo, ciudad lineal y especulación*, « Mundo Social », XIII, 142 (15 marzo 1967), pp. 25-29.

L'A. sviluppa alcune considerazioni sul concetto di « città lineare » (ciudad lineal), proposto da Arturo Soria y Mata (1882) come una soluzione che rende possibile l'urbanizzazione della campagna e, al tempo stesso, la ruralizzazione della città. Fra i vantaggi viene particolarmente segnalato il fatto che la città lineare (abitato, cioè, organizzato lungo un'unica strada centrale) comporterebbe una soluzione pratica e definitiva all'attuale esodo rurale. Verrebbe infatti ad invertirsi la tendenza all'abbandono della campagna (considerato come causa di molti degli attuali squilibri economici e sociali) favorendo l'esodo dalla città ai campi e portando in campagna tutti i comforts della vita urbana.

ISAAC HERBERT KEMPNER, *My Memories of Father*, « American Jewish Archives », XIX, 1 (aprile 1967), pp. 41-59.

L'articolo è una nota biografica riguardante Herschell Kempner, un ebreo di origine russo-polacca, fondatore e socio di una importante impresa commerciale in Galveston (Texas). L'interesse della raccolta, fatta con una scelta delle memorie del figlio, consiste nello sguardo che essa permette di dare sull'intimità della famiglia, ove si nota una certa agiatezza, caratteristica degli ebrei immigrati nella Gulf Coast, alla fine del secolo XIX. Si viene anche in contatto diretto con le speranze e le aspirazioni degli immigranti ebrei nel Texas del dopoguerra.

GUNNAR HELEN, *The « Great Migration » and the Obligation of Our Time*, « The Swedish Pioneer », XVIII, 2 (aprile 1967), pp. 63-75.

Oltre un milione di emigranti svedesi varcò le frontiere degli Stati Uniti dal 1850 al 1925. La « grande migrazione » non includeva però gli elementi più poveri e meno intraprendenti. Oggi la Svezia si è trasformata in un Paese di immigrazione (l'immigrazione totale del dopoguerra oltrepassa le 400.000 unità) e l'immigrazione ha attivamente contribuito allo sviluppo industriale ed economico del Paese. Ma i legami con quanti nel periodo della « grande migrazione » abbandonarono il Paese senza farvi ritorno e coi loro discendenti d'America rimangono particolarmente vivi. Allo scopo di approfondire la conoscenza della esperienza emigratoria del secolo scorso (e, indirettamente, di educare ad accogliere gli immigranti di oggi) l'« Emigrant Institute of Växjö » ha lanciato alcune iniziative che intendono dare una struttura scientifica alle attuali ricerche in corso. L'A. presenta in particolare quattro di tali progetti, sottolineandone l'utilità ed il valore.

TADEUSZ STARK, *The Economic Desirability of Migration*, « The International Migration Review », I, 2 (primavera 1967), pp. 3-22.

Lo studio è una ricerca degli interessi economici che regolano il fenomeno della mobilità geografica. I vantaggi e gli svantaggi economici dei movimenti migratori sono indicati dall'A. in base a precedenti studi ed alla esperienza di alcuni paesi d'immigrazione. Fra i vantaggi per la nazione di emigrazione l'A. elenca: il miglioramento delle condizioni economiche del singolo emigrato e le rimesse in genere, insieme alla formazione professionale che viene impartita agli emigranti più attivi e intraprendenti. Gli svantaggi per la nazione di emigrazione consistono: nella perdita dei singoli individui, soprattutto se si tratta di elementi altamente qualificati; nello squilibrio nella distribuzione per età e sesso della popolazione del Paese; nella difficoltà di reinserimento dei rimpatriati.

I Paesi di immigrazione traggono vantaggio: dall'accresciuta produttività pro capite dipendente dall'accrescimento di manodopera; dalla correzione di eventuali squilibri demografici (età e sesso) nella popolazione, dall'accresciuto tasso di consumi; dall'acquisto di un maggiore « valore economico » da parte dell'emigrante; dal capitale importato dall'immigrato stesso.

Fra gli svantaggi che provengono alla nazione di accoglimento si devono segnalare: il pericolo di disoccupazione per i lavoratori nazionali; i costi sociali di insediamento che il Paese deve affrontare per sistemare i nuovi arrivati; la perdita di capitale sotto forma di rimesse; le spese di qualificazione professionale dei nuovi arrivati. L'autore conclude affermando che non crede possibile determinare una regola generale che permetta di stabilire in maniera univoca l'infusso economico della emigrazione. Occorre piuttosto prendere in considerazione la situazione economica di ogni singolo Paese per

vedere se l'emigrazione o l'immigrazione sia un fattore positivo o negativo.

*Approche des problèmes de la migration noire en France*, « Hommes et Migrations », numero speciale (senza data), pp. 1-144.

Questo numero di « Hommes et Migrations » è dedicato allo studio del fenomeno immigratorio dei Neri venuti in Francia dall'Africa Occidentale. Lo studio è articolato come segue:

— Problemi sanitari (*Pathologie des noirs transplantés*, con una introduzione del prof. L. Brumpt, pp. 3-6; R. BASTIDE e F. RAVEAU, *Acculturation et psychiatrie sociale*, pp. 7-9; G. DAUMÉZON, *Transplantation et maladie mentale*, pp. 9-18; G. A. HEUSE, *Notions anthropo-ethnologiques sur les travailleurs Mélano-Africains*, pp. 18-21; J. JAEGER, *L'examen de dépistage des travailleurs africains en France*, pp. 22-24; ALBAHANY, *Hospitalisation des travailleurs noirs et problèmes subéquents*, pp. 24-27; H. BROCARD, *Pneumo-phthisiologie des noirs d'origine africaine récemment transplantés dans la Région parisienne*, pp. 27-35; P. DELINOTTE e C. GUYOT, *La bilharziose uro-génitale*, pp. 35-36; M. GENTILINI, *Aspect de la draculose*, pp. 37-38; J. LAGRAULET, *Trachome et onchocercose oculaire*, pp. 38-40; L. BRUMPT, *Les splénomégalies chroniques africaines*, pp. 41-42; G. COUCHNER, *L'Amibiase*, pp. 43-44; F. COTTENOT, *La maladie de Hansen chez les travailleurs noirs en France métropolitaine*, pp. 45-47; P. AZÉFY, *Aspects particuliers de la pathologie pédiatrique des enfants noirs et nord-africains en France*, pp. 48-50; P. HOUSSET, R. RONAT e G. RONNE, *Problèmes posés par les accidents du travail de la main-d'oeuvre étrangère*, pp. 53-58).

— Interviste con studiosi e operatori sociali (MICHEL MASSENET, *Le fonds d'action sociale et les travail-*

*leurs d'Afrique noire en France*, pp. 59-67; MARC MORGAUT, *L'entrée des travailleurs d'Afrique Noire dans les civilisations modernes*, pp. 93-98; CHARLES JABOULET e RENÉ BIER, *Expérience africaine de Berliet dans le domaine de la formation*, pp. 99-110).

— Aspetti socio-culturali:

a) ROBERT DELAVIGNETTE, *Une receveuse et trois éboueux* (pp. 68-70). La migrazione di qualche migliaio di africani non è che un caso specifico dell'irresistibile cambiamento mondiale che caratterizza la nostra epoca; cambiamento che inizia con l'esodo, inteso sia come corsa verso la città, sia come abbandono delle antiche civiltà agrarie per la civiltà industriale, sia come passaggio dalla stessa vita di città a forme di insediamento tuttora da scoprire.

b) ROBERT DELERM, *L'immigration noire en France: perspectives, conséquences* (pp. 71-78). Il problema che viene sollevato, in relazione alla presenza di immigrati di colore in Francia, è quello della loro assimilazione sociale. Essi, infatti manterranno sempre visibili, nell'ambito della società francese, i loro caratteri biologici distintivi. La popolazione di colore in Francia ha raggiunto, nel 1965, la cifra di 190.000 unità e si prevede che nel 1980 raggiungerà il milione. D'altra parte l'esplosione demografica nelle ex-colonie francesi d'Africa e dell'America Centrale — esplosione da attribuirsi in gran parte alla diminuzione dei tassi di mortalità infantile — non va di pari passo con l'indispensabile sviluppo economico. La politica attuale del Governo consiste nel lasciare la porta aperta all'immigrazione di colore, ma questa prassi — secondo l'A. — potrà comportare in futuro pericolose conseguenze, sotto forma di conflitti razziali, se si vuole tener conto di un'inchiesta condotta nel 1962, in tema di matrimoni misti. Come alternativa di soluzione viene suggerito di frenare lo sviluppo delle

nazioni di emigrazione nell'Africa ex-francese e nelle Antille ex-francesi, in modo da dar tempo alla Guyana francese di diventare economicamente capace di assorbire il potenziale di emigranti di colore che attualmente si dirigono verso la Francia.

c) MICHEE FREYDT, « *Nous avons étourdiement rendu les forces proportionnelles aux masses* » (pp. 117-127). Il fenomeno immigratorio africano è dovuto non tanto a motivazioni economiche quanto piuttosto alla tendenza mondiale contemporanea verso l'urbanizzazione. Occorre perciò che i Paesi occidentali, rendendosi conto dell'impoverimento dello sviluppo demografico del Terzo Mondo e della sua potenzialità economica, cooperino alla formazione di una vera classe dirigente africana che porti il continente alla autosufficienza economica. Si deve cioè abbandonare la politica finora applicata degli aiuti internazionali, basata su presupposti politici e mercantili.

d) PIERRE CHAULIER, *Limiter l'immigration noire en France mais favoriser la promotion du travail outre-mer* (pp. 79-83). S'impone la necessità di controllare l'immigrazione di colore in Francia mediante l'eliminazione delle cause che la provocano, in particolare della miseria, e con una previdente politica dei ritorni.

e) MARC-EDMOND MORGAUT, *Psychologie africaine et promotion industrielle* (pp. 84-92). La scolarizzazione rappresenta l'elemento essenziale di immissione nel ritmo della vita e della organizzazione moderna. Nessuna razza può, dal punto di vista scientifico, essere considerata intellettualmente e attitudinalmente « superiore ». Gli « éléments d'encandrement » di ogni singola nazione africana dipendono unicamente dalla diffusione dei mezzi educativi, e dalla grandezza della popolazione.

C. BARBERIS, *Le modèle italien de l'exode agricole*, « *Études Rurales* », n. 21 (aprile-giugno 1966), pp. 81-100.

In conseguenza dell'esodo rurale, la popolazione agricola attiva italiana si è non solo contratta, ma anche trasformata. Indipendentemente dalla possibilità, per tali tendenze, manifestatesi nel periodo 1931-1961, di continuare o no a svilupparsi negli anni venturi, si può certamente parlare di un « modello italiano » di esodo rurale, caratterizzato dalla meridionalizzazione progressiva della popolazione agricola attiva (il tasso di concentrazione nel Sud e nelle Isole è salito dal 39% del 1931 al 50,7% del 1961); dalla senizzazione della popolazione agricola (la classe delle persone in età superiore ai 45 anni è passata dal 33,3% del 1931 al 42,6% del 1961); e dalla femminizzazione (la concentrazione di donne in attività agricole è salita dal 19% nel 1931 al 26,6% nel 1961). Per quanto concerne la stratificazione sociale dell'agricoltura italiana si constata: a) un aumento della proporzione di lavoratori indipendenti (da 36,1% a 45,4%); b) una contrazione sensibile della manodopera familiare (da 29,1% a 22,3%); c) una relativa stabilizzazione dei gruppi subalterni (da 32,2% a 31,2%).

P. STRAUS, *Les problèmes de protection maternelle et infantile posés par les enfants de travailleurs migrants*, « *Revue d'Hygiène et de Médecine Sociale* », XIV, 8 (dicembre 1966), pp. 747-766.

Nonostante la mancanza di dati statistici, che impedisce la rilevazione esatta della popolazione in età infantile fra gli immigrati in Francia, l'A. esprime la convinzione che i problemi igienico-sanitari posti da questa categoria di immigrati siano di molto superiori all'importanza relativa del volume della popolazione infantile. Infatti, risulta che la frequenza o gravità

delle manifestazioni patologiche è particolarmente pronunciata fra i figli di immigrati: i casi di rachitismo, tetano, tubercolosi, ecc. sono proporzionalmente più frequenti fra questi che non fra gli altri abitanti della metropoli parigina. Tra le particolari cause di tale situazione sono segnalate dall'A. le condizioni degli alloggi, il basso livello culturale delle madri e la frequente ignoranza delle norme più elementari d'igiene infantile.

J. MORSA, *L'immigration en Belgique (1890-1954)*, « Population et Famille », n. 9-10 (dicembre 1966), pp. 41-72.

Facendo uso delle rilevazioni statistiche ufficiali disponibili dal 1890, l'A. delinea l'evoluzione dell'immigrazione in Belgio, soffermandosi in particolare sulla ripartizione numerica, nei diversi periodi, secondo la nazionalità, sesso ed età, situazione matrimoniale, professione, regione di residenza, ecc. Dall'analisi risulta che in pratica la politica immigratoria del Belgio è stata condotta in base ad esigenze esclusivamente economiche ed a carattere temporaneo.

*Le Tiers-Monde à notre porte*, « Connaissance des Jeunes Nations », LVII (luglio-agosto 1966), pp. 5-48.

La presenza temporanea o permanente di 5-6 milioni di operai di colore, provenienti in particolare da Paesi mediterranei, crea specifici problemi sociali, politici e umani per i vari Paesi europei di accoglimento. Il numero speciale della rivista mette in evidenza tale problematica e suggerisce alcune soluzioni. Fra i vari contributi segnaliamo quello di Bardone, che ritiene sia necessario impostare una politica di cooperazione internazionale, mediante la pianificazione dei movimenti migratori, il coordinamento dei servizi di accoglimento, l'iniziazione degli immigrati dal

Terzo-Mondo alle attività industriali, in vista di un loro futuro ruolo nello sviluppo dei Paesi di origine. Nella parte conclusiva, Milcent e Moreau sottolineano l'importanza non solo di apprezzare gli immigrati per il loro apporto alla economia nazionale, ma anche di riconoscere il loro diritto fondamentale a conservare la propria identità, il che, secondo Hourdin, impone la necessità di definire le linee fondamentali di ciò che è la comunità sopranazionale chiamata « Eurafrika ».

S. GARCÍA DE SIERRA Y MÉNDEZ, *La emigración de los pequeños propietarios del campo a la ciudad; problemas, actitudes y soluciones*, « Revista de Trabajo », n. 16 (1966), pp. 67-119.

L'esodo rurale costituisce in Spagna un grave elemento di squilibrio economico e sociale: nel 1964 la partenza di manodopera agricola ha interessato il 4,5% della popolazione attiva agricola, in confronto all'1,5% previsto dal « Plan de Desarrollo » nazionale. L'A. individua le cause di tale esodo in fattori economici (crisi strutturale e istituzionale del settore agricolo), socio-culturali (condizioni igienico-sanitarie, deficienze dei servizi pubblici, mancanza di istituzioni scolastiche primarie e superiori e di centri di qualificazione professionale, limitate comunicazioni, attrazione della vita di città, preferenza crescente per la sicurezza sociale anziché per la proprietà privata) e psicologico-morali (diminuzione nel contadino della stima per la propria professione, tendenza all'imitazione di chi ha successo, emigrazione a catena). Le conseguenze dell'esodo sono bivalenti, positive e negative, ma l'A. ritiene che le conseguenze negative oltrepassino in qualità e intensità quelle positive, sia sotto l'aspetto economico (indebolimento della riserva di manodopera agricola e conseguente senizzazione, contrazione delle già limitate attività terziarie

nei centri rurali), sia, soprattutto, dal punto di vista umano-sociale (riduzione della riserva demografica in genere, impossibilità di mantenere istituzioni scolastiche adeguate, indebolimento delle varie comunità come la parrocchia, smembramento dei nuclei familiari, inasprimento dei problemi sociali nei centri urbani, ecc.). Mentre il comunismo pare non rivelarsi particolarmente dinamico di fronte al problema rurale, la Chiesa è vista invece dall'A. (e nell'articolo egli spesso fa ricorso alle grandi encicliche sociali o agli interventi pontifici in materia) in un atteggiamento di interessamento e di preoccupazione. In sede di suggerimenti per un'azione di intervento, l'A. indica la necessità di un'opera di promozione che sia integrale e globale: miglioramento dei servizi pubblici elementari, sviluppo graduale e armonico di tutta l'economia nazionale, adozione di una adeguata politica rurale (riguardante le imposte, il credito, la sicurezza sociale, i prezzi, le industrie ausiliarie e la riorganizzazione dell'impresa agricola o « industrializzazione del campo »), incremento dell'impresa agricola a base familiare, intervento dello Stato mediante l'opera dei vari organismi intermedi, azione di sensibilizzazione dei contadini stessi ed infine adozione del cooperativismo come soluzione ai vari e complicati problemi della società rurale.

### Aspetti culturali

VISCOUNT SAMUEL, *Where Did Israel Put Its Million Jewish Immigrants?*, « Jewish Journal of Sociology », VIII, 1 (giugno 1966), pp. 81-91.

*Population: The New-Style Immigration*, « Review of the River Plate », CXL, 3612 (22 agosto 1966), p. 287.

L'articolo presenta alcune osservazioni sul mutamento avvenuto in

Argentina nel periodo 1955-1965, periodo che segna il passaggio dall'immigrazione in prevalenza europea a quella in prevalenza proveniente da Paesi dell'America Latina. Vengono discussi gli aspetti negativi e positivi e si auspica un'ammissione selettiva, formulata secondo criteri che tengano conto, in particolare, dell'educazione e delle condizioni igieniche.

THOMAS J. SCHEFF, *Acculturation and Ties to Former Home of Mexican-Americans in an Industrial City*, « International Review of Community Development », 15-16 (1966), pp. 239-244.

Nel tentativo di isolare i fattori che ritardano e favoriscono l'acculturazione di un gruppo etnico, l'A. ha svolto un'inchiesta fra un campione di famiglie messico-americane in una città industriale del Wisconsin. La ricerca parte dall'ipotesi che l'intenzione di emigrare temporaneamente e la vicinanza al luogo di provenienza siano due fattori che incidono negativamente sul processo di acculturazione: quanto più stretti sono i vincoli con il luogo di provenienza tanto meno la famiglia è acculturata al nuovo ambiente. Due sono gli indici dell'intensità del legame al luogo d'origine usati dall'A.: l'intenzione di permanenza temporanea nel nuovo luogo di residenza (come studiato anche da Warner e Srole) e il tasso dei ritorni a scopo di visita al luogo di origine. La comunità messico-americana studiata non era affatto omogenea: un divario piuttosto profondo esisteva fra le vecchie famiglie già stabilite e le ultime arrivate. L'analisi dei dati forniti dal campione rivela che per i gruppi più anziani (arrivati cioè prima del 1950) quanto più frequenti sono le visite alla terra di origine, tanto meno pronunciata è l'integrazione. Invece, nel caso delle famiglie di recente insediamento, la correlazione risulta invertita rispetto a quanto formulato nell'ipotesi originale: quanto più di

frequente le famiglie visitano i luoghi di origine, tanto più esse risultano integrate nel nuovo ambiente. L'A. ritiene che la spiegazione di questo fenomeno sia da trovarsi nelle condizioni socio-culturali di queste famiglie. Il gruppo di recente arrivo è più giovane e meno sperimentato e proviene da un'ambiente più marcatamente rurale. I suoi membri trovano particolarmente difficile il passaggio alla vita di città, se compiuto in un solo passo (a causa delle limitate risorse finanziarie, della mancanza di educazione scolastica e di conoscenza della vita urbano-industriale, dell'instabilità dell'occupazione — ultimo assunto, primo licenziato —, delle malattie) e così tendono a ritornare spesso, almeno temporaneamente, alle regioni rurali del Texas da cui provengono. Ritorno che non sembra, però, debba esser considerato come una rinuncia alla città, bensì come una serie di tentativi e di fallimenti, coronati poi dal successo finale. Una conferma, attraverso ulteriori ricerche, di questa interpretazione porterebbe a considerare i rapidi e frequenti spostamenti dei nuovi immigranti fra città e campagna e viceversa non come una permanente mancanza di integrazione nella struttura sociale urbana (come si è creduto finora), ma come un processo di adattamento *graduale* alle nuove e difficili condizioni della città.

R. GAYRE DE GAYRE, *The population of Gibraltar*, « Mankind Quarterly », VII, 2 (ottobre 1966), pagine 67-71.

Gibilterra è abitata da una popolazione cosmopolita nel vero senso della parola. I primi abitanti che si stabilirono colà dopo il 1704 (quando la Rock of Gibraltar venne conquistata dagli inglesi e la maggior parte degli spagnoli trovò rifugio nel continente) erano costituiti in maggioranza da Genovesi. Gruppi

ulteriori furono costituiti da maltesi, portoghesi, minorcani, ebrei « Shephardim » dal Marocco. La minoranza negra passa invece quasi inosservata, data la sua limitatissima consistenza numerica. Per ragioni etniche e a causa della pressione esercitata da fattori linguistici e religiosi, gli elementi del gruppo di lingua inglese e di quello di lingua spagnola tendono ad associarsi nel loro ambiente linguistico e culturale. E' interessante il forte antagonismo che si nota nei confronti dell'attuale iniziativa della Spagna mirante al « ritorno » di Gibilterra alla nazione iberica, e questo anche da parte di molti abitanti di lingua spagnola. Essi infatti non si considerano spagnoli, ma hanno una profonda coscienza, i più colti in particolare, della loro origine italiana.

*La Tavola Rotonda sul problema degli Zingari*, « Lacio Drom », III, 1 (febbraio 1967), pp. 3-64.

La rivista riporta i testi degli interventi svolti alla Tavola Rotonda sul problema degli zingari in Italia, che ha avuto luogo a Bressanone dal 15 al 17 luglio 1966. Scopo dell'incontro culturale fu di esaminare il problema degli zingari nella società italiana nei suoi molteplici aspetti allo scopo di formulare delle direttive di azione che, partendo dall'indagine scientifica e dalla riflessione approfondita sui dati di fatto, permettano di impostare le possibili soluzioni. Le varie aree di studio toccate riguardano aspetti:

- igienico-sanitari (RENZO VENTRAMINI, *Profilassi igienica ed educazione sanitaria*, pp. 29-32);
- giuridici (ARMANDO BERTORELLE, *Gli aspetti giuridici del problema degli Zingari*, pp. 12-14);
- psicologici (CIRO SDINO, *Premesse ad un discorso sulla psicologia degli Zingari*, pp. 27-28);
- pedagogici (SALVATORE ACCARDO, *Le scuole speciali per gli Zingari*, pp. 17-19; MIRELLA KARPATI, *L'educazione degli Zingari*, pp. 20-23; SALVATORE ACCARDO, *Alcune con-*

clusioni sul piano scolastico, pp. 45-47);

— sociologici (GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS, *Il problema degli Zingari*, pp. 6-8; JEAN FLEURY, *L'adattamento degli Zingari alla vita moderna*, pp. 9-11; GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI, *Integrazione e convivenza sociale*, pp. 15-16; REMO GASPARI, *L'integrazione degli Zingari nella comunità nazionale*, pp. 24-26);

— assistenziali (S. E. GIUSEPPE GARGITTER, *La Chiesa e gli Zingari*, pp. 38,40; BRUNO NICOLINI, *Linee programmatiche dell'Opera Nomadi*, pp. 41-44);

— storici (VITTORIO GIUNTELLA, *Il compito dello storico*, pp. 23-27).

Nella conclusione riassuntiva di Flores D'Arcais (pp. 48-52) viene sottolineato come il convegno abbia messo in risalto la necessità di uno studio interdisciplinare del fenomeno dello zingarato, che può avere alcuni punti di partenza di ordine statistico, descrittivo, e storico, e che deve condurre a prospettive per il futuro, sia nell'ambito sociale ed amministrativo-giuridico, sia nell'ambito più propriamente pedagogico-scolastico. Viene lanciata l'idea di un Centro di Studi Interdisciplinari che sviluppi e approfondisca tali problemi.

DONIVER A. LUND, *Educational Experience in America: Immigrant and Native-Born*, «The Swedish Pioneer», XVIII, 1 (gennaio 1967), pp. 13-31.

L'A. descrive il ruolo svolto, nello sviluppo delle istituzioni scolastiche a livello universitario nella Chiesa Luterana Svedese, da Eric Morelius e Andrew Woods Williams. Il primo era un immigrato svedese, fondatore ed insegnante al «Gustavus Adolphus College» (Red Wing, Minnesota) nel 1862, l'altro fu il primo professore americano in detto «College».

MURRAY ZUCHOFF, *Wayne: the Serpent in the Suburbia*, «Israel Ho-

rizons», XV, 3 (marzo 1967), pp. 8-12.

L'articolo intende riferire gli incidenti accaduti a Wayne, N.J., alcuni mesi fa, quando due candidati ebrei al «Broad of Education» furono battuti alle elezioni in base a puri pregiudizi etnici. Secondo l'A., il fatto rivela che l'assimilazione dei residenti di origine ebraica nei suburbi è solo superficiale e che il ghetto è tuttora una cruda realtà che va affrontata con realismo.

BONNIE BULLOUGH, *Alienation in the Ghetto*, «The American Journal of Sociology», LXXII, 5 (marzo 1967), pp. 469-478.

L'articolo riferisce i risultati di una inchiesta fatta tra due campioni della classe media di residenti negri in Los Angeles: uno composto da Negri residenti nell'area del ghetto tradizionale, l'altro di Negri che avevano abbandonato il ghetto e risiedevano in un'area suburbana a carattere predominantemente bianco. Sono state riscontrate rilevanti differenze rispetto all'alienazione. Gli elementi integrati nella società dei bianchi avevano aspettative maggiori rispetto al controllo di avvenimenti che li riguardavano e un più ridotto senso di anomia. Essi, inoltre, rivelavano la tendenza ad orientarsi nel senso della direzione generale della società piuttosto che verso le istituzioni segregate proprie della sottocultura negra. L'alienazione nel ghetto, invece, pare assumere l'aspetto di un circolo vizioso: mentre è la conseguenza di una vita di segregazione, serve nello stesso tempo a mantenere la gente bloccata nel mondo tradizionale di residenza.

RAPHAEL MAHLER, *Jewish Values and Jewish Cultural Tasks*, «Israel Horizons», XV, 3 (marzo 1967), pp. 18-19, 24.

L'A. ritiene che il raggiungimento delle aspirazioni ad un ritorno alla

normalità da parte del popolo ebraico debba essere fondato sullo sviluppo del processo di « aliya » (immigrazione) e « kibutz galuyot » (raduno degli esiliati) e che il futuro della nazione ebraica dipenda dal ritorno degli ebrei alla loro madrepatria. Resistendo ad ogni concetto e tentativo di assimilazione nelle terre straniere, occorre diffondere e fomentare l'ideale della ricostituzione del proprio popolo nella propria patria. Lo strumento che renderà possibile la sopravvivenza del popolo ebraico nella diaspora — sottolinea l'A. — è l'educazione ebraica come istituzione. Essa deve preparare spiritualmente la gioventù ad essere pronta all'« aliya ».

WILLIAM S. BERNARD, *The Integration of Immigrants in the United States*, « The International Migration Review », 1, 2 (primavera 1967), pp. 23-33.

L'esperienza degli Stati Uniti, con i loro 43 milioni d'immigrati, rimane un importante esempio storico del processo d'integrazione, che costituisce la regola. dato che l'assimilazione richiede di solito un processo che interessa due o tre successive generazioni. All'inizio non viene offerto alcun aiuto specifico all'immigrato, praticamente lasciato solo a risolvere il suo problema di sopravvivenza nella nuova società. In seguito il governo interviene indirettamente, imponendo dei regolamenti sanitari e amministrativi che limitano il diritto di libera entrata e ricorrendo spesso alle quote (eliminate nella riforma legislativa del 1965). Oggi è il momento delle agenzie benevole che, nei periodi di crisi, coll'appoggio di enti governativi ed inter-governativi, si prendono cura dell'insediamento dei nuovi arrivati e dei rifugiati. Si inizia così la fase dell'« integrazione assistita ».

L'articolo si conclude con una sommaria nota bibliografica sugli studi relativi al problema dell'integrazione.

FOLKE HEDBLON, *Research of Swedish Speech and Popular Traditions in America - 1966. A Report of the Third Uppsala Expedition Sponsored by the American-Scandinavian Foundation*, « The Swedish Pioneer », XVIII, 2 (aprile 1967), pp. 76-92.

Nel 1962 e nel 1964 vennero organizzate dall'« Institute for Dialect and Folklore Research » di Uppsala, Svezia, le prime spedizioni in America di ricercatori che incidono su registratori i vari dialetti e le variazioni di pronuncia della lingua svedese, tuttora in uso fra gli immigrati anziani e tra gli Svedesi-Americani della seconda e terza generazione. L'articolo presenta una relazione dettagliata della terza spedizione (1966), particolarmente dedicata alla raccolta di materiale negli Stati dell'Ovest. Essa ha nuovamente confermato quanto sia tuttora profondamente radicata la lingua svedese nelle varie colonie di immigrati in Nord America. Le regioni « setacciate » dalla spedizione furono: Minnesota, South and North Dakota, Manitoba in Canada, Washington State, Utah e Colorado. E' stato così possibile raccogliere documenti storici di valore incalcolabile sulla vita, le tradizioni e il folklore degli Svedesi nel Nord America, arricchendo così il patrimonio morfologico e linguistico della letteratura svedese.

CALVIN GOLDSCHIEDER e SIDNEY GOLDSTEIN, *Generational Changes in Jewish Family Structure*, « Journal of Marriage and the Family », XXIX, 2 (maggio 1967), pp. 267-276.

L'articolo mette a fuoco tre temi relativi alla struttura della famiglia ebraica come essa appare da una ricerca condotta da Goldstein a Providence, R.I., (USA):

1) *Differenze nella struttura della famiglia fra ebrei e non-ebrei*. Quello che immediatamente appare dal confronto delle famiglie ebreo con

le altre famiglie negli Stati Uniti è la più solida stabilità delle prime, i tassi più bassi di divorzi e separazioni, l'età più avanzata in cui i matrimoni vengono celebrati. Questi dati tendono a confermare l'ipotesi che il valore, inculcato dalla cultura ebraica, della stabilità della famiglia viene espresso e trasformato in comportamento pratico.

2) *Cambiamenti nella famiglia ebraica da una generazione all'altra.* Si riscontra nelle giovani generazioni un leggero incremento nella proporzione dei divorzi e delle separazioni, delle seconde nozze e delle famiglie « nucleari ».

3) *Differenze di struttura familiare nella popolazione ebraica stessa.* Queste differenze si riscontrano esaminando le varie zone residenziali della metropoli, le diverse sette religiose del Giudaismo ufficiale, i livelli di educazione scolastica. Fra i gruppi sociali nelle tre generazioni che risultarono maggiormente acculturati ed assimilati (cittadini, Ebrei riformati, Ebrei con educazione scolastica di livello superiore) si ha, in genere, un tasso più alto di divorzi, una maggior proporzione di matrimoni successivi ed un maggior numero di famiglie « nucleari ». Si deve, però, notare che tali differenze sono minime e che non mancano eccezioni. Se si considerano nel loro complesso gli elementi raccolti, si può sostenere, secondo gli AA., che l'assimilazione in termini di struttura della famiglia è in atto anche per la minoranza ebraica, sia pure ad un ritmo più rallentato e con la conservazione del valore della stabilità familiare.

#### Aspetti politici e amministrativi

FRANCIA. COMMISSARIAT GÉNÉRAL DU PLAN D'ÉQUIPEMENT ET DE LA PRODUCTIVITÉ. COMMISSION DE LA MAIN-D'ŒUVRE. *Rapport général, mars 1966*, « Revue Française du Travail », XX, 1 (gennaio-marzo 1966), pp. 5-423.

Il capitolo, che sintetizza il lavoro svolto dalla Commissione, descrive le tendenze nella domanda di manodopera per settori e per occupazione. Vengono anche formulate delle previsioni circa la politica del lavoro e dell'occupazione. Le appendici trattano del miglioramento delle condizioni di occupazione per i lavoratori stranieri e della regolamentazione dei sottoccupati.

*Alcuni aspetti dell'emigrazione italiana all'estero*, « Assistenza Sociale », luglio-agosto 1966, pagine 389-435.

L'articolo esamina l'evoluzione dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. Si sofferma in particolare sulle funzioni ed attività della Direzione Generale dell'Emigrazione presso il Ministero degli Affari Esteri; sui regolamenti per la libera circolazione di manodopera nell'ambito della CEE; sulle convenzioni bilaterali con altri Paesi relativi alla sicurezza sociale degli emigranti.

ROY JENKINS, *Address by the Home Secretary to the Institute*, « Race », VIII, 3 (gennaio 1967), pp. 215-221.

Nel discorso all'« Institute of Race Relations » di Londra — che pubblica la rivista « Race » — tenuto il 10 ottobre 1966, Roy Jenkins, Home Secretary, delinea la politica del governo rispetto il problema dell'integrazione degli immigrati di colore. Egli ritiene che il governo debba mirare non tanto a un processo di livellamento assimilatore, ma piuttosto alla creazione di una reale situazione di uguaglianza di possibilità, che, in un'atmosfera di mutua tolleranza, vada di pari passo con il pluralismo culturale. Sebbene il « Race Relation Act », approvato nel 1965, sia viziato da alcune inevitabili limitazioni, la politica del governo rimane quella di considerare la legge solo

come uno degli strumenti a sua disposizione. E' un fatto che il processo di integrazione, per essere effettivo, deve poter usufruire delle forze combinate dell'esempio di singoli individui, dell'attività a base comunitaria, dell'esperienza educativa, della prassi delle industrie, ecc. Presentemente il Paese deve affrontare un duplice problema: quello del controllo dell'immigrazione (ossia del contenimento del flusso immigratorio nei limiti dell'economia nazionale e della potenzialità sociale di assimilazione) e quello dell'integrazione. In tema di controllo, l'on. Jenkins ritiene che l'atteggiamento attuale delle Autorità sia di considerare rilevante non tanto il numero in sé degli immigrati, quanto piuttosto il modo con cui sono formulate le varie decisioni amministrative di ammissione, al fine di evitare la creazione di un senso di ribellione di fronte all'ingiustizia e di alienazione nella comunità immigrata. L'integrazione è vista, d'altra parte, come un problema riguardante soprattutto la prossima generazione di immigrati, che saranno in gran parte nati nella nazione inglese. Per evitare il ripetersi in Inghilterra di quella che è attualmente l'esperienza americana nei confronti della minoranza negra, il governo inglese è profondamente interessato all'eliminazione di ogni discriminazione nei servizi pubblici ed incoraggia le imprese industriali ed i privati a seguire tale esempio.

HUBERT OPPERMAN, *Australia's Immigration Policy on the Admission of Non-European*, «Migration News», XVI, 1 (gennaio-febbraio 1967), pp. 6-11.

Dopo una breve panoramica generale della politica di immigrazione australiana per l'ammissione di immigrati di colore dal 1837, l'A., Ministro per l'Immigrazione, illustra le disposizioni della nuova legge (1966), riguardanti l'immigrazione della gente di colore.

T. STARK, *Confrontation of Migration Policies by the O.E.C.D. Ma-*

*selli Report on Intra-European Migration*, «Migration News», XVI, 1 (gennaio-febbraio 1967), pp. 12-16.

Il dott. Stark presenta un riassunto del rapporto pubblicato dall'«OECD Manpower and Social Affairs Committee», dal titolo «Confrontation of Migration Policies» riguardante i recenti ed attuali problemi delle migrazioni intra-europee. Il rapporto, curato da J. Maselli, intende dare una visione complessiva delle politiche e tendenze migratorie contemporanee, Paese per Paese; presentare una sintesi dei problemi più rilevanti rispetto alla mobilità della manodopera nell'ambito economico e sociale; dare alcuni suggerimenti per la formulazione di una politica comune da parte dei diversi Paesi dell'OCSE. L'A. ritiene valido il documento soprattutto per la sua chiara e succinta esposizione dei diversi punti di vista (governi, datori di lavoro, sindacati) e per il suo forte appello ad una politica sociale ed economica a favore delle migrazioni intra-europee.

*The New Protocol to Update the 1951 Convention on Refugees*, «Migration News», XVI, 1 (gennaio-febbraio 1967), pp. 17-18.

Viene riportato il testo integrale del protocollo formulato dall'«Executive Committee of the U.N. High Commissioner's Program», che aggiorna la «Convention on the Status of Refugees», stabilita nel 1951. Il nuovo protocollo annulla le limitazioni della convenzione circa i rifugiati, considerati come tali solo se «in conseguenza degli avvenimenti accaduti antecedentemente al 1° gennaio 1951» e permette ai rifugiati africani ed asiatici di beneficiare delle nuove provvidenze legali.

FRANCESCO DE ANGELIS, *La libera circolazione dei lavoratori nella*

C.E.E., « Italiani nel Mondo », XXIII, 6 (25 marzo 1967), pp. 1-3.

L'A. descrive le fasi di elaborazione e le direttive del Regolamento definitivo sulla libera circolazione della manodopera all'interno della CEE. I tre principi basilari codificati dalla Commissione della CEE consistono nell'unificazione e nella priorità del mercato di lavoro comunitario, nonché nella completa parità di trattamento.

CLIFFORD K. SHIPTON, *An Americanist Looks at American Jewish History*, « American Jewish Historical Quarterly », LVI, 3 (marzo 1967), pp. 271-282.

L'A. espone la tesi che, allo scopo di dare una seria interpretazione all'immigrazione ebrea negli Stati Uniti, è necessario dedicarsi a ricerche genealogiche su larga scala, essendo esse, al presente, l'unico strumento adatto per pervenire ad una sicura e diretta conoscenza delle prime comunità ebraiche che si vennero formando prima ancora del periodo di immigrazione.

ROBERT SHOSTECK, *The Jewish Community of Washington, D.C., during the Civil War*, « American Jewish Historical Quarterly », LVI, 3 (marzo 1967), pp. 319-347.

Durante gli anni critici della guerra civile americana, la comunità ebraica di Washington, costituiva una sparuta minoranza, appena poco più dell'uno per cento della popolazione totale. La maggioranza era formata da immigrati di origine tedesca, giunti negli Stati Uniti nei 10-15 anni che precedettero il conflitto. La caratteristica che maggiormente distingueva la minoranza ebraica dal resto dei residenti nella capitale era il fatto che praticamente tutti i membri erano dediti al commercio e solo in limitatissima parte alle altre professioni. L'A., facendo uso dei vari documenti storici disponibili, ne descrive le attività religiose, la vita sociale e culturale,

lo stato economico e la partecipazione alla causa dell'Unione.

FRANCESCO DE ANGELIS, *La « priorità comunitaria » nella libera circolazione dei lavoratori*, « Italiani nel Mondo », XXIII, 7 (10 aprile 1967), pp. 1-4.

L'A. espone il contenuto controverso del progetto di Regolamento definitivo sulla libera circolazione della manodopera nell'ambito del MEC. Vengono elencate le tesi dell'Italia, appoggiata dalla Commissione della CEE e dal Belgio, e quelle antitetiche degli altri Paesi della Comunità, riguardanti il principio della priorità da darsi ai lavoratori provenienti dai Paesi della Comunità. Alla base del contrasto, nota l'A., resta, da parte dell'Italia, l'interesse ad assicurare sbocchi sufficienti all'eccedenza di manodopera, a realizzare integralmente il Trattato di Roma, e ad assicurarsi un flusso costante di lavoratori facilmente assimilabili; da parte degli altri Paesi, la preoccupazione di non compromettere, attraverso troppo rigidi impegni, la libertà di scelta dei datori di lavoro e, particolarmente, la loro libertà di manovra con Paesi terzi.

*A Policy for Latin America*, « Population Bulletin », XXIII, 2 (aprile 1967), pp. 38-43.

Lo studio è il resoconto del convegno che ebbe luogo dal 6 al 10 febbraio 1967 a Washington, per la preparazione dell'agenda del convegno internazionale che si sarebbe tenuto nel settembre successivo a Caracas sulla crescente crisi demografica in America Latina. Gli studiosi e consultori formularono uno schema di 21 punti. Fra i vari problemi alcuni riguardano direttamente i flussi migratori:

1) Il tasso di incremento della popolazione in America Latina è aumentato negli ultimi 30 anni. Questo è dovuto principalmente al fatto che la mortalità è diminuita mentre il tasso di fertilità è rimasto elevato. In questo processo le

migrazioni internazionali hanno costituito un fattore secondario.

2) Gli spostamenti migratori rurali-urbani hanno superato i limiti delle tendenze e delle possibilità di impiego offerte dall'industrializzazione. Conseguentemente essi hanno partecipato alla creazione dei problemi di marginalità e di sotto-occupazione.

10) Per « politica della popolazione » si intende un complesso coerente di decisioni che mirino ad una strategia razionale, adottata dal settore pubblico in accordo con i bisogni e i desideri delle famiglie e della comunità, al fine di influire direttamente sul volume probabile e sulla composizione per età della popolazione, sulle dimensioni della famiglia e sulla distribuzione regionale e rurale-urbana della popolazione, per facilitare lo sviluppo.

#### Aspetti storici

BELLA W. ROSENBAUM, *In My Lifetime*, « American Jewish Archives », XIX, 1 (aprile 1967), pp. 3-33.

Sono dei passi scelti delle note autobiografiche di Bella Weretnikow Rosenbaum (1880-1960) della prima generazione di immigrati ebrei dall'Europa Orientale, la quale si laureò nella prima classe uscita dalla « Law School » dell'University of Washington (1901) e che fu la prima donna ad esercitare la professione legale nello stato di Washington.

JOHN HARTOG, *The Homen Dalien Congregation of St. Eustatius*, « American Jewish Archives », XIX, 1 (aprile 1967), pp. 60-77.

L'articolo descrive la colonia ebraica di « Statia » (St. Eustatius) una piccola isola delle Antille Olandesi, particolarmente fiorente nel passato, con particolare riferimento alle iscrizioni storiche conservate tuttora nella sinagoga di quella congregazione.

PHILIP L. WHITE (ed.), *An Irish Immigrant Housewife on the New York Frontier*, « New York History », XLVIII, 2 (aprile 1967), pp. 182-188.

Il redattore pubblica la corrispondenza (consistente di quattro lettere) fra Minerva Padden e James W. Beekman, conservate fra le « Beekman Family Papers » dalla New York Historical Society. Le lettere (precedute da un'interessante nota introduttiva del redattore) costituiscono una significativa visione diretta delle aspirazioni condivise dalle migliaia di immigranti europei dello scorso secolo: possedere, come pochi contadini irlandesi potevano in patria, il proprio fazzoletto di terra, sufficiente a provvedere cibo, vestiti, la casa per la famiglia e una piccola fonte di denaro. Esse rivelano l'ardua lotta per la sopravvivenza, le dolorose delusioni di fronte alla triste realtà del disinteresse del padrone del fondo e degli speculatori e il costante pericolo della carestia.

E. GUSTAV JOHNSON, *An « American letter » in 1854 from a värmälänning*, « The Swedish Pioneer », XVIII, 2 (aprile 1967), pp. 93-100.

L'A. pubblica una sua traduzione di un prezioso documento storico, consistente in una lettera ai genitori, fratelli e sorelle (spedita da Chicago, il 15 luglio 1854), scritta da uno dei pochi sopravvissuti alla sfortunata spedizione di *wärmälänningar*. Si trattava di svedesi provenienti dalle parrocchie di Karlskga e Bjurkän. La spedizione (che lasciò la Svezia nell'aprile 1854) rimase famosa nella storia dell'emigrazione svedese perché la maggioranza di coloro che sopravvissero al viaggio e sbarcarono nel Québec verso la fine di giugno di quell'anno vennero decimati dal colera. L'autore della lettera racconta le peripezie del viaggio, della prima permanenza nel Québec e, successivamente, a Chicago

R. DESCLOÏTRES, *Le Travailleur étranger - son adaptation au travail industriel et à la vie urbaine*, Paris, 1967, Ed. OCDE, pp. 178.

HERMAN MICHEL HAGMANN, *Les travailleurs étrangers chance et tourment de la Suisse - Preface d'Alfred Sauvy*, Lausanne, 1966, Ed. Pajot, pp. 174.

Questi due studi hanno, pressappoco, la stessa estensione e lo stesso soggetto: i movimenti migratori in Europa. L'angolo visuale è, però, diverso, come diverse sono le aree geografiche prese in considerazione, pur se i punti di contatto non sono pochi ed un comune filo conduttore si intravede.

Lo studio del Descloîtres è il quarto della serie di volumetti sulla « Mobilità della Manodopera che l'OCSE (Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economico) va pubblicando e della quale ci siamo già occupati recensendo i precedenti saggi di H. Krier (*Main d'Oeuvre rurale et le développement industriel*), di G. Barbichon (*Adaptation et formation de la main-d'oeuvre des regions rurales au travail industriel*), di G. Beijer (*La main-d'oeuvre rurale nationale*).

Lo studio si basa fondamentalmente sulla analisi delle misure adottate e dei programmi, pubblici o privati, destinati a favorire l'adattamento degli emigranti al lavoro nell'industria ed alla vita urbana, da dodici Paesi membri dell'OCSE (Austria, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, S.U.A., Svezia e Turchia) e da nove Organizzazioni Internazionali (BIT - UNESCO - CIME - Commissione Economica Europea delle N.U. - Consiglio d'Europa - CEE, CICM - WCC - Delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli presso il WCC).

Sono note le difficoltà di far riferimento, per i movimenti migrato-

ri, a statistiche precise e comparabili, dati i diversi criteri e modalità di rilevazione e di elaborazione ai quali ricorrono i vari Paesi, nonché le differenti epoche in cui le rilevazioni in questione vengono effettuate. Comunque, nello studio in esame, si è fatto un notevole sforzo per elaborare le cifre in modo da rendere possibile un raffronto. Ne è risultata una stima attendibile, secondo la quale il numero degli stranieri presenti in undici Paesi dell'Europa Occidentale si aggirerebbe sui sette od otto milioni (i dati utilizzati si riferiscono ad anni differenti, in un arco di tempo che va dal 1962 alla fine del 1966).

Questi Paesi possono essere riuniti in tre gruppi:

1. - Quattro Paesi nei quali gli stranieri rappresentano meno dell'1,5% della popolazione totale e della popolazione attiva (in ordine decrescente di percentuale: Paesi Bassi, Austria, Norvegia e Danimarca);

2. - Cinque Paesi nei quali la percentuale degli stranieri sulla popolazione totale varia da circa il 2% (Germania Federale) al 6% (Belgio, al quale seguono con percentuali di poco superiori al 4%, Francia, Regno Unito e Svezia); la percentuale sulla popolazione attiva varia, con la medesima successione di Paesi, dal 4% per la Germania al 10% per il Belgio;

3. - Due Paesi con percentuali sensibilmente maggiori: il Lussemburgo (ove gli stranieri rappresentano quasi l'8% della popolazione totale e più del 18% di quella attiva) e la Svizzera (per la quale le percentuali salgono rispettivamente ad oltre il 17% e il 31%).

La percentuale di popolazione attiva è sempre maggiore tra gli stranieri che tra la popolazione totale: per i primi è in media del 68% (con punte del 100% in Germania), per la seconda del 44%. Ciò spiega le differenze segnalate. In media il

64% di questi immigrati proviene da Paesi dell'OCSE.

Gli stranieri che vivono nei Paesi del primo gruppo, oltre a rappresentare una quota esigua della popolazione locale, costituiscono anche una modesta percentuale del totale degli emigrati in Europa occidentale e quindi influiscono molto poco sulla visione macroscopica del problema.

I Paesi del secondo gruppo ne accolgono invece l'84% (si noti che gli immigrati nel Regno Unito provengono per il 70% dall'Irlanda meridionale), la Svizzera il 13%, il Lussemburgo lo 0,3%.

La stragrande maggioranza di questi emigranti proviene dal lavoro dei campi o, comunque, da zone rurali. Il passaggio dalla società di tipo agricolo a quella urbano-industriale è sempre gravido di serie conseguenze e pone complicati problemi di adattamento anche all'interno dello stesso Paese. Quando poi si tratta di stranieri, le cose, evidentemente, si complicano, i problemi diventano più acuti e si diversificano.

Basti pensare al problema della lingua, (soltanto un settimo degli immigrati parla la lingua del Paese che li ha accolti), al basso livello di istruzione (un terzo è analfabeta), al diverso ambiente di provenienza (due terzi provengono da società rurali di tipo arcaico tradizionale), alle differenze di religione, ecc.

A questi fattori, sottolinea sempre l'Autore, occorre aggiungere che il fossato che divide i « nazionali » da gli stranieri, viene ad essere allargato e approfondito dalle differenze nell'aspetto fisico e nei comportamenti, che creano spesso un ambiente di reciproca sfiducia ed anche di timore, un sentimento di « chiusura » verso l'altro.

La situazione rimane critica finché l'immigrato non ha raggiunto un minimo di adattamento che gli consenta di corrispondere ad un certo conformismo sociale: in genere, egli, anche se aiutato ed assistito, impiega due anni a raggiungere questa

« soglia » e molti non vi riescono affatto.

E, purtroppo, nella maggior parte dei casi lo « straniero » è abbandonato a se stesso, è lasciato ad affrontare da solo problemi più grandi di lui. I programmi concepiti per aiutarlo, quando vi sono, non sono sempre coerenti ed organici; i servizi delle Agenzie volontarie mancano dal canto loro di coordinamento; il tutto appare inadeguato alle necessità, con gravi conseguenze per i lavoratori e le loro famiglie.

L'adattamento non è cosa che si improvvisa al momento dell'arrivo; deve invece cominciare prima della partenza, molto prima: informazioni esatte sul Paese di destinazione e sulle possibilità reali che offre; selezioni professionali e reclutamenti effettuati con vigile cura potranno fare molto, anche se non potranno raggiungere il non trascurabile numero dei « clandestini » o dei « turisti » che « regolarizzano » dopo l'arrivo la propria posizione lavorativa.

Quanto all'insegnamento della lingua esso può farsi prima o dopo la partenza.

L'immigrato dovrebbe poi ricevere subito, al suo arrivo, altre adeguate informazioni e successivamente essere seguito ed assistito dai servizi sociali forniti dai pubblici poteri, dai sindacati, dalle organizzazioni non governative, dalle imprese, ecc.

Quanto alla integrazione, quella professionale dovrebbe avvenire tempestivamente e per gradi, dalla iniziazione al lavoro industriale alla formazione professionale; quella urbana procederà di pari passo assicurando adeguate possibilità di alloggio, il ricongiungimento della famiglia ed il suo inserimento nella nuova collettività, una razionale utilizzazione del tempo libero, la possibilità di accesso alla istruzione ed alla cultura.

Con questa analisi tecnico-sociologica — condotta, per necessità di cose, su linee piuttosto generali e pertanto, come egli avverte, non certo esauriente — il Desclôitres ha

messo con chiarezza in evidenza la necessità dell'adattamento, e di un adattamento rapido, dell'immigrante e della sua famiglia, se si vogliono risolvere i gravi problemi suoi e del Paese che lo ospita. Ciò può raggiungersi, secondo l'Autore e come abbiamo già visto, con una preparazione remota e prossima, con criteri adeguati di selezione e di reclutamento; con l'insegnamento e l'apprendimento della lingua; con le possibilità di accesso all'obbligo.

Il saggio è interessante e molto ben condotto e le conclusioni — anche se non del tutto nuove — meritevoli di attenzione, per quello che dicono e per quello che potrebbero dire, soprattutto da parte dei Governi e delle Organizzazioni interessate.

\* \* \*

Il secondo saggio, dovuto ad un giovane sociologo ed economista svizzero, Hermann-Michel Haggmann, si propone un obiettivo più ristretto geograficamente, la Svizzera, ma più ampio dal punto di vista socio-economico.

Il problema della forte entità, numerica e percentuale, della mano d'opera straniera in Svizzera è stato già affrontato da molti punti di vista in numerosi studi, degni di considerazione (vedi anche in proposito la bibliografia che conclude il lavoro), ma non così ampi e liberi da vincoli ufficiali. Questo problema ha periodicamente interessato l'opinione pubblica svizzera — in verità, molto spesso, più per ragioni di ordine psicologico e sentimentale che non come conseguenza di una approfondita ed obiettiva analisi — ed ha condotto dopo il 1963 ai noti provvedimenti restrittivi.

Come osserva il prof. Sauvy nella presentazione, Haggmann non ha certo seguito questa via e si è attenuto ad una analisi vasta ed approfondita.

Il lavoro è diviso in tre parti: nella prima viene studiata l'immigrazione in Svizzera dal 1888 — e cioè da quando il Paese da « esportatore » di mano d'opera ne divenne, per la sua progressiva industrializ-

zazione, « importatore » — al 1914, vigilia della prima guerra mondiale, che mise fine alle preoccupazioni elvetiche sulla *Ueberfremdung* (parola difficile a tradurre nel suo pieno significato, ma che può rendersi grossolanamente come « eccesso di popolazione straniera ») e sul pericolo di « germanizzazione del Paese ». In effetti il numero degli immigrati era andato gradualmente crescendo da 230.000 unità (esclusi « li stagionali ») nel 1888 a 600.000 (oltre a 90.000 stagionali) nel 1914, anno in cui essi rappresentano oltre il 17% della popolazione residente svizzera, con una proporzione quindici volte maggiore di quella media europea dell'epoca (1,2%). L'Autore esamina rapidamente la composizione etnica di questa immigrazione, che non si discosta molto da quella confederale, nonché le cause storiche, geografiche, socio-demografiche, congiunturali del movimento e della sua espressione, i vantaggi e « li inconvenienti che esso ha rappresentato. Rapida ed efficace è anche l'analisi dei riflessi sulla pubblica opinione e delle politiche seguite in questo periodo.

Una analoga disamina viene poi effettuata, nella seconda parte del libro, del movimento immigratorio di questo dopoguerra, dal 1945 al 1965, movimento che raggiunge la sua punta massima nell'agosto 1964 con circa 1.100.000 stranieri e cioè il 18% della popolazione totale, contro il 17% del 1914. Anche se i provvedimenti restrittivi adottati dalle autorità svizzere hanno alquanto ridotto questa cifra negli anni successivi, si tratta sempre di entità notevolissime in valore assoluto ed in percentuale, come abbiamo rilevato anche occupandoci dello studio del Desclouitres. Ormai le provenienze non sono più le stesse, né lo sono le proporzioni delle composizioni etniche e linguistiche che erano, prima del 1914, simili a quelle del Paese; la Svizzera accoglie adesso lavoratori dall'Italia meridionale, dalla Spagna, dal Portogallo ecc. in misura sempre crescente, per soddisfare le necessità delle sue industrie

e per i tipi di lavoro dai quali la popolazione locale rifugge. Ciò crea gradualmente tensioni psico-sociali ed atteggiamenti di insofferenza, in parte ereditati dal passato. Si teme di nuovo l'Ueberfremdung, senza rendersi conto che la situazione è ora tutt'altra. Sotto la spinta di vari gruppi di pressione, le autorità elvetiche giungono a quei provvedimenti restrittivi di cui prima si diceva e che sono le conseguenze di una politica in materia che è stata ed è, a giudizio dell'Autore, incoerente, — al tempo stesso rigida e parziale — dopo essere stata imprevedibile, e che era destinata fin dall'origine al fallimento.

Nella terza parte viene esaminata la probabile evoluzione, nel futuro, delle cause che alimentano la immigrazione in Svizzera, inquadrando nella visione generale delle prospettive di lavoro e di impiego offerte dall'economia in espansione. In base a queste considerazioni, Haggmann, passa allo studio di una corretta politica della manodopera straniera, prendendo in considerazione il complesso degli imperativi economici e sociali del Paese, che esigono, a suo avviso: a) la introduzione progressiva di un « plafond » globale di detta manodopera, temperato dalle necessarie misure eccezionali, in modo da ammorbidire e razionalizzare la attuale politica restrittiva; b) la adozione di una politica di assimilazione per fissare ed integrare nel Paese, definitivamente o temporaneamente a seconda dei ceti, gli immigrati necessari alla attrezzatura produttiva elvetica.

Per ottenere questo scopo sono necessarie profonde riforme strutturali ed una politica « di crescita »; un capovolgimento dell'atteggiamento verso gli immigrati ai quali debbono essere offerte concrete possibilità di formazione professionale, di alloggi ecc.

L'Autore conclude che la Svizzera non può rimanere ferma mentre il mondo intero è in evoluzione e, nel contempo, mette in evidenza che i lavoratori stranieri non debbono

essere soltanto considerati come un « problema » di difficile soluzione, ma soprattutto come *persone*, come esseri umani. Unicamente introducendo o, meglio, reintroducendo, la dimensione umana nella discussione si può creare il clima necessario a quella intesa armonica, cordiale ed aperta, che deve esistere all'interno di uno stesso Paese, tra uomini diversi. Ciò è stato troppo spesso dimenticato in molti Paesi ed in molte circostanze.

Analisi profonda e coraggiosa, lo studio è molto interessante e le sue conclusioni sono valide per orizzonti più vasti di quelli previsti in partenza dall'Autore, che si integrano e completano, sotto molti aspetti, con quelle prospettate nello studio dell'OCSE.

RAJMOND DENIEL, *De la savane à la ville - essai sur la migration des Mossi vers Abidjan et sa région*, Aix-en Provence, 1967, Ed. Casha (centre Africain des Sciences Humaines appliqués), pp. 186.

L'entità delle migrazioni nell'Africa Nera è, in genere, sottovalutata: in Europa e altrove è volentieri accettata l'idea stereotipa dell'africano che vive nel suo villaggio o nella sua tribù, senza allontanarsene, una vita ferma ad un cliché antico, ripiegato spiritualmente su se stesso e sulle tradizioni ancestrali.

A questa concezione non è probabilmente estraneo il fatto che, numericamente, questi movimenti (sempre che vengano rilevati e che le rilevazioni siano attendibili) sono numericamente modesti. Non si considera però che il continente è scarsamente popolato e che, come incidenza percentuale, il fenomeno non è meno ampio di quanto non lo sia altrove. Anche le motivazioni sembrano — e in parte lo sono — le stesse: principalmente l'attrazione che le regioni repute ricche ed economicamente sviluppate esercitano su quelle che lo sono meno.

Il fenomeno è stato oggetto di parecchi studi, dei quali taluni veramente pregevoli, e di alcune rilevazioni statistiche da parte delle autorità interessate. Ancora però non era disponibile una inchiesta sociologica settoriale sufficientemente completa ed articolata.

Padre Rajmond Deniel s.p. ci presenta con questo saggio i risultati di una inchiesta sociologica svolta nella Costa d'Avorio e nell'Alto Volta e finanziata dalla Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni, grazie ai fondi stanziati a tal fine dagli Episcopati francese, canadese, svizzero e lussemburghese. Hanno fornito un notevole aiuto tecnico la SEMA (Société d'Economie et de Mathématique Appliquées) di Parigi ed il CASA (Centre Africain des Sciences Humaines Appliquées) di Aix-en-Provence, che disponevano di una approfondita conoscenza della zona di Abidjan, per gli studi ai quali avevano collaborato con le Autorità governative della Costa d'Avorio.

Gli Africani che emigrano non sono, evidentemente, tutti diretti verso i grandi centri urbani; nella Costa d'Avorio, nel Ghana, in Tanzania, per restare nella stessa zona, se ne trovano molti sulle imprese agricole, soprattutto nelle piantagioni. Soltanto la città, è, però, il simbolo e l'espressione viva e vitale del mondo nuovo ed attira, quindi, le masse più imponenti di immigranti.

Anche l'Africa pre-coloniale aveva le sue città (Tumbuctu, Gao, Segù, nel Mali; Ibadan in Nigeria), ma nessuna di dimensioni paragonabili a quelle sorte nel periodo coloniale, molte delle quali presentavano vere e proprie caratteristiche metropolitane. Si pensi ad Abidjan (Costa d'Avorio), ad Akkra (Ghana), a Dakar (Senegal), a Kinshasa (Congo) a Lagos (Nigeria), e così via. Sono città «nuove» la cui popolazione è cresciuta soprattutto per inurbamento, ossia grazie all'immigrazione, con tutte le conseguenze di una rapida urbanizzazione: predominanza numerica della popula-

zione maschile, con prevalenze delle classi di età e dei «giovani adulti» (20-35 anni) e, sia pure in minore misura, di bambini e ragazzi fino a 5 anni; disoccupazione e sottoccupazione; «slums» e «bidonvilles»; tensioni psico-sociali per l'adattamento ad un modo di vita nuovo ed inusitato e per la ricerca di una idonea coesistenza di gruppi etnici e tribali profondamente diversi per lingua, credenza, regime matrimoniale «leadership», ecc.

Si tratta di un problema difficile ed affascinante, che può sembrare uguale a quelli posti dell'urbanesimo negli altri Continenti — e ciò è vero per molti aspetti — ma che pure ne differisce profondamente. Sono, ad esempio, diverse le situazioni e l'atteggiamento di alcuni gruppi etnici; *sembra vi sia una costituzionale incapacità di altri gruppi ad impiantarsi stabilmente, a radicarsi, o, anche, ad assimilare e a riportare con sé, nel ritorno al villaggio natio, qualche briciola, e non la peggiore, di quanto il contatto, la cultura urbana e le altre etnie dovrebbero pur fruttare.*

Tra tutte le città dell'Africa Nera che sono salite al rango di metropoli negli ultimi decenni, Abidjan, capitale della Costa d'Avorio, è, probabilmente, quella che ha avuto e, secondo le previsioni, continuerà ad avere lo sviluppo più spettacolare e più rapido. Essa ha un vasto raggio di influenza e di attrazione che va dal Mali alla Nigeria e comprende la Guinea, la Sierra Leone, l'Alto Volta, il Niger, il Ghana, il Togo, il Dahomey: città che contava poco più di 20.000 anime nel 1939, era salita a 125.000 nel 1955 e ad oltre 400.000 alla fine del 1966. E' evidente che il tasso di urbanizzazione (o di accrescimento) è notevole, anche se ha subito delle oscillazioni: questo accrescimento è dovuto soprattutto all'immigrazione, che nel periodo 1963-64 vi ha partecipato per i 4 quinti, mentre il rimanente 20% era dovuto all'incremento naturale.

Le ragioni di questa rapida espansione sono molteplici, ma due sono

le più importanti: l'apertura del Canale di Vridi (1950) e la conquista dell'indipendenza (1960), con un Presidente equilibrato, di ampie vedute e di prestigio internazionale, Felix Houphouët-Boigny, che ha aperto le frontiere agli immigrati e condotta una seria politica di sviluppo.

La città ospita un caleidoscopio di nazionalità e di gruppi etnici, tra i quali i più numerosi sono i Baoulé, ai quali appartiene il capo dello Stato e che al censimento del 1963 costituivano l'11% del totale della popolazione di Abidjan. Al secondo posto viene un gruppo etnico straniero, quello dei Mossi dell'Alto Volta, che nel 1963 erano più di 17.000 (il 7,5% del totale) e nel 1966 circa 25.000.

Padre Deniel ha dedicato la sua indagine proprio allo studio della immigrazione dei Mossi ad Abidjan, della loro situazione e dei loro problemi. La ricerca è stata effettuata in cinque settori: due inchieste ad Abidjan; una, per sondaggio, su di un certo numero di capifamiglia (o capi di « gruppo domestico »: nel testo si precisa il significato dei termini in questione); un'altra condotta presso tre imprese industriali. Una terza ricerca ha tentato di ricostruire la storia dell'immigrazione Mossi nella capitale, attraverso fonti ufficiali ed interviste. La quarta si è svolta nell'Alto Volta per studiare il problema nelle zone di partenza. Essa ha fatto centro sul villaggio di Kossouka, nella provincia di Yatenga (i nostri termini amministrativi sono approssimativi). L'ultima, infine, è stata condotta in tre piantagioni industriali in considerazione del fatto che buona parte dei Mossi non sono giunti in città direttamente dai villaggi, ma hanno prima lavorato per un certo periodo in piantagione.

Non possiamo dilungarci in questa sede sulla metodologia usata, sugli indici cui si è fatto ricorso, sulla rappresentatività dei campioni, cose per cui rimandiamo il cortese lettore al libro. Abbiamo però voluto fornire un cenno sufficientemente esteso delle premesse di una indagi-

ne così interessante. Indagine che permette di percepire la grande complessità di un fenomeno che, se riguarda particolarmente i Mossi, interessa molti altri gruppi etnici dell'Africa Nera.

La prima migrazione massiccia dei Mossi nella Bassa Costa d'Avorio risale ai tempi del « Lavoro obbligatorio » e non fu certo spontanea, come lo fu, invece, verso la Costa d'Oro (benché obbligatorietà e spontaneità siano intimamente collegate e la prima abbia favorito il movimento spontaneo). Cessato il periodo del lavoro obbligatorio, non è però cessato il flusso dei Mossi, anche nella bassa Costa d'Avorio, ma questa volta per motivazioni di ordine economico, di prestigio psico-sociologico, che vengono dall'Autore esaminate e valutate.

Egli studia poi le colonie dei Mossi ad Abidjan, il suo habitat, la sua vita, i suoi problemi. Tranne pochi elementi eccezionali che si valorizzano e si affermano a titolo personale, questa colonia non riesce ad inserirsi e ad integrarsi nella vita della capitale, anche a causa della diversa cultura e del basso grado di istruzione. I suoi membri cercano di creare tra essi e la città una specie di schermo protettore, riunendosi ed associandosi tra di loro e conducendo un tipo di vita e di rapporti sociali che sono quasi sempre il prolungamento, sia pure adattato, di quelli del villaggio di origine. Questo schermo, però, se costituisce una difesa, è anche un ostacolo ad acquisire un comportamento specificamente urbano. Come si vede, vi sono non poche rassomiglianze con alcune situazioni riscontrate e riscontrabili anche sulle città degli altri continenti, soprattutto nella fase iniziale dell'urbanesimo.

Naturalmente una evoluzione si manifesta comunque e la vita tradizionale si trasforma lentamente, i comportamenti ed i modelli di vita si modificano, la scala dei valori cambia. Ciò avviene però a costo di un senso di *anomia* e di *frustrazione*, che colpiscono, di preferen-

za, la prima i « cittadini », la seconda i « campagnoli ». Questi, delusi da come appare quella realtà cittadina che avevano sognato diversa, tendono ora ad idealizzare i luoghi di origine ed a sentirsi sempre più forestieri nella Costa d'Avorio. Padre Deniel traccia infine un bilancio dei vantaggi e degli svantaggi di queste migrazioni; impresa difficile, perché i Mossi hanno del proprio avvenire e del profitto concetti molto più sfumati e diversi dai nostri. L'immigrazione è spesso concepita come un esilio dal quale si ritornerà un giorno o l'altro (anche se ciò poi non avviene); il numero degli esitanti, dei perplessi è alto; coloro che rimpatriano fanno progetti che poi non realizzano, sia che si siano proposti di ritornare in città appena spesso a casa il danaro che avevano raggranellato, sia che giurino di non ritornare più nella metropoli. In genere però — e qui la situazione si rivela nella sua vera entità e si diversifica da quella che si risente nelle metropoli europee, americane, australiane o asiatiche — i Mossi che vedono nella Costa d'Avorio il loro obiettivo definitivo sono molto pochi ed appartengono quasi tutti a due categorie: quelli che non possono tornare al villaggio (perché ad esempio non vanno d'accordo con gli altri) e quelli che hanno raggiunto in città una posizione per cui sono apprezzati ed hanno una posizione nella Costa d'Avorio, uguale o migliore a quella che avrebbero nel Paese, e in tal caso preferiscono restare « là dove sono più conosciuti ».

Tutti gli altri vanno in città per guadagnare la somma di danaro che permetterà loro di tornare al villaggio definitivamente e con un prestigio maggiore di quando sono partiti, ma nulla di più.

(Ciò fa pensare al modello alberoniano delle migrazioni come sostituto della « guerra di rapina » delle popolazioni europee meridionali nell'ultimo decennio del XIX secolo e dei primi tredici anni del XXV.

Anche da queste rapide note risulta chiaramente il valore e l'importanza di questo studio, che permette di rendersi conto, con documentata stringatezza, di un particolare aspetto delle migrazioni africane e della evoluzione urbana non soltanto africana.

Commissione Nazionale Italiana UNESCO, *L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea*, « Atti del Convegno italo-svizzero » (Roma, 24-26 maggio 1965), Milano, 1966, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », pp. 338.

GIAMPAOLO BETTAMIO, *L'integrazione del giovane immigrato a Bologna*, Bologna, 1966, Ed. Cooperativa Libreria Universitaria, pp. 96.

AA. VV., *L'uomo e la città*, « Atti del Convegno di urbanisti » (Assisi, 5-10 ottobre 1966), Assisi, 1967, Ed. Cittadella, pp. 202.

UMBERTO MELOTTI, *Cultura e partecipazione sociale nella città in trasformazione*, Ricerca sociologica sui nuovi circoli culturali periferici e sulla situazione della cultura a Milano, Milano, 1966, Ed. « La Culturale », pp. 496.

La nostra è un'epoca di intensa mobilità sociale e geografica e non appare più paradossale la affermazione che, in fondo, ognuno di noi è un emigrante. Questi movimenti considerati dal punto di vista macroscopico, hanno in gran parte e fondamentalmente origine dalla campagna e si dirigono verso le città. Si tratta, naturalmente, di un quadro molto sommario e grossolano, che fornisce una buona idea della situazione, vista nelle sue grandi linee, ma deve essere interpretato *cum grano salis*, considerando con sufficiente elasticità il significato

dei termini adoperati e tenendo presente che la rigida dicotomia città-campagna, tanto di moda nel periodo della proto-sociologia, appare oggi un concetto superato.

La Commissione Nazionale Italiana UNESCO ha promosso, di concerto con quella svizzera, una indagine comparata sull'esodo rurale e montano nella società contemporanea. I risultati degli studi compiuti in Italia sono stati presentati e discussi nel Convegno italo-svizzero tenutosi in Roma dal 24 al 26 maggio 1965 ed i cui Atti sono stati pubblicati circa un anno dopo.

Non è facile riassumere e commentare tutto il vasto materiale trattato nel Convegno e dovuto all'opera di qualificati studiosi delle materie; né lo spazio a disposizione ce lo consentirebbe. Ci limiteremo perciò a citare qualcosa delle conclusioni e dei rilievi più vicini e pertinenti al nostro settore. E' stato innanzitutto messo in evidenza — lo ha fatto per primo il prof. Vito nel discorso introduttivo ai lavori (« Esodo rurale e spopolamento montano: saggio di ricerca comparata sulle scienze sociali ») — che occorre distinguere tra l'aspetto economico e quello sociologico del problema e che ciò si riflette anche nella terminologia: si parlerà più esattamente di *esodo agricolo* quando si vuol studiare il fenomeno in quanto parallelo allo sviluppo dell'economia e come fattore della modificazione reciproca dei suoi tre settori (e quindi si considerano gli emigranti in quanto persone che lasciano il settore agricolo o primario); di *esodo rurale* se si vuol studiare in quale misura il fenomeno si presenti come rifiuto o tendenza al rifiuto dell'ambiente sociale della campagna, dei valori e dei modelli di vita rurali. Occorre inoltre ricordare che l'esodo agricolo non finisce sempre per alimentare l'urbanesimo e l'inurbamento, almeno *illico et immediate*, perché vi è anche, e non trascurabile, un movimento di migrazione rurale e cioè di agricoltori dall'una all'altra regione (da est a ovest,

come quelli veneti, e da sud al centro e al nord, come i meridionali); successivamente, almeno in molti casi, parecchi di questi agricoltori o i loro figli si trasferiscono in città.

Sulla entità dell'esodo dalle campagne e dalle montagne si sono citate molte cifre significative: lo studio del prof. Tagliacarne (« Spopolamento montano ed esodo rurale: misure e prospettive ») ha messo in evidenza come la percentuale della popolazione agricola su quella attiva si sia ridotta notevolmente in Italia dal 1871 al 1964, passando dal 58% al 25% (confini del 1911); la riduzione è stata molto più forte al nord (dal 60% al 20%) che al sud dal 54% al 37%). Questo decremento è destinato a continuare, come lo è lo spopolamento montano.

Quanto alle motivazioni psico-sociologiche di questi movimenti, il Baglioni (« Le motivazioni degli emigranti italiani interni ») ed altri autori, hanno ritenuto tuttora valida l'ipotesi della « socializzazione anticipatoria », avanzata nel 1962 dall'Alberoni e che ha ricevuto conferma anche in talune indagini di sociologia empirica condotte successivamente. Tre fattori principali sembrano spingere i soggetti a vedere realizzabili le loro aspirazioni soltanto in un contesto urbano industriale: l'idea dello sviluppo economico realizzatosi e realizzabile in quelle zone, idea che ha avuto influenza sia in campagna che in montagna, gli effetti del diffondersi dei mezzi di comunicazione sociale (« mass media ») e l'affermarsi dei valori di giustizia sociale. Questi due ultimi fattori avrebbero operato più intensamente in campagna che in montagna, per cui, in complesso, le motivazioni all'esodo sono più sentite, precise e valide nel primo ambiente che nel secondo.

Il prof. Corrado Barberis ha contribuito ai lavori con due saggi. Il primo (« L'esodo: conseguenze demografiche sociali ») ha successi-

vamente trovato più ampia ed organica trattazione nel noto volume *Sociologia rurale* (Bologna, 1965, Edizioni Agricole). Barberis ha voluto precisare i valori dei termini e la entità del fenomeno nei vari periodi e le conseguenze che esso ha avuto nelle zone di emigrazione, femminizzazione, decrescenza della tradizionale fecondità nel settore agricolo. Da questa precisazione è facile rendersi conto della esistenza di tutta una serie di problemi che rendono necessaria una ristrutturazione fondiaria, ed ancor più una ristrutturazione di tutta l'amministrazione italiana, specialmente nel settore della sicurezza sociale.

La seconda relazione (« *Esodo agricolo e strutture fondiarie, con particolare riferimento ai comprensori montani* ») fu presentata dal Barberis a nome del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e fu anche essa poi sviluppata nella citata *Sociologia rurale*.

Il suo titolo spiega chiaramente l'oggetto: tra l'altro è messa in evidenza la opportunità di utilizzare razionalmente le risorse che all'economia nazionale può fornire lo sfruttamento delle aree agricole oggi abbandonate — particolarmente quelle poste nelle zone montane appenniniche — sol che vengano promosse le condizioni opportune, che debbono essere perciò studiate urgentemente da economisti, sociologi e politici, anche perché la grande occasione rappresentata dal decongestionamento demografico dell'agricoltura non abbia a passare, sia pure parzialmente, inafferrata.

Un altro gruppo di relazioni ha studiato le conseguenze dell'esodo sia nelle zone di provenienza che in quelle di destinazione. Delle prime si sono occupati il prof. Mario De Luca (« *Le conseguenze economiche nei luoghi di provenienza* »), i dottori Cafiero e de Rossi della SVIMEZ (« *Lo spopolamento della montagna meridionale* ») e il professore Gasparini (« *Tratti socio-economici dell'emigrazione dalla*

*montagna e dalla collina del Veneto* »). Delle zone di destinazione si sono occupati il dott. Villani, del Centro Studi Piano Intercomunale Milanese (« *Analisi delle conseguenze economiche e finanziarie delle migrazioni interne nelle zone di destinazione* ») e il dott. E. Capponi, del Servizio per i contributi Agricoli Unificati (« *I problemi economici e socio-culturali delle zone di destinazione dell'esodo rurale* »).

Dei particolari problemi relativi allo sviluppo, alla legislazione, alla assistenza si sono occupati il dottor Vicinelli, della Cassa per il Mezzogiorno (« *Esodo rurale e programmi di sviluppo del Mezzogiorno italiano* »), il prof. Sabino Casse (« *Aspetti giuridici della legislazione sulla montagna* »), e il dott. Giovanni Melilli del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (« *Assistenza, previdenza e sicurezza sociale di fronte all'esodo rurale e allo spopolamento montano* »).

Infine, la sezione sociologica del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale ha preparato e presentato un ampio documento (« *Introduzione alla tematica dell'esodo rurale* »), con il precipuo intento « di illustrare il contributo degli studiosi italiani all'analisi del processo migratorio con particolare riguardo alle aree di fuga e alle aree di arrivo », dopo aver illustrato i vari temi di studio presi in esame.

Il tema, insomma, risulta ampiamente trattato nei suoi aspetti principali, sia con la impostazione fornita dalle relazioni di carattere generale, che con le illustrazioni offerte dalla serie di quelle più limitate come settore, ma più approfondite nella trattazione di temi particolari. La lettura dei sunti dei vari interventi risulta anch'essa interessante e serve a lumeggiare anche qualche dettaglio.

\*\*\*

Il saggio di Giampaolo Bettamio si inserisce nel tema di fondo del volume che abbiamo or ora citato ed esaminato, perché affronta il

tema della integrazione dell'immigrato — e particolarmente del giovane immigrato — in una città come Bologna, dove gli immigrati, provengono dalle zone limitrofe o dal Meridione e sono, in buona parte, persone che hanno abbandonato la montagna o la campagna.

Il volumetto conta poco più di 90 pagine in offset, ma fornisce con stringatezza (in qualche punto, però, si nota una certa sproporzione rispetto alla obiettiva importanza dell'argomento nei riguardi del rimanente contesto) un contributo originale e, a nostro avviso, notevole, per l'avvio di uno studio socio-antropologico su di un argomento così importante, anche ai fini della programmazione.

Il prof. Tullio Tentori dell'Università di Roma, nella prefazione, ha messo bene in evidenza i contributi decisivi che le scienze sociali — e, nel suo caso, l'antropologia culturale in particolare — possono fornire per comprendere la situazione reale dell'attuale società in trasformazione, per condurre avanti un obiettivo processo di demistificazione delle masse, per comprendere e scoprire il vero significato sociale della programmazione nel momento attuale, per fornire alla programmazione stessa elementi coerenti e « filtrati » per la progettazione e la verifica dei piani a raggio locale o nazionale.

Dopo alcuni cenni fondamentali sullo studio dell'immigrato in genere, il Bettamio dedica un capitolo alla descrizione delle caratteristiche ecologiche di Bologna, del suo sviluppo economico, urbanistico ed edilizio, del movimento migratorio che ha alimentato. Quest'ultimo argomento viene poi sviluppato, nel secondo capitolo, con una analisi sulla provenienza degli immigrati, che sono nell'ordine: la provincia (circa il 50% nel periodo 1955-57), il resto dell'Emilia (20%), altre Regioni del centro nord (20%), l'Italia meridionale e insulare (10%). Nel 1962 erano diminuite le componenti interprovinciale ed internazionale, mentre si era quasi raddoppiata

quella meridionale. L'autore studia poi i problemi dell'adattamento sociale del giovane immigrato meridionale e di quello della provincia.

Il giovane meridionale trova notevoli difficoltà nei rapporti esteriori con il nuovo ambiente — malgrado la cordialità propria dei bolognesi — nel dialetto, nei diversi modelli di vita, nella mentalità e nelle abitudini locali. Per essi è notevole il pericolo della strumentalizzazione degli aiuti: essi ottengono prima degli altri alloggio, posto all'asilo per i figli, assistenza generica, ma si trovano, poi, quasi senza accorgersene, inquadri in organizzazioni di parte. Queste difficoltà di ambientamento esterno riguardano meno i giovani immigrati dalla provincia, ma per essi e per i meridionali i problemi maggiori si presentano nell'ambientamento sostanziale, nel vero e proprio inserimento nella vita civica, con conseguenti sentimenti di spoliazione e di frustrazione. Per rendersi conto in dettaglio della situazione è interessante la lettura del terzo capitolo, dedicato ai problemi ed alle prospettive dell'ambiente politico bolognese ed alla posizione del cattolicesimo e del comunismo a Bologna. La Diocesi comprende anche qualche Comune della provincia di Ferrara e di Modena: conta 445 Parrocchie di cui 67 in città; nel campo delle forze laiche cattoliche vi sono l'Azione Cattolica (con 12 mila giovani iscritti, di cui più della metà ragazze), le ACLI (con 210 circoli e più di 15 mila iscritti), la « Coltivatori Diretti » (con 10 mila iscritti, 60 sezioni Comunali e 53 mutue); nel campo politico si contano 22 sezioni DC con 4 mila iscritti; nel campo assistenziale operano la POA-ONARMO (con 10 cappellani del lavoro che operano in una trentina di stabilimenti, ove assistono più di 20 mila lavoratori) e l'Opera Sociale Arcivescovile che dirige le « Casa del Giovane Lavoratore » ed un centro di Addestramento professionale. La stampa conta su « L'Avvenire d'Italia », quotidiano a raggio molto vasto e con una tiratura giornaliera

di 93.000 copie, e su di una rivista mensile: « Il Regno ».

Il P.C. bolognese ha una forza notevole: conta 126 mila iscritti, inquadri in 5.000 cellule, di cui il 30% in città (in tutta la provincia, su 60 Comuni, 56 hanno amministrazione comunista); una delle cause principali della forza comunista sono le 390 cooperative (di consumo, di produzione, edilizia, agricola ecc.) con quasi 170 mila soci, un patrimonio sociale di 4 miliardi di lire ed un giro di affari, nel 1958, di 24 miliardi. Il partito, può, inoltre, contare sui 250 mila iscritti alla C.G.I.L. e sulle iscritte all'U.D.I. Nel campo della formazione dei dirigenti funzionano i corsi della « Scuola del P.C.I. A. Marabini »; nel campo della stampa, oltre alle 15 mila copie de « L'Unità », esitate in provincia di Bologna, sono editi un settimanale, « La Lotta » (15-20 mila copie) e un periodico elettorale « Due Torri » (30-40 mila copie).

Da queste cifre è facile rendersi conto di quali siano le forze in campo, della loro influenza, che si differenzia a seconda delle zone e dei quartieri: se si tien conto che il P.C.I. è più forte in quelli ove risiedono in genere i giovani immigrati, è agevole rendersi conto che esso ha molta facilità di inquadrarli, malgrado la non trascurabile attività dei cattolici.

Cosa si può e si deve fare per questi giovani? La questione da affrontare per prima è evidentemente quella dell'ambientamento culturale (e qui la parola « cultura » viene usata nel significato attribuito dalle scienze sociali), che comporta un giusto equilibrio tra l'accettazione del nuovo e l'attaccamento alle abitudini originarie. In questo settore ha molta importanza il problema della utilizzazione del « tempo libero », tenuto conto dei suoi vari aspetti (si pensi, ad esempio, quanto siano diversi la misura e il carattere del tempo libero nell'ambiente rurale, da cui proviene la gran parte degli immigrati, e quelli degli altri ambienti), problema che è ben lungi dall'essere stato fi-

nora seriamente affrontato, né in campo nazionale, né a Bologna.

Altra questione di estrema importanza è quella della preparazione culturale e della qualificazione professionale. Essa va affrontata in maniera decisa e concludente — e non lo è ancora —, sia nei luoghi di partenza, sia in quelli di arrivo, tenendo presenti anche i sempre più marcati desideri dei giovani di trovar lavoro in mansioni meccanizzate, rispetto al settore dell'edilizia, che in passato aveva attirato, per la stessa natura delle prestazioni richieste, vaste schiere di ex-braccianti agricoli.

Il problema fondamentale rimane, però, sempre *l'inserimento* nel contesto culturale dell'ambiente ospitante, particolarmente difficile se si tien conto della quasi nulla preparazione culturale di base dei giovani immigrati, nonché dell'insufficiente e molto disperso ambiente culturale di Bologna (e non di Bologna soltanto, come avremo agio di vedere, parlando, ad esempio, di Milano). E si tratta di un problema che va risolto anche in sede urbanistica e di amministrazione civica, perché soltanto se i quartieri verranno trasformati in veri ambienti di vita comunitaria, si potrà in essi prospettare un contesto completo e quindi anche culturale del giovane. La libertà è funzione della cultura, che però non è un dato naturale, ma acquisito; mettere a disposizione dell'immigrato gli strumenti per una sua integrazione culturale — conclude giustamente l'autore — significa porre le condizioni fondamentali per un suo affermarsi come uomo libero di una libera democrazia.

\* \* \*

La sezione Architettura e Urbanistica della « Pro Civitate Christiana » ha promosso ed organizzato ad Assisi (5-10 ottobre 1966) un Convegno su « L'uomo e la città » e ne ha pubblicato gli Atti alcuni mesi dopo.

Il tema era vasto ed impegnativo e la sua enunciazione poneva giustamente l'accento — come metteva

in evidenza il Messaggio di Paolo VI al Convegno — « sulla preminenza del valore fondamentale della persona umana »: è l'uomo, infatti, come da sempre sostiene la dottrina cristiana e come ha autorevolmente ricordato di recente il Concilio Ecumenico Vaticano II, che deve trovare anche nella città l'aiuto necessario a rispondere alla sua vocazione eterna e alle sue responsabilità familiare e sociale.

Al Convegno ha partecipato una numerosa e vasta gamma di studiosi dei problemi urbani: architetti, urbanisti, sociologi, economisti, psicologi, ergonomi, giuristi, filosofi e teologi: la elencazione è disordinata, perché sarebbe difficile una gerarchizzazione delle relazioni, delle comunicazioni, degli interventi, tutti interessanti nella loro varietà, che, anche se sotto tanti aspetti può apparire dispersiva, ha aperto il discorso — e ha dimostrato la possibilità di realizzarlo, almeno entro certi limiti — sulla pluralità della questione e sulla necessità di una sua trattazione interdisciplinare.

La città, in quanto città umana, — come ha rilevato il Prof. Prini alla fine dei lavori — è un problema non univoco, ma di molteplici prospettive, su cui molti hanno il diritto, la responsabilità, il dovere di parlare, ognuno nel suo campo.

E' un problema che investe la totalità della convivenza umana e terrena e quindi alla sua soluzione debbono collaborare tutti coloro che hanno interessi per l'uomo. Ognuna delle discipline che si occupano della città studia il fenomeno urbano come ogni monade — per usare una immagine leibniziana — rappresenta l'intero universo dal suo punto di vista: ed è perciò necessaria la integrazione di questi punti di vista.

Soprattutto interessante è apparsa la collaborazione interdisciplinare tra Sociologia e Urbanistica: in termini semplicistici si può dire che la prima sia una scienza soprattutto conoscitiva e la seconda soprattutto operativa. Naturalmente anche la sociologia, faceva notare il Profes-

sor Crespi, presenta il carattere di un intervento nella vita dell'uomo, ma il suo scopo fondamentale è la conoscenza del reale e non l'intervento. Essa può, tuttavia, offrire agli « operatori » sociali, intesi in senso lato e quindi anche all'urbanista in quanto operatore sociale, il servizio delle sue conoscenze, delle sue interpretazioni, delle sue verifiche.

L'urbanistica, anche dal solo punto di vista operativo, si trova, a quanto da alcuni si sostiene, preliminarmente di fronte al dilemma della scelta tra la progettazione creativa e la interpretazione delle aspirazioni, anche confuse, degli individui e della comunità. A prescindere dalla pratica impossibilità di distinguere nettamente i due momenti, il dilemma in effetti non sussiste e non dovrebbe sussistere, perché l'urbanista vero dovrebbe sapere al tempo stesso soddisfare alle due esigenze, e ciò riporta il discorso alla necessità della collaborazione interdisciplinare. Collaborazione interdisciplinare che deve, inoltre, tener conto della « ambivalenza » del fenomeno urbano e quindi della impossibilità di trovarvi una soluzione definitiva che valga una volta per tutte e dell'« necessità che la ricerca in questo campo sia un processo costante e dinamico », che proceda in un continuo scambio dialettico di conoscenza di scelte e di verifiche.

Di questa ambivalenza possono darsi definizioni. (Ardigò ne « L'ambivalenza delle città e delle aree metropolitane: sviluppo metropolitano e sistema di valori », ne ha ricordate tre: quella di Sant'Agostino, secondo il quale un contesto urbano (egli si riferiva ovviamente alla sua Roma) non può essere abitacolo, né divenirlo, soltanto della *Civitas Dei* e solo della *Civitas terrena* (in quanto *Civitas impiorum*); quella di Lewis Mumford, per cui l'ambivalenza è intrinseca contraddizione tra la libertà e possibilità di differenziarsi, che la città ha sempre offerto fin dagli inizi, e il drastico sistema di costrizione e di irregi-

mentazione che essa impone; quella tendente all'utopia di H.P. Bahrdt, che ritiene la città un sistema nel quale tutta la vita tende a polarizzarsi, sviluppando due sfere, una pubblica e l'altra privata, in stretta interazione ed in cui quanto più questa polarizzazione si manifesta e si esercita, tanto più urbana è la vita di un aggregato.

Comunque si voglia interpretarla e definirla, questa ambivalenza si può rilevare in tutti i campi: di progresso tecnologico e di disarmonie estetiche, sociali e morali; di ordine cibernetico formale e di congestione di traffici; di liberazione dalle servitù naturali e fisiche e di nevrosi collettive e opprimente controllo sociale.

La città sociale è costituita da individui, comunità, società, collettività, istituzioni e di essa si occupano il sociologo, lo storico, il politico. Ma essa è compenetrata dalla città fisica dell'architetto e dell'urbanista. Nel metterlo in rilievo, l'architetto Prof. Quaroni («Lineamenti e tipologia urbana»), ha sostenuto che la città architettonica deve essere considerata non tanto come un insieme di parti, ma come un insieme di relazioni tra le parti, perché il fenomeno urbanistico nasce dalla necessità di comunicazione e di collaborazione. Egli ha esposto i problemi che pone detto fenomeno ed ha insistito sulla importanza di studiare a fondo quale sia la città di cui noi abbiamo bisogno, le reali necessità e le vere problematiche dell'uomo d'oggi; tra le altre, quelle dipendenti dalla questione della migliore utilizzazione del tempo libero.

Le quattro tavole rotonde che hanno sviluppato, sotto diversi angoli visuali, il tema di fondo (e quanto siamo andati finora esponendo può dare un'idea della sua complessità e della molteplicità dei suoi aspetti) sono state articolate su due aspetti fondamentali: *l'uomo nella vita urbana; struttura urbana e gruppi sociali*. La prima di queste tavole rotonde, diretta dal Prof. Pietro Prini, si è occupata *dell'uomo nel mondo tecnologico e socializ-*

*zato*: vi hanno partecipato l'on. Molinari («Prospettive di ricerca per una umanizzazione del lavoro»), il Prof. Odescalchi («Le malattie del lavoro e l'azione per una moderna opera di prevenzione»), il Professor Spaltro («La dinamica dei gruppi all'interno dei luoghi di lavoro»), il Prof. Miotto («Aspetti socio-psicopatologici dell'urbanesimo»), lo stesso Prof. Prini («Tecnica e socializzazione di fronte alla struttura biologica e psicologica dell'uomo»), il Prof. Corna Pellegrini («La costruzione del paesaggio urbano e l'erosione del paesaggio naturale»), Mons. Molari («L'uomo religioso nel mondo della tecnica»).

La seconda tavola rotonda è stata diretta dal Prof. Siro Lombardini ed ha affrontato il tema delle *responsabilità nel condizionamento della vita urbana*, con la partecipazione dello stesso Prof. Lombardini («I fattori economici che influenzano le strutture attuali»), del Prof. Dretregiache («La mobilità sociale e familiare implica scelte di politica urbanistica»), del Prof. Guzzanti («Fattori tecnici di condizionamento: le infrastrutture in rapporto alla densità stratificata»), del Prof. Testa («Linee di una politica urbanistica»), del Dott. Hazon («Compiti e responsabilità degli amministratori pubblici e privati nelle scelte operative»), dell'On.le Rigamonti («Influssi dei problemi socio-economici sulla struttura urbana»), del Prof. Astengo («Le interconnessioni per le responsabilità civiche nella formazione della città»), Mons. Molari («L'incidenza della vita urbana sull'atteggiamento religioso»).

Il Prof. Pietro Prini ha diretto i lavori anche delle due Tavole rotonde della seconda serie, la prima delle quali dedicata al tema *Famiglia e organizzazione dello spazio urbano*, con la partecipazione del Dott. Borruso («Dinamicità e mutamento dei bisogni e delle funzioni all'interno della famiglia»), del Prof. Galimberti («La "privacy" problema interdisciplinare dell'architettura, della sociologia e della psicologia»), del Prof. Ossicini

(« Le coordinate spazio-tempo urbano nel condizionamento della vita familiare »), del Prof. F. Demarchi (« Finalità permanenti e cambiamenti di ruolo della famiglia e loro influsso sull'habitat »), dell'Architetto Simoncini (« L'arredo urbano in funzione della famiglia: i suoi servizi esterni all'alloggio »), dell'Arch. C. De Carli (« L'architettura degli interni come spazio primario della città »). Interessanti comunicazioni sono state presentate dall'Arch. Giovenale (« Attività ricreative e sportive »), dal Prof. Roggero (« Attività di cultura e spettacolo »), da Mons. Grumelli (« Comunità Ecclesiali »), dal Prof. Gabetti (« Attività scolastiche »). L'ultima tavola rotonda si è occupata di *la città e i gruppi sociali intermedi* e vi hanno partecipato il Prof. Cavallari Murat (« Giustificazione metodologica dell'articolazione intermedia »), il Dott. Tosi (« La crisi dell'articolazione tradizionale dei gruppi e il loro rapporto con le istituzioni »), il Dott. Giudicini (« Il ruolo delle sotto-comunità territoriali e del vicinato nella nuova realtà urbana »), il Dottor Catelani (« Funzioni positive e condizionamenti negativi nei gruppi di vicinato e nei gruppi intermedi »), il Dott. Paolo De Sandre (« Attrazione pubblica e isolamento privato mediati dai gruppi intermedi »), il Prof. G. Samonà (« Limiti e funzioni dell'interdisciplinarietà nell'ambito della pianificazione urbanistica »).

Il Prof. Crespi ha fornito una visione sintetica di buona parte dei lavori, apportandovi un personale ed acuto contributo (« La ricerca sociale e l'urbanistica: ipotesi, metodi, prospettive »). Il Dott. Cascino, dopo aver ricordato la differenza tra scienze sociali e ricerca sociale, ha ricapitolato i temi emersi dal Convegno ed ha messo in evidenza che quelli particolarmente utili all'urbanistica e suscettibili di ricerche sociali possono essere riuniti in tre gruppi, a seconda che si proponano: di verificare in situazioni concrete e circoscritte teorie già affermate nella letteratura scientifica,

spesso elaborate in contesti socio-culturali diversi (capacità dei gruppi non territoriali a sostituire molte funzioni di gruppi vicinali; tendenze nelle aree metropolitane alla frattura tra sfera pubblica e sfera privata; progressiva riduzione delle funzioni della famiglia ecc.); di conoscere sia le tendenze degli individui, delle famiglie, dei gruppi, in materia di soluzioni affidate agli spazi, sia le conseguenze sociali degli intervenuti urbanistici ed edilizi; di sollecitare, anche con dati precisi, una azione politica, amministrativa e urbanistica, coerente ed adeguata. Gli atti del Convegno riportano anche le sintesi degli interventi nelle discussioni del Professor Rescigno, del Prof. Seppilli, del Dott. Peracchi, del Dott. Trevisan e dei numerosi urbanisti ed architetti italiani che vi hanno partecipato, apportando ciascuno il contributo delle proprie esperienze al tema così profondamente umano che l'incontro si era proposto di dibattere.

\* \* \*

All'importanza del problema della cultura e della partecipazione sociale nella città in trasformazione, e specificamente a Milano, è dedicato l'ampio saggio (un volume di quasi 500 pagine) di Umberto Melotti che ha particolare competenza in materia (tra l'altro, è stato condirettore della rivista specializzata « Milano-Cultura »). Milano conosce una vita culturale molto intensa, legata a cinque Università (comprendendovi quella di Pavia che su Milano gravita per tanti aspetti) tra le migliori del mondo, e biblioteche, musei, pinacoteche celebri, a due teatri di fama internazionale (La Scala e il Piccolo Teatro), ad una industria culturale dinamica (e a volte aggressiva, come fa notare l'A.), ad una miriade di riviste culturali e politiche vivacissime, di Istituti, Centri, Associazioni, Istituzioni di ricerca, librerie, case editrici eccetera.

Ormai però non si può più identificare Milano « con il suo grande

centro di vita racchiuso e conchiuso tra le cerchia dei navigli o le mura spagnole: si pensi che la percentuale di popolazione residente nella cerchia dei navigli è passata dal 23% del 1901 al 3% nel 1961; quella residente entro le mura spagnole dal 50% al 10% (e quindi la periferia dalle mura spagnole ai confini comunali ne ospitava il 90% nel 1961, contro il 50% del 1901). Il cittadino milanese si accorge « che la sua è ancora una città di centomila abitanti con appendici estremamente dilatate. E in queste appendici la città appare sempre più deprimente nella sua espansione indifferenziata, con aree molto vaste di sottosviluppo culturale e scarsamente ricettive nei confronti della cultura. L'autore ha condotto una lunga ed approfondita ricerca sociologica, avvalendosi di diverse forme di documentazione e di varie tecniche di indagine, ma soprattutto del metodo della « osservazione partecipante ». Si tratta di un metodo difficile e di notevole impegno, che però assicura al lavoro una particolare originalità.

Il rischio maggiore del metodo è che l'osservatore partecipante finisca per divenire un partecipante osservatore e per perdere così di obiettività; si deve però ricordare a proposito che, innanzitutto, la obiettività scientifica è un mito, ove la si intenda finalizzata ai contenuti e non al metodo, come ebbe a scrivere recentemente il Tentori nella sua prefazione allo studio del Bettamio, sintetizzando anche il pensiero del Redfield. In ogni caso, il Melotti sembra aver saputo eludere anche questo rischio con un notevole autocontrollo e grazie alla profonda conoscenza della materia, come lo dimostra la sua analisi.

Il volume si inizia con un esame del contesto della periferia milanese, si tratti della periferia « geografica » (e occorre distinguere tra vecchia e nuova periferia) o di quella « sociale », costituita dagli antichi quartieri aristocratici o borghesi, nei quali — per decadimento finanziario dei vecchi proprietari o, ancor più, per la propensione delle

classi agiate a trasferirsi nei nuovi quartieri residenziali — si sono da tempo insediati ceti poveri o disagiati, con sovraffollamento delle abitazioni e decadimento dell'ambiente.

Nella periferia vengono poi esaminate le strutture e le attrezzature culturali (parrocchie, cinematografi, ritrovi, circoli, centri sociali, circoli ACLI, circoli cooperativi, « case del popolo » ecc.) ed i relativi tipi di partecipazione sociale, tutti, peraltro, piuttosto carenti per un verso o per l'altro.

La seconda parte del volume è dedicata ad una dettagliata descrizione dei nuovi circoli culturali della periferia milanese: il loro sviluppo è cosa molto recente. Nel 1959 erano tanto rari che un informato articolo, dedicato alle associazioni culturali della città e apparso sulla rassegna mensile del Comune, non ne ricordava alcuno. Nel 1964 erano già dodici; nel 1965 superavano la ventina e nel 1966 la quarantina; quelli presi in esame sono 54. Si passa poi all'esame della tipologia di questi circoli, secondo la natura del legame associativo, la sede, l'orientamento politico (una trentina sono di sinistra, tra cui 16 comunisti; quattro quelli d'orientamento cristiano), l'impostazione ideologica (35 sono a tematica contestativa, ossia che contesta l'attuale situazione di potere della società e le strutture politiche, economiche e sociali che la integrano; 9 a tematica critica, 10 a tematica integrata e favorevole alla attuale situazione). Successivamente vengono esaminate le funzioni esplicite di questi circoli, anche dal punto di vista della sociologia dei « piccoli gruppi », e le tendenze dell'associazione giovanile che esprimono.

La terza parte è dedicata ad una dettagliata analisi ideografica dei circoli: a) delle vecchie periferie, del tessuto urbano degradato e dei quartieri di periferia sociale (in totale 33); b) dei vecchi centri suburbani conglobati (14); c) delle nuove periferie che sono soltanto 7 e stanno ad indicare lo scarso associazionismo della popolazione di

questi quartieri. Di questi 54 circoli, 37 sono dovuti o legati a partiti e movimenti politici e ben 46 hanno una più o meno netta posizione politica. I 14 circoli dei vecchi centri suburbani conglobati e 22 dei 33 del gruppo a) sono la tematica contestativa, mentre nella nuova periferia non se ne trova alcuno con detta tematica e tanto meno di ispirazione comunista (questo partito influenza invece quasi tutti i circoli del gruppo b) e almeno un terzo di quelli del gruppo a).

Dei 54 circoli soltanto 5 hanno una sede accogliente e per altri 15 la sede è passabile, benché non completamente attrezzata; in genere soltanto un terzo del complesso dei circoli esaminati svolge una attività continuativa e regolare (7 del gruppo a), 5 del gruppo b) e 3 del gruppo c); soltanto 14 su 54 hanno ricevuto sussidi dagli Enti pubblici, mediante qualche raccomandazione: tra essi ve ne sono soltanto 7 che svolgono attività regolare.

I pochi dati citati non hanno bisogno di commenti perché indicano chiaramente come e dove sono distribuite le attività di questi circoli. La funzione che essi svolgono è certamente utile e meritoria, ma è troppo sporadica, limitata e spesso unilaterale. Sono delle ristrette oasi, in genere male attrezzate, che possono interessare al massimo un abitante su 500, se si calcolano i rapporti tra il numero e la popolazione (ogni circolo interessa in media 100 persone e ve ne è uno ogni 500 abitanti).

Essi, più che risolverla, stanno ad indicare la gravità della questione della cultura e della partecipazione sociale, che è poi soltanto uno degli aspetti, anche se tra i più importanti, del problema più vasto e complesso della libertà e dello sviluppo della persona umana in una struttura urbana sconvolta e disordinata, quale è quella della città in trasformazione, resa inospitale, oltre che dal ritorno stesso dell'attività produttiva e della civiltà dei consumi, dalle disorganizzazioni sociali. Il problema della periferia del resto

— nota l'autore, che conclude la sua fatica con interessanti suggerimenti operativi — altro non è che un aspetto acuto del problema della città moderna e come tale va affrontato.

AA.VV., *Lettere degli emigrati*, Frankfurt/Main, 1967, Ed. Feder-europa, pp. 148.

I problemi dell'emigrante possono essere studiati o « alla lontana » o « da vicino ». Ambedue i sistemi sono buoni, a seconda delle circostanze, ma senza dubbio il secondo è molto più efficace del primo; praticamente, l'unico veramente valido, per affrontare le questioni sul concreto piano umano e cristiano.

Le indagini sociologiche ed anche i semplici sondaggi sono indubbiamente molto più utili in materia. Anch'essi, però, in questo campo, affrontano il problema dall'esterno, da lontano e ben raramente possono approfondirlo, perché le ipotesi di lavoro sono spesso formulate su di un piano teorico ed analogico e non su di una reale approfondita conoscenza « dall'interno » della psicologia dell'emigrante e dell'emigrato, di ciò che egli deve affrontare, di come vede *lui* le questioni, di come ne rimane vittima o vincitore.

Appare perciò particolarmente utile, sia dal punto di vista dello studio che da quello operativo, la lettura di una raccolta di lettere di emigrati ai « loro » giornali, che la Federeuropa — la quale riunisce le testate dei giornali per gli emigrati italiani stampati in Europa — ha di recente pubblicato in occasione del suo ultimo convegno.

Sono centoundici le « Lettere degli emigrati », scelte tra quelle indirizzate da nostri connazionali ai direttori dei citati giornali, nell'arco di tempo che va « grosso modo » dal 1965 ai primi del 1967, anche se ve ne è qualcuna che risale al 1963.

Si tratta di un materiale quanto mai vasto e spontaneo — che può

fornire lo spunto ad interessanti e forse non ancora affrontate ipotesi di lavoro — pervenuto, come si diceva, a sette giornali: *Il Corriere degli Italiani*, di Berna; *Il Corriere d'Italia*, di Francoforte sul Meno; *L'Eco d'Italia*, di Parigi; *Il Sole d'Italia*, di Bruxelles; *La Squilla* (ora *L'Italiano*) e *La Voce degli Italiani* ambedue di Londra; *La Voce d'Italia*, dell'Aia.

Sono state omesse le indicazioni della identità degli interessati e della data della lettera, e ciò per ovvie ragioni. Ma tutto il resto è stato rispettato e vi si sente vibrare l'anima di chi ha scritto, dei suoi problemi, che egli ritiene — e spesso non a torto — che siano quelli generali.

Il tono è generalmente protestatario e vi è la tendenza ad affermare che tutto ciò che accade di male è colpa dello Stato; e ciò a prescindere dalle idee politiche che lo scrivente dichiara di avere. E' questo, del resto, un atteggiamento tipico dell'emigrante e dell'italiano, e quindi a maggior ragione dell'emigrante italiano e sta ad indicare — oltre a quella che è e può essere l'effettiva carenza assistenziale (e qui intendiamo parlare di assistenza nel senso più lato), soprattutto da parte degli Organismi pubblici — lo stato di tensione, di spoliazione (in senso psico-sociologico), di frustrazione nel quale egli si trova.

A chi sappia andare oltre il « tono » e scartare le inevitabili scorie, per fortuna molto scarse, di atteggiamenti esibizionistici, appare subito l'intensa carica umana di queste lettere, il dolore, talvolta sommerso e talora disperato, che esse esprimono per la lontananza, l'incomprensione, il disagio, l'angoscia che talvolta attanaglia la gola; ed il profondo, disperato amore per il proprio Paese; amore che lancia accuse spietate perché forse non si sente ricambiato o non riesce a captare il messaggio dell'altro.

A modo suo l'emigrato manifesta il desiderio ardente di ritornare, di vedere migliorate le attrezzature

dello Stato, di uscire dalle condizioni « di necessità », di essere veramente lui a scegliere la via migliore per costruire il suo avvenire, al suo paese o altrove.

Il volumetto si chiude con una appendice statistica ed una breve bibliografia (che avremmo voluto un po' più nutrita), che si riferisce, come tutto il libro, ai problemi dell'emigrazione italiana in Europa.

CLAUDIO FRANCA, *Il fenomeno migratorio in Italia. Le migrazioni interne e il processo di integrazione socio-culturale*. Roma, 1967, Ed. E.I.S.S. Collana « Problemi sociali del nostro tempo ». N.1. pp. 180, L. 1.000.

MARIA FEDERICI e ENRICO CAPO, *La preparazione professionale e la informazione dei migranti*. Roma, 1967, Ed. A.N.F.E., pp. 112, L. 600.

Questi due studi trattano due aspetti diversi delle migrazioni, prevalentemente indirizzato il primo all'esame di quelle interne ed il secondo a quello di uno dei problemi più interessanti che pongono i movimenti verso l'estero.

Il Dott. Claudio Franca, ha impostato il suo lavoro su quattro temi fondamentali: caratteristiche generali del fenomeno migratorio italiano; correnti immigratorie meridionali nell'Italia settentrionale; problemi e orientamenti nell'integrazione socio-culturale dell'immigrato; integrazione socio-culturale e religiosa dell'immigrato meridionale. Completa il volumetto una buona nota bibliografica ed emero-grafica. La trattazione, come si vede, procede sempre dal generale al particolare, concentrandosi poi sui movimenti Sud-Nord, anche se talune trattazioni di fondo miscono per riguardare in prevalenza la situazione piemontese, sulla quale è, in effetti, disponibile materiale più ampio, documentato e accessibile.

La prima parte inizia con un rapido sguardo di tipo statistico ai movimenti verso l'estero e delle loro diverse fasi dall'unità del Paese agli ultimi anni, con particolare riguardo alle correnti oltremare. Si passa poi ad un più dettagliato esame delle migrazioni interne, dalle prime incerte notizie alle rilevazioni iniziate nel 1927 fino al censimento del 1951. Nel terzo capitolo si procede ad una più approfondita analisi del fenomeno nel successivo decennio intercensuale, e delle sue componenti geografiche e demografiche.

Il quarto capitolo è dedicato alla legislazione sulle migrazioni interne, nella sua evoluzione storica, con particolare riguardo alle leggi del 1931 e del 1939, prima, ed alla legge 10 febbraio 1961, poi, che ha abolito tutta la legislazione « anti-urbanesimo » limitante (ma solo « de jure ») le migrazioni interne. Conseguenza di questa abolizione — è bene ricordarlo per la interpretazione dei dati — è stata, fra l'altro, dal punto di vista statistico, l'aumento fittizio del movimento anagrafico sociale a seguito delle « regolarizzazioni » della posizione di coloro che si erano trasferiti « clandestinamente » da un Comune all'altro.

La seconda parte si occupa specificamente delle migrazioni meridionali nel Nord, attraverso un'analisi delle zone di attrazione (vengono considerati tali la Lombardia e il Piemonte) e di quelle di fuga (come si è detto vengono prese in esame soltanto quelle meridionali, trascurando deliberatamente, per ragioni sistematiche, i movimenti Est-Ovest). Il secondo capitolo stabilisce una tipologia delle caratteristiche economico-culturali delle zone di fuga, con particolare riguardo alle zone rurali e a quelle urbane, nonché agli effetti della pre-industrializzazione e della industrializzazione del Sud. Speciale attenzione è dedicata alla individuazione delle differenze socio-culturali delle diverse regioni meridionali, differenze che troppo spesso

vengono trascurate nelle zone di accoglimento, ove si trova sovente radicato un unico stereotipo dell'immigrato dal Sud, tanto lontano dalla realtà concreta. Conclude questa seconda parte il capitolo dedicato ad una sintetica esposizione delle recenti teorie sulle componenti psico-sociali della decisione di emigrare.

La terza parte è il logico proseguimento di quella precedente e studia i problemi dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato ed i relativi orientamenti. Per poter discorrere di integrazione è necessario innanzitutto stabilire che cosa si debba intendere con questo termine e come sia necessario superare altri concetti dimostratisi più limitati ed inesatti (assorbimento, assimilazione, ecc.). A questo problema preliminare è dedicato il primo capitolo, in maniera sufficientemente completa, anche se non esauriente (il che, del resto, non era richiesto dai limiti della trattazione). Nel successivo capitolo vengono studiati i fattori che determinano e condizionano l'integrazione dell'immigrato, alla luce dei moderni contributi italiani ed esteri, cui si fa ricorso anche nella esposizione delle teorie applicabili, in materia, alle migrazioni interne italiane, oggetto del terzo capitolo, e che possono venire raggruppate intorno ai due schemi teorici della distanza culturale e della socializzazione anticipatoria. A questo proposito, ci sembra opportuno il rilievo che anche questi schemi non sembrano oggi sufficienti a definire esattamente la situazione, che va inserita nel quadro più vasto della nuova realtà socio-culturale della intera società italiana, come ebbe anche a mettere in rilievo il Prof. Livolsi nel recente Convegno di Studio dell'E.I.S.S.

L'ultima parte scende nel concreto delle indagini sociologiche, effettuate per accertare i problemi della integrazione socio-culturale e religiosa dell'immigrato meridionale. Nel primo capitolo (« *L'immigrato e gli altri* ») si esaminano le

motivazioni stereotipe che ostacolano il processo di integrazione, attraverso un *excursus* storico sugli atteggiamenti della società ospite torinese, quale risulta negli scritti di qualificate personalità. L'Autore procede quindi all'analisi dei risultati di una indagine effettuata anni fa dall'Istituto di Psicologia di Torino e diretto ad accertare i rapporti tra piemontesi ed immigrati meridionali, secondo la scala di distanza sociale di Bogardus e di quella condotta dal Centro Ricerche Industriali e Sociali, anch'esso di Torino; queste ed altre indagini hanno messo in evidenza che, se permangono notevoli difficoltà di integrazione degli immigrati come « concittadini », esse non sembrano sussistere nell'ambiente di lavoro, che anzi è il mezzo più idoneo per giungere ad una più completa integrazione.

Il secondo ed ultimo capitolo esamina la situazione dell'immigrato e della comunità religiosa e i fattori che distolgono l'immigrato medesimo dalla pratica religiosa, siano essi psicologici o derivanti dallo stesso movente dell'integrazione. L'analisi di questi fattori non è possibile se non si tengono presenti le caratteristiche peculiari dell'immigrato nel suo modo di essere religioso, la sua formazione religiosa di origine ed i rapporti clerofedeli nell'aspettativa dei meridionali; l'Autore vi si cimenta con accortezza, anche attraverso una sommaria verifica, quale può essere fornita dalle scarse fonti disponibili, del grado di integrazione religiosa raggiunta dai meridionali in alcuni centri di immigrazione (Ivrea, Gallarate, Torino). La situazione non può dirsi confortante e suscita giuste preoccupazioni e numerose iniziative di studio e di azione pastorale.

Il Francia chiude il volume con un breve capitolo di conclusioni nel quale sottolinea i punti fondamentali cui è pervenuto nel suo lavoro e che abbiamo già accennato. Si

tratta di un'opera diligente, meritevole di segnalazione.

\* \* \*

Il volumetto dell'ANFE che è poi un numero triplo (il 3-4-5) della rivista mensile dell'Associazione, dedicato ai contributi per il IV Congresso Nazionale (Roma, 24-26 maggio) comprende due saggi, tanto strettamente collegati ed interrelati che è difficile parlarne disgiuntamente, se non a titolo espositivo.

La Presidente dell'ANFE, On.le Maria Federici, è autrice del primo di questi saggi dedicato al tema: « *La preparazione professionale e la informazione dei migranti* ».

La trattazione sottointende le risultanze dell'inchiesta diretta dal Dott. Capo — oggetto dell'altro saggio — per collocarla in un'area di più ampia informazione, da una parte allargando l'orizzonte storico e dall'altra fornendo un panorama di quanto si fa in Italia ed all'estero, per la preparazione extrascolastica dei lavoratori, al fine di cogliere un possibile nesso tra strutture esistenti e reali bisogni della emigrazione. Gli studi condotti dall'ANFE, aggiunge la Prof.ssa Federici, non si sono proposti di fornire indicazioni concrete sui rimedi da adottare, ma di portare ad una presa di conoscenza obiettiva di uno stato di fatto.

L'Autrice passa poi ad illustrare la situazione dei migranti e delle loro famiglie, che, nel caso dei movimenti all'interno del Paese, non è esattamente la stessa, come spesso si afferma, di quelli verso l'estero.

Le esigenze nel campo dell'istruzione professionale sono complesse ed il ridurle al binomio preparazione-informazione — che poi risulta un dato di fatto — è soltanto una impostazione di comodo, perché, particolarmente per quanto concerne il lavoratore all'estero, la preparazione deve essere comprensiva dell'informazione.

Esistono (e quali sono) delle strutture pubbliche e private indi-

rizzate, appunto, alla preparazione o alla informazione? Questo accertamento è uno degli scopi dell'inchiesta promossa dall'ANFE e nella quale sono state interessate sia le competenti Amministrazioni centrali e gli Enti locali, sia gli Enti pubblici e privati (tanto nazionali che territoriali), i Servizi Sociali, le Missioni. Sono stati, inoltre, consultati, almeno tramite le loro pubblicazioni, gli Enti internazionali e sopranazionali interessati. L'area di ricerca era costituita dall'Italia e dai Paesi europei che accolgono il maggior numero di nostri emigranti.

Chiariti così i motivi della ricerca, la Federici procede ad un rapido, ma concreto esame della dinamica del fenomeno migratorio.

Viene, poi, esaminata la politica dell'emigrazione dei vari Paesi europei, sia da un punto di vista generale, che da quello dei provvedimenti e degli atteggiamenti dei singoli Stati (Germania Federale, Svizzera, Francia, Belgio). Con analogo criterio si procede all'esame di quanto viene fatto in Europa per la preparazione del lavoratore adulto: esame che porta alla conclusione che l'Italia deve affrontare, per quanto riguarda la questione, tanto i problemi che si presentano ai Paesi eccedentari di manodopera, quanto quelli dei Paesi non eccedentari. Lo studio prosegue con un quadro schematico di quanto viene realizzato in questo campo nel nostro Paese, quale risulta dall'analisi delle leggi vigenti e delle statistiche disponibili. A parte il conflitto di competenze, non sempre risolto in base alle obiettive necessità, tra il Ministero della Pubblica Istruzione e quello del Lavoro, si deve notare che, fortunatamente, alle manchevolezze dello Stato han finora in parte supplito le iniziative di Enti pubblici e privati: il che, lungi dall'eliminare le responsabilità del primo, dovrebbe costituire un ulteriore stimolo ad affrontare e risolvere la situazione, con una decisa assunzione delle responsabilità.

L'esame della politica italiana del lavoro in rapporto all'emigrazione

(purtroppo ancora tutt'altro che adeguata) e della polemica sulla preparazione degli emigranti, introduce ad una disamina dei compiti e delle attività delle amministrazioni più direttamente interessate in materia: e cioè i Ministeri del Lavoro e degli Esteri.

Se la preparazione professionale dei migranti si è rivelata ad una analisi obiettiva insufficiente in senso generale, con larghe zone di rarefazione, per la informazione le riserve che si possono avanzare sono ancora più gravi. La informazione è uno degli aspetti essenziali della formazione e dell'assistenza ai migranti ed è cosa molto più completa e complessa delle semplici distribuzioni di opuscoli, di piccole guide, di orari ferroviari, di indirizzi utili ecc.

L'Autrice delinea sinteticamente gli aspetti sostanziali del problema e l'importanza, in questo campo, del ruolo del servizio sociale. Quando, però, si cerca di accertare che cosa di concreto esista in Italia, si rileva che quello che esiste non è sufficiente e viene realizzato da alcune associazioni private — che fanno quel che possono con i mezzi disponibili — mentre manca una attività degna di rilievo da parte delle pubbliche autorità.

In complesso, il quadro tracciato dalla Prof.ssa Federici non è confortante, ma è non piccolo merito l'aver voluto definirlo.

Il secondo saggio è dovuto al Dott. Enrico Capo che ha diretto la ricerca di cui si è fatto cenno e ne illustra i criteri di impostazione ed i primi risultati.

Un rapido esame della situazione degli emigranti, delle motivazioni dei loro movimenti, delle difficoltà nelle quali si dibattono apre l'articolo e serve da impostazione del problema. Tra le difficoltà hanno particolare importanza quelle di pervenire ad una sufficiente integrazione, «che troppo spesso si mortifica al livello dell'adattamento e del mimetismo».

Una adeguata preparazione, comprensiva di una buona ed adatta

informazione culturale, potrebbe fornire all'emigrante l'arma più efficace per una decisione meditata e per superare i problemi inerenti alla sua sistemazione, materiale, psicologica e sociale, nel Paese di arrivo.

Il Convegno Internazionale di studio dell'Ufficio Europeo delle Nazioni Unite, tenutosi a Madrid nel 1963, stabilì un elenco delle condizioni necessarie perché si possa realizzare senza eccessivi rischi per gli interessati, riferendosi a tre « situazioni fondamentali »: lavoro, rapporto col nuovo ambiente e prima sistemazione, ricongiungimento della famiglia. Perché queste condizioni possano realizzarsi, è appunto necessario quell'intervento sociale di cui si è fatto cenno, che deve essere posto in atto prima della partenza e tendere anche a modificare la mentalità, individualista e diffidente, dell'emigrando e dell'emigrato, onde l'intervento medesimo possa risultare accetto ed efficace.

La ricerca, come si è detto, era diretta all'accertamento della situazione di fatto in Italia in materia di interventi del genere ed è stata condotta a due livelli: censimento delle iniziative (rivelatosi particolarmente difficoltoso); interviste di emigrati in Italia (324 persone) pro-

venienti dalle province di Campobasso, Cosenza e Nuoro) ed all'estero (170 interviste, complessivamente, effettuate in Australia, Belgio, Francia, Germania, Inghilterra, Lussemburgo, Olanda, Svizzera). L'ipotesi di lavoro è stata la seguente: a) la maggior parte delle difficoltà incontrate dai nostri emigrati sono collegate ad una insufficiente formazione ed informazione « ad hoc »; b) detta carenza è causata da tre motivi: insufficienza qualitativa e quantitativa dei mezzi a disposizione; scarsa percentuale di emigranti che li utilizzano; insufficienza della rete di « punti di appoggio » esistenti all'estero per gli emigranti.

Non si può parlare, come avverte l'Autore, di rappresentatività del campione, tanto più che esso non era tratto da un « universo » preventivamente determinato (il che nel campo in esame è cosa quasi impossibile); né è possibile giudicare in dettaglio, se non indirettamente, di questionari dei quali non viene fornito il testo completo. L'inchiesta, però, non aveva la pretesa di riuscire rappresentativa in questo senso, ma di fornire idee più chiare in merito a quanto viene fatto in Italia e all'estero per la preparazione dei nostri emigranti.

## ATTIVITA' DEL CENTRO STUDI

13 luglio 1967: Partecipazione, a Roma, al Seminario organizzato dal FORMEZ sui problemi del Mezzogiorno con un intervento sul tema: « Mezzogiorno e politica dei rientri degli emigrati ».

\*

23 - 25 luglio 1967: Partecipazione, a Bressanone, alla Tavola rotonda, organizzata dall'Istituto di Pedagogia dell'Università di Padova, sui problemi dei nomadi, con un intervento sul tema: « Integrazione dei nomadi nella società urbano-industriale ».

\*

27 - 29 settembre 1967: Partecipazione, a Roma, al II Convegno Nazionale di studio, organizzato dall'E.I.S.S. sul tema: « Il Servizio Sociale e il fenomeno della mobilità », con una relazione sull'« Evoluzione del concetto di integrazione dell'immigrato ».

\*

15 - 17 ottobre 1967: Partecipazione, ad Ariccia, al « Colloquio europeo per i Vescovi delle Commissioni Episcopali e i Direttori Nazionali delle Opere per le Migrazioni », organizzato dal « Secrétariat de liaison entre les Conférences Episcopales d'Europe », sul tema:

« Integrazione e missione nella pastorale delle migrazioni », con un « quadro statistico delle odierne migrazioni in Europa ».

\*

Nella serie di documentazioni « Selezione CSER », sono state pubblicate le seguenti dispense:

— « La stampa italiana per gli emigrati connazionali in Europa sessant'anni fa » (1-6-1967).

— « L'influsso dell'emigrazione sulla vita religiosa degli Spagnoli » (15-6-1967).

— « Società meridionale, Emigrazione e ritorni » (1-7-1967).

— « Gli immigrati e la conoscenza della lingua del Paese di immigrazione » (15-7-1967).

— « Una questione di attualità negli Stati Uniti: le Parrocchie Nazionali » (1-15-8-1967).

— « Le Parrocchie Nazionali negli Stati Uniti: attuali limiti e difficoltà » (1-15-9-1967).

— « Le migrazioni in Europa nell'ultimo sessennio (1961-1966) - Osservazioni statistiche » (1-10-1967).

— « Tabelle statistiche, grafici e cartogrammi delle migrazioni in Europa nell'ultimo sessennio (1961-1966) » (15-10-1967).

\* \* \*

Il Dott. Lucio Fabi, già membro del Comitato di Redazione della rivista, è partito da Roma per svolgere la sua attività a Washington.

Sentiamo il dovere di ringraziarlo, a nome anche degli altri membri del Comitato di Redazione, dei collaboratori e dei lettori, per il prezioso contributo da lui dato alla rivista, sin dalla sua fondazione.

Il Dott. Lucio Fabi rimane tra i collaboratori di « Studi Emigrazione ».

Il Prof. Giuseppe De Rita, Consigliere del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) e il Prof. Tullio Tentori, docente di Antropologia Culturale all'Università di Roma, entrano a far parte, rispettivamente, del Comitato di Redazione e del gruppo dei collaboratori di « Studi Emigrazione ».

Al Prof. De Rita e al Prof. Tentori il più vivo ringraziamento da parte della Direzione della rivista.

## NUOVI ACQUISTI DELLA BIBLIOTECA

- ALFONSO VINCENZO ROBERTO, *La sicurezza sociale del lavoratore italiano all'estero (e dello straniero in Italia). Tutela giuridica e previdenziale, convenzioni internazionali*, Milano, Pirola, 1967. Pp. 447.
- ANASTASIO SALVATORE, *Anastasia mio fratello*, a cura di Benedetto Mosca, Roma, Ediz. di Novissima, 1967. Pp. 142.
- Approches des problèmes de la migration noire en France*, « Hommes et Migrations », numéro spécial, Paris, Esna, s.d.
- ARDIGÒ ACHILLE, *La diffusione urbana, le aree metropolitane ed i problemi del loro sviluppo. Saggio sociologico*, Roma, AVE, 1967. Pp. 221.
- ASCH SOLOMON, *Psicologia sociale* (traduzione a cura di Pier Giovanni Grasso). Torino, Società Editrice Internazionale, 1963. Pp. xix, 768. (« Psicologia e Vita » Collana di Psicologia applicata ai problemi educativi).
- L'Ateismo contemporaneo*, a cura della Facoltà Filosofica della Pontificia Università Salesiana di Roma. Introduzione - Vol. I: *L'ateismo nella vita e nella cultura contemporanea*, Roma, SEI, 1967. Pp. xxiii, 776.
- BARTOLI HENRI, *Scienza economica e lavoro*, Roma, AVE, 1967. Pp. 412. (Sociale, 5).
- BELTRAMONE ANDRÉ, *La Mobilité Geographique d'une Population*, Paris, Gauthier - Villars, 1966.
- BLUMENFELD HANS, *The Modern Metropolis. Its Origins, Growth, Characteristics and Planning. Selected Essays*. Cambridge, Mass., The M.I.T. Press, 1967. Pp. xv, 377.
- BONURA FRANCESCO, *Gli Italiani in Tunisia ed il problema della naturalizzazione*, Roma, « Edizioni Tiber », 1929. Pp. xi, 178. (Collana di Politica Estera e Coloniale, 3).
- BUGAN ANDREA, *Il problema della discriminazione religiosa nei documenti delle Nazioni Unite*, Roma, Pontificia Università Lateranense, 1965. (Tesi di laurea in « Utroque Iure »). Pp. xii, 322.
- CAPO ENRICO, *Formazione e informazione dei lavoratori migranti (prime risultanze di una ricerca)*, Roma, ANFE, 1967. Pp. 63-81. (Notizie, fatti e problemi dell'emigrazione, n. 3-4-5).
- CARRIER HERVÉ et PIN EMILE, *Saggi di sociologia religiosa*, Roma, AVE, 1967. Pp. 440. (Sociale, 6).
- CARROTHERS W. A., *Emigration from the British Isles, with Special Reference to the Development of the Overseas Dominions*, New York, Kelley, 1966. Pp. xii, 328. (Reprints of Economic Classics).
- CHESNÉ GUY, *L'établissement des étrangers en France et la Communauté Economique Européenne*. Préface de Y. Loussouarn, Paris, Pichon et Durand-Auzias, 1962. Pp. 364. (Bibliothèque de Droit Privé, Tome XXXIV).
- COLAGIOVANNI E., *Teoria sociale e metodi di ricerca*, ONARMO, Pompei, ISPI, 1964. Pp. 271.
- COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Il Trattamento degli stranieri nei vari Paesi. Condizione giuridica generale - Cittadinanza e naturalizzazione - Regole di Diritto Internazionale Privato - Assicurazioni Sociali*, Roma, CGE, 1926. Pp. 142.

- COMMISSIONE NAZIONALE ITALIANA UNESCO, *L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea. Atti del Convegno italo-svizzero, Roma, 24-26 maggio 1965* Milano, Vita e Pensiero, 1966. Pp. 337.
- Connaissance des Turcs et de la Turquie*, « Hommes et Migrations », n. 108, Paris, Esna, 1967.
- CONSIGLIO ITALIANO DEL MOVIMENTO EUROPEO, *Convegno di studi sulla libera circolazione dei lavoratori nel quadro dei Trattati di Roma, Roma, 5-6 ottobre 1959.*  
Contenuto:  
PARENTI GIUSEPPE, *La libera circolazione dei lavoratori nel quadro dei Trattati di Roma: premesse e modi di attuazione.* Pp. 30.  
MONACO RICCARDO, *La libera circolazione dei lavoratori: disciplina normativa.* Pp. 11.  
DONINI ALBERTO, *L'agricoltura italiana di fronte ai problemi dell'occupazione e della mobilità della manodopera.* Pp. 8.  
QUINTIERI QUINTO, *Note sulla libera circolazione della manodopera nell'ambito del Mercato Comune Europeo.* Pp. 4.
- COUTINHO BOAVIDA, *Community Development through Adult Education and Cooperatives. The story of the Antigonish Movement, Roma, CISIC, 1966.*
- CORSI EDWARD, *In the Shadow of Liberty. The Chronicle of Ellis Island,* New York, Macmillan, 1935. Pp. viii, 321.
- DE ANGELIS ANTONIO, *Le Science Politique dans la Société contemporaine,* Roma, Istituto Editoriale del Mediterraneo, 1966. Pp. 187.
- DENIEL RAYMOND, *De la savane à la ville. Essai sur la migration des Mossi vers Abidjan et sa région, Aix-en-Provence, Centre Africain des Sciences Humaines Appliquées, 1967.* Pp. 185.
- Gli Enti religiosi e i problemi dell'assistenza oggi in Italia. Atti del Convegno di Studio promosso dalla POA, Roma, 2-4 gennaio 1967.* Pp. 246.
- FASCI ITALIANI ALL'ESTERO, *45 Morti 283 feriti, Roma, « Nuova Europa », ottobre XI E.F.* Pp. 289.
- FEDERICI MARIA, *La preparazione professionale e la informazione dei migranti, Roma, ANFE, 1967, pp. 3-61.* (Notizie e fatti dell'emigrazione, n. 3-4-5).
- La Federeuropa per la Nuova Europa, Federeuropa, sette testate di giornale, sette focolari di fede, Roma, 1967.* Pp. 15.
- FOOT PAUL, *Immigration and Race in British Politics,* Baltimore, Penguin Books, 1965. Pp. 253.
- FRANCIA CLAUDIO, *Il fenomeno migratorio in Italia. « Le migrazioni interne e il processo di integrazione socio-culturale », Roma, Ente Italiano di Servizio Sociale, 1967.* Pp. 178. (Problemi sociali del nostro tempo, 1).
- FRANKFURTER FELIX, *The Case of Sacco and Vanzetti. A Critical Analysis for Lawyers and Laymen,* New York, Grosset and Dunlap, 1962. Pp. 118.
- FRIEDLANDER STANLEY L., *Labor Migration and Economic Growth. A Case Study of Puerto Rico,* Cambridge, Mass., Institute of Technology, 1965, Pp. ix, 181.
- GRANDJEAT PIERRE, *Les Migrations de travailleurs en Europe, Cahiers de l'Institut Internationale d'Etudes Sociales, 1. Année Octobre-Décembre 1966. Cahier 1.* Pp. 36.

- HAGMANN HERMANN-MICHEL, *Les travailleurs étrangers chance et tourment de la Suisse. Problème économique, social, politique, phénomène social.* Préface d'Alfred Sauvy, Lausanne, Payot, 1966. Pp. 174.
- HERAUD GUY, *Popoli e lingue d'Europa*, Milano, Ferro, 1966.
- HÄRING B., *Sociologia della famiglia*, Roma, Edizioni Paoline, 1962. Pp. 717.
- I.D.E.A., *Modalités d'insertion de la population de nationalité étrangère dans la vie régionale*, Louvain, Sodegec, 1966.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, Roma, 1966.  
*Occupazione in Italia negli anni 1951-1965: Agricoltura - Attività terziarie - Pubblica Amministrazione*, Roma, 1966.  
*Occupazione in Italia negli anni 1951-1965: Industria*, Roma, 1966.
- ISTITUTO ITALIANO PER L'AFRICA, *Premesse culturali alla Emigrazione Italiana*, a cura di Mario Donato, Cesare Cesari, Luchino Franciosa, Massimo Pellas, Vittoria Imar, Filippo Papa, Giuseppe Fiorito. Roma, Istituto Italiano per l'Africa, 1951. Pp. 604.
- ITALIA, DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Problemi del lavoro italiano all'estero: relazione per il 1966*, Roma, Ministero per gli Affari Esteri, 1967. Pp. 173.
- ITALIA, MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, *Emigrazione e Lavoro italiano all'Estero. Elementi per un repertorio bibliografico generale*, a cura di Vittorio Briani, Roma, 1967. Pp. vii, 229.
- KENEN PETER B., *Economia Internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1967. Pp. 191.
- KONO SHIGEMI e SHIO MITSURU, *Inter-prefectural Migration in Japan, 1956 and 1961: Migration Stream Analysis*, London, Asia Publishing House, 1965. Pp. 48.
- LAYTON CHRISTOPHER, *Investimenti attraverso l'Atlantico*, Bologna, Il Mulino, 1967. Pp. 171. (Istituto Affari Internazionali Roma).
- LAZARSFELD PAUL F., *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1967. Pp. 982. Introduzione di V. Capecchi.  
*Lettere degli emigrati*, Roma, Federeuropa, 1967. Pp. 148.
- LEWIS OSCAR, *La Vida: A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty - San Juan and New York*, New York, Random House, 1966. Pp. IV, 669.
- LIVI BACCI MASSIMO, *Le Migrazioni interne in Italia. Atti del Seminario di Demografia tenuto nell'anno accademico 1965-66*, a cura del Prof. Massimo Livi Bacci, Firenze, Scuola di Statistica dell'Università, 1967. Pp. 295.
- MARCOTTE V. A., *L'Italie dans le Monde*, Bruxelles, Anc. Etabl. Ang. Puvrez, 1941. Pp. 407.
- MASIELLO MATTEO, *Teoria economica dei fenomeni migratori*, Roma, Editrice Italia Splendor, 1967. Pp. 266.
- MEDUSA GIUSEPPE, *L'intervento sociale nella politica di sviluppo del Mezzogiorno*, (Estratto da « Assistenza d'oggi », 1). Roma, F. Failli, 1967. Pp. 25.
- Misiones Católicas Españolas para atención de los emigrantes*, Servicios Religiosos Sociales Culturales Recreativos, Madrid, ACATI, 1967. Pp. 123.
- O.E.C.D., DIVISION DES AFFAIRES SOCIALES, *Séminaire Patronal International sur les Services Publics de placement et les employeurs. Madrid, 23-26 mars, 1965*, Paris, 1966. Pp. 198. (Séminaires Internationaux 1965-1).

- ROSENBERG STUART E., *America is Different. The Search for Jewish Identity*, London, Nelson, 1964. Pp. xiv, 274.
- ROSS FRANK ALEXANDER e KENNEDY LOUISE VENABLE, *A Bibliography of Negro Migration*, New York, Columbia University, 1934. Pp. 399.
- ROSS MURRAY J., *Organizzazione di Comunità. Teoria e principi*, ONARMO, Pompei, ISPI, 1963. Pp. 275.
- SARACENI LUIGI, *Terra mia*, Castrovillari, « La Vedetta », 1926. Pp. 339.
- SIREAU ALBERT, *Culture et Peuplement. Contribution à l'étude des facteurs culturels du développement*, Louvain, Nauwelaerts, 1965.
- SITTON SHLOMO, *Israel Immigration et Croissance, 1948-1958. Suivi d'un bref aperçu de la période 1959-1962*, Paris, Editions Cujas, 1963. Pp. 398.
- SPAGNA, MINISTERIO DE TRABAJO, DIRECCION GENERAL DE EMPLEO, *Informe sobre emigración en 1965*, Madrid, Ediciones de Trabajo, 1966.  
*Informe sobre dinámica del empleo en 1965*, Madrid, Ediciones de Trabajo, s.d.
- UNESCO, *The Old and the New World, their Cultural and Moral Relations*, International Forums of São Paulo and Geneva, 1954.
- VALORI ELIA GIANCARLO, *Economia e Morale*, Napoli, Morando, 1965.
- VANGELISTI GUGLIELMO, *Gli Italiani in Canada*, 2ª ed. riveduta ed ampliata, Montréal, Chiesa Italiana di Nostra Signora della Difesa, 1958. Pp. 330.
- VERNER-VEYRET, *Popolazione. Movimenti - Strutture - Ripartizione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965.
- VEXLIARD ALEXANDRE, *Introduction à la sociologie du vagabondage*, Paris, Rivière, 1956. Pp. 245. (Petite bibliothèque sociologique internationale).
- VIRGILII FILIPPO, *Le Colonie Italiane. Nella storia - Nella vita presente e nel loro avvenire*, Milano, Hoepli, 1927.

NOVITA

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

## LETTERE DALL'EGITTO (1905-1908)

trad. di N. Cavalletti, pp. 270 - L. 2.500

Questa corrispondenza dall'Egitto comprende 68 lettere. Esse costituiscono un tutto omogeneo che permette di seguire il giovane religioso giorno per giorno, nella sua duplice qualità di professore e di ricercatore. I doni di scrittore di Teilhard cominciano già ad affermarsi in quest'opera giovanile. Qualunque sia l'oggetto affrontato, i tratti sono sempre netti, le annotazioni sempre precise, fornite da una curiosità sempre all'erta, ben sorretta dalla meravigliosa acutezza dello sguardo. In Teilhard già da questo periodo, la descrizione scientifica sboccia in poesia.

HENRI DE LUBAC

## IL PENSIERO RELIGIOSO DI P. TEILHARD DE CHARDIN

II ed., trad. di Enrico Forzani  
pp. 416 - L. 3.000

Disponendo di una conoscenza perfetta tanto dei saggi editi, quanto degli inediti, e della vastissima corrispondenza del celebre paleontologo, avendone goduto l'amicizia per un lungo periodo, P. De Lubac è in grado di svolgere una articolata interpretazione di un pensiero denso e ricco ch'egli mostra decisamente accentrato attorno al polo *mistico*.

HENRI DE LUBAC

## LA PREGHIERA DI P. TEILHARD DE CHARDIN

II ed., trad. di L. Pigni Maccia  
pp. 216 - L. 2.000

Il lavoro di chiarificazione e di integrazione circa il pensiero di Pierre Teilhard, intrapreso e perseguito dal Padre de Lubac, ci sembra degno di un apprezzamento sostanzialmente positivo.

*La Civiltà Cattolica*

PIERRE LEROY

## PIERRE TEILHARD DE CHARDIN NEL RICORDO DI UN AMICO

pp. 52 - L. 500

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

ROGER SCHUTZ

Priore di Taizé

## UNANIMITA' NEL PLURALISMO

trad. di Camillo De Piaz, pp. 96 - L. 700

« Vivere l'unanimità, insediandola nel cuore di un mondo pluralistico, significa restare attaccati a ciò che ha valore primario per ogni comunità, e per quella comunità delle comunità che è la Chiesa, significa cercare qual è l'elemento cardinale comune a tutti, attorno al quale si edifica la diversità in un pluralismo di espressioni, in quella libertà di esistere tanto più grande quanto più l'unanimità è fondata su basi sicure ».

PIETRO BRUGNOLI

## LA MISSIONE DEI LAICI NEL MONDO D'OGGI

2ª ed. interamente rifatta, pp. 360 - L. 2.600

L'A. ha analizzato con completezza i documenti, singolarmente e nella molteplice trama di relazioni reciproche, con uno studio comparato che ne mette in rilievo la ricca e armonica complementarietà e li coglie e presenta non come enunciazioni dottrinali ma nel loro dinamismo interno: come autentici testi di spiritualità e d'azione evangelica.

*Dello stesso Autore:*

PIETRO BRUGNOLI

## LA SPIRITUALITA' DEL LAICATO

III ed. interamente rifatta, pp. 396 - L. 2.600

Per le mie attese e preferenze di lettore che ama conversare con il testo, queste pagine offrono l'attrattiva di una informazione davvero sollecitante, circa gli apporti teologici di maggior rilievo emersi in questi ultimi decenni fra i cattolici studiosi di queste cose, in Italia e all'estero.

*Il Gallo*

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

È uscita la quarta edizione del:

## DIARIO DI RAISSA

a cura di Jacques Maritain  
pref. di René Voillaume

IV ed., pp. 394 - L. 3.000

Davvero straordinario il vedere da quali profondità mistiche nascevano i contatti umani, le conversazioni, i luoghi scritti, le opere filosofiche, le letture, l'attività di questa coppia eccezionale. Solo nella vita dei Padri della Chiesa si incontrano i rapimenti indicibili di cui fanno fede gli appunti di Raissa. Questo libro, per l'aderenza compatta agli avvenimenti contemporanei, per la mescolanza spontanea tra esperienza interiore e azione, tra amore umano e amore divino, probabilmente non ha precedenti.

*Il Regno*

Un libro che non va letto soltanto con spirito di curiosità, per interesse critico ma va sentito, condiviso, trasferito sul piano che è suo, di pura ragione spirituale.

Carlo Bo (*La Fiera Letteraria*)

RAISSA MARITAIN

## OSSERVAZIONI SUL PATER

a cura di Jacques Maritain  
trad. di D. Rotundo - pp. 118 - L. 600

« Ho fiducia che (queste note) aiuteranno anime dedite alla meditazione a entrare più in profondo nelle ricchezze infinite della preghiera perfettissima dal Cristo stesso a noi insegnata, e che è la preghiera per eccellenza ».

*J. Maritain*

---

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

AGOSTINO CARD. BEA

## IL CAMMINO ALL'UNIONE DOPO IL CONCILIO

pp. 360 - L. 2.800

L'instancabile alacrità di mente e di cuore con cui il Card. Bea continua a promuovere la causa dell'ecumenismo, trova espressione in questa sua importante opera, intesa, attraverso lo studio e il commento di taluni Documenti conciliari, a spronare su tale via al cui termine sta l'adempimento dell'*ut unum sint* di Cristo.

È un discorso ampio, ricco e concreto, cui sta a base incrollabile la fiducia cristiana nel futuro di unità e pace che la Provvidenza prepara agli uomini di buona volontà.

dello stesso Autore:

## LA CHIESA E IL PROBLEMA EBRAICO

II ed. - pp. 166 - L. 1.400

Il più autorevole e infaticabile tra i fautori cattolici del riavvicinamento tra la Chiesa e il popolo ebraico, del superamento definitivo di incomprensioni, diffidenze, ostilità fondate su credute ragioni religiose, che hanno contribuito nel corso dei secoli al nascere dell'inafausto fenomeno dell'antisemitismo, offre in questo libro la trama teologica della sua lunga opera e insieme il commento alla Dichiarazione conciliare sulla relazione della Chiesa con le religioni non cristiane, e principalmente alla parte che si riferisce agli Ebrei.

## UNITA' NELLA LIBERTA' RIFLESSIONI SULLA FAMIGLIA UMANA

pp. 296 - L. 2.500

Sviluppando per esteso il suo discorso sulle affermazioni e proclamazioni di papa Giovanni il card. A. Bea tratta con molta onestà dei molti problemi vitali sollevati oggi dalla speranza ecumenica e dalla fiducia reciproca che essa presuppone, incluse le questioni dei matrimoni misti e delle relazioni tra ebrei e cristiani. Nella conclusione, il cardinale Bea si rivolge a quella vasta parte della famiglia umana che si trova fuori della tradizione ebreo-cristiana.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

# LA RIVISTA DI SERVIZIO SOCIALE

Rivista trimestrale edita a cura dell'Istituto  
per gli Studi di Servizio Sociale

Anno VII - N. 3 - Settembre 1967

## S O M M A R I O

	Pag.
<i>Mario Corsini</i> : Riflessi della programmazione sullo sviluppo dell'attività degli Assistenti sociali (Editoriale) . . . . .	5
<i>Alfred Kadushin</i> : Reversibilità del trauma: studio di verifica (Follow-up) su bambini adottati dopo la prima infanzia . . . . .	11
<i>Mario Cocchi</i> : Origini e sviluppo del servizio sociale per i minorenni . . . . .	31
<i>Renato Breda</i> : La leadership nelle équipes medico-psico-pedagogiche . . . . .	58
<i>Vega Di Giacomo Chimenz</i> : L'assistente sociale nella soluzione di casi di disadattamento nella scuola media . . . . .	69
<i>Giuseppe Lo Verso</i> : Intervento pubblico e volontariato nel settore socio-educativo . . . . .	82
<i>Anna Ciompi Giudice</i> : Evoluzione della metodologia diagnostica in un ente di assistenza . . . . .	86
DOCUMENTI	
<i>Maria Ciranna Venturini</i> : Un contributo di ricerca sociale all'analisi di rapporti sociologici e territoriali nell'area di Roma . . . . .	96
<i>Donatella Pedace</i> : A proposito di una ricerca sul servizio sociale d'azienda . . . . .	112
<i>Alfonso Polsoni</i> : Sulla disciplina giuridica del lavoro dell'assistente sociale . . . . .	116
Il Congresso Nazionale del Sindacato ISSCAL-CISL . . . . .	119
Congresso Nazionale UIL-ISSCAL . . . . .	122
Il Congresso del Sindacato ISSCAL-CGIL . . . . .	129
RASSEGNA DELLE RIVISTE ITALIANE	
a cura di <i>Franco Martinelli</i> . . . . .	132
RASSEGNA DELLE RIVISTE STRANIERE	
a cura di <i>Annamaria Cavallone</i> . . . . .	137
RECENSIONI	
<i>Giuseppe Baldino, Celso Coppola, Saulo Sirigatti</i> . . . . .	144
SEGNALAZIONI	
a cura di <i>Giuseppe Lo Verso</i> . . . . .	153
TESI DISCUSSE	
a cura di <i>Rosanna Mambro Ricotta</i> . . . . .	160

00198 Roma, Via Arno, 2 - Tel. 855.557 - Abb. normale L. 3.000, per gli assistenti sociali L. 2.000, estero L. 5.000, sostenitore L. 10.000, patrocinatore L. 50.000. Abb. arretrati normali L. 3.500, per gli assistenti sociali L. 2.500. Versamenti C.C.P. 1/39213.

La rivista quadrimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
promosso dai Missionari Scalabriniani  
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la  
**MORCELLIANA - Brescia**



L. 800

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV